

RICORDI E NOTE

ET

**COSTUMANZE, VITA E PREGIUDIZII**

**DEL POPOLO POTENTINO**

PER

Raffaele Riviello



POTENZA  
TIPOGRAFIA EDITRICE  
*Garramone e Marchesiello*  
1893.

RICORDI E NOTE

su

COSTUMANZE, VITA E PREGIUDIZII DEL POPOLO POTENTINO

PER

Raffaele Riviello

POTENZA

TIPOGRAFIA EDITRICE

Garramone e Marchesiello

1893.

Finito di stampare in Potenza  
il 18 Marzo 1894  
a spese degli Editori  
Garramone e Marchesiello

---

Ristampa eseguita a cura della Biblioteca Provinciale di Potenza.

Tip. BMG Matera / 1979

---

ebook realizzato da Luigi Catalani  
Biblioteca Provinciale di Potenza / 2014

Ai miei concittadini dedico questo mio lavoro, affinché dai ricordi e dallo studio della vita, del dialetto e delle costumanze antiche, sorga la vera idea di patria, e più vivo l'amore e più saldo il vincolo che stringer deve in uno tutti i figli del luogo natio.

Raffaele Riviello

*Proporre la ristampa anastatica dell'opera di Raffaele Riviello «Ricordi e note su costumanze vita e pregiudizi del popolo potentino» significa, per la Biblioteca Provinciale di Potenza che l'ha sollecitata e voluta, venire incontro alle istanze di quanti, e sono molti, si interessano di studi regionali e locali e, nello stesso tempo, mediare una rilettura attenta delle articolazioni della vita, dell'ambiente, dei modi di essere e di porsi del cittadino, nelle sue origini e nelle sue manifestazioni, nella filologia, anche euristica, espressa attraverso partecipazioni emblematiche e rappresentative.*

*Significa, anche, voler offrire, alla doverosa considerazione della Città e della Provincia di Potenza, la testimonianza analitica dei temi e dei tempi di una storicità maturata attraverso la genuinità e la semplicità delle intuizioni e dei comportamenti che sono diventati momenti di vita vissuta e identità di una originalità che ha trovato, in se stessa, i segni ed i significati della sua essenza e le tracce indelebili della sua origine.*

*L'opera si inserisce nella sintesi del rapporto intessuto tra l'uomo ed i suoi contesti sociali da cui emergono le articolazioni della vitalità dello spirito, dei modi di vita e degli aspetti di partecipazione ad una realtà che ancora stenta a riconoscersi ed a riconoscere i segni del suo mutamento.*

*L'indagine compositiva si slarga fra le tessere di una vivace, pura essenzialità descrittiva. Individua i nessi, i termini e le articolazioni della testimonianza calda ed affettuosa di intreccio tra «nota» e «ricordo» e da essi fa scaturire la genuinità di una civiltà mai spenta diventata abito e colore di «presenza» che trova il suo significato nella disposizione delle intenzioni verso una religiosità di consuetudine, stantia ed asettica che diventa «pregiudizio» ma che si fa anche linguaggio intessuto e palpabile di coerenza e logica espositiva della storia e del costume locale e sintesi, ragionata e voluta, di profondità ancestrali come realizzazioni dello spirito calato nel tempo che nel suo «cuore antico» trova la sua civiltà ed il senso di un futuro anche se sempre più incerto e lontano.*

*Riviello, in quest'opera, scende in profondità nell'analisi della sua città ne chiarisce e circoscrive i contenuti, per far posto alla vita così come essa viene ad identificarsi in veicolo di relazioni e di rapporti umani e sociali personalizzati, con la gradualità e la permeabilità che coinvolge persona e territorio, sottilmente, e che li modifica nel loro vicendevole integrarsi.*

*Parte dalla persona per raggiungerla e per delinearne il carattere e l'abito di originalità, rimanendo, a volte, al di fuori ed in qualche modo al di sopra delle motivazioni storiche, ma sempre per chiarire la duttilità e l'umanità di un afflato di comunicazione immediato, semplice, efficace, colorito, incisivo, scoppiettante ed aggregante: la «costumanza» con la colorazione che i tempi e gli uomini, figli dei tempi, le hanno dato attraverso la consuetudine.*

*Questa ristampa, infine, è motivata anche dal desiderio di rendere giustizia ad un autore lucano, attento, accurato ed imparziale, studiato e considerato altrove, ma, come spesso accade, ingiustamente dimenticato nella sua terra e dalla sua gente.*

GIUSEPPE MONACO

Direttore della Biblioteca Provinciale

*Si esprime un vivo ringraziamento all'Amministrazione Provinciale di Potenza che, a quasi cento anni dalla prima stesura manoscritta ha approvato e finanziato questa ristampa.*

## INDICE

**CAPO I. I tre punti della vita**

Nascita

Battesimo

Matrimonio

Morte

**CAPO II. Case e vestimenta, o costume**

Vestimenta o costume

**CAPO III. Giochi di fanciulli, di giovani e di adulti**

**CAPO IV. Classi, occupazioni, lavoro**

**CAPO V. Cucina, pranzi**

**CAPO VI. Feste campestri e gite a santuarii**

**CAPO VII. Feste e processioni solenni**

**CAPO VIII. Industria, commercio, fiere**

**CAPO IX. Religione, istruzione, educazione, nettezza**

**CAPO X. Pregiudizii e leggende**

**APPENDICE Sunto storico delle Città di Potenza dai più remoti tempi ai giorni nostri**

## CAPO I.

### I tre punti della vita.

Poiché mutano i tempi e le generazioni passano, e le costumanze impallidiscono, o si trasformano e spariscono, a me parve utile consiglio di ricordare e raccogliere le idee e le usanze dei nostri avi, prima che lo spirito moderno di rivoluzione, venutoci più veemente col fischio del vapore, ne fughi le tradizioni e le memorie, le quali ora già sono nella stessa classe dei contadini assai neglette e scolorite.

Io aveva cominciato a pubblicare nella *Lucania Letteraria* alcune novelle, che delle nostre costumanze avevano il disegno, ed *I Turchi*, *La Notte dei Morti*, *Il Lupo mannaro*, *Il Monaciello* furono lette e benevolmente accolte dai lettori intelligenti e studiosi; quando cessata la pubblicazione del giornale, mi venne meno il pensiero di altre novelle.

Più tardi ne scrissi qualcuna pel *Gazzettino di Basilicata*; e le – *Feste campestri*, *L'Apprezzatore del tempo*, *I Pipli*, o la festa del *Corpus Domini* – uscirono alla luce; ma le poverine si trovavano in disagio fra notizie di Amministrazione e di Comuni; laonde decisi di fare più utile e dilettevole lavoro, e volli cominciare col descrivere le cerimonie che solevano un tempo farsi per la nascita, il matrimonio e la morte dal popolo potentino. (1)

(1) Nell'*Eco* della Provincia poi pubblicai: *I Santangiolesi*, o la gita dei Potentini a Monte Gargano; il *Sortilegio* delle zitelle nella festa di S. Giovanni; e la *Visciledda*.

### Nascita.

Presso di noi la donna *prena* (gravida), e specialmente quella di primo parto, stimavasi quasi inviolabile e sacra persona, ed in questo sentimento popolare si racchiudeva l'istinto di una provvidenza naturale e di una tenerezza schietta ed espressiva, che meglio giovava all'interesse civile e sociale.

Guai se qualcuno avesse ardito di alzare la voce o la mano ad ingiuriare e percuotere la donna gravida, chè tutti lo avrebbero regalato di male parole e di urtoni.

In ogni luogo alla donna gravida si usavano riguardi.

Nelle case, nei forni, nelle chiese ed in ogni sito le si faceva *canso* (posto); le si offriva qualsiasi cibo o ghiottornia, che vedesse, a provare, temendosi che non venisse a lei ed al feto danno e segno *pe vulio* (voglia puerperina), così facile ad aversi in quello stato. Tale affettuosa e delicatissima usanza di riguardi era così sentita, che si faceva anche con la donna gravida, con cui non si aveva alcun vincolo di parentela, di amicizia o di vicinato.

Conseguenze di questi *vulii* (voglie) si credevano i segni, allorchè gl'infanti nascevano, portando sulla pelle macchiette o nei che rivelavano i golosi desiderii della madre nello stato di gravidanza. Si ricordavano fanciulli che avevano sulla pelle il segno della mora, della fragola, di un pizzico di *rucculu* (focaccia all'olio), o di altra qualsiasi cosa; e fanciulli che fra i capelli avevano un ciuffo bianco che pareva la voglia o il segno della ricotta.

Nel Vico Portamendola viveva un contadino che aveva la metà della faccia a colore di vino, e dicevasi che era nato così, perchè la madre nella sua gravidanza vide, o sentì la voglia del mosto, e potette per inavvertenza portarsi la mano sulla faccia per asciugarsi il sudore e per distrarsi dal *vulio* (voglia).

Qualche volta la donna gravida doveva, la poverina, ubbidire a strane costumanze, come quando la si obbligava a baciare la lepre sotto la coda, perchè non le nascesse il bimbo col muso spaccato.

Allorchè la donna si sgravava, accorrevano le parenti e le vicine ad aiutare la puerpera, ed ognuna diceva la sua, e si novellava sui segni e la forma della gravidanza, dai quali, a sentir quelle

chiacchierine, ben s'indovinava il sesso del parto.

Tale costume di sollecitudine e di riguardi perdeva un po' di tenerezza per le donne che contavano parecchi parti, e talvolta avveniva che si vedesse tornare dalla campagna qualche donna contadina, che gravida portava pesanti fasci di sarmenti sulla testa; e se mai avesse trovato ragioni per rifiutarsi al duro peso, poteva guadagnarsi dal rozzo marito anche una punta di scarpone *ind' digli* (nei fianchi), o qualche pugno sulle spalle.

*Figliata*, cioè messo alla luce felicemente il parto, subito si mandava una fantesca o qualche persona del vicinato, a dare, festosa, alle parenti e alle comari la lieta nuova, e quella l'annunziava, dicendo: *Prisciarivenn che Maria Gerarda*, per esempio, *ha fatt' nu bell' piccininn' o na bella piccininna*. (Rallegratevi, consolatevi che Maria Gerarda ha partorito un bel bambino, o una bella bambina).

Ed allora parenti, comari ed amiche mandavano ad offrire alla puerpera uno o più paia di piccioni, o altra cosa, da servire pel brodo e altri bisogni, e nella casa di lei era un via-vai di persone che andavano a far visita e congratularsi; e gente che assisteva la madre nei suoi desiderii, o fasciava ed assisteva il bambino che vagiva.

Quando nasceva femmina, si faceva un pò il muso, in segno di dispiacenza e di dolore, predominando la credenza che col maschio nascesse *l'augurio*, e con la femmina il *duolo*, sopra tutto nei primi parti; e quindi le espressioni: quando nasce la femmina, nasce *lu duculu* (il duolo); ovvero: nasce prima *lu duculu* (duolo), e poi la femmina – per indicare che la nascita di una bambina portava seco più gravi pensieri per la famiglia, imperocchè la donna sin dal primo momento della vita va soggetta a maggiori cure ed a mille fastidii, di che l'uomo non ha bisogno.

Peggio poi quando s'avea femmina, e la madre soffriva nel parto, donde venne il detto: *figlia femmina e mala nottata!* E quasi, ad accrescere le esagerazioni di tali pregiudizii, si credeva che le bambine fossero più piagnolose e moleste che non fossero i maschi.

Oggi si è introdotto presso di noi la moda di fare questo *partecipazioni* con biglietti eleganti, o di non farne addirittura, avvicinandosi così la moda col cinismo; ma la nuova usanza ha tolto quella freschezza e spontaneità di affetto in questa ed in altre solenni e caratteristiche circostanze della vita, perchè non si può avere tutto in una volta, e la voluta civiltà dirozzando, apporta spesso un pò di finzione e di freddezza che appanna ed isterelisce l'ingenua e sincera espansione del nostro cuore.

Fra le tante espressioni nel designare la bellezza e robustezza di un bambino, ricordo queste: *Ha fatt' nu fiore di piccininn'* (bambino); *è na gioia di piccininna*; *pare nu gincone* (pare un giovencone); *si lu viri, è nu gigante!* (se lo vedi è un gigante)!

In queste frasi non manca di certo la vivezza delle immagini, se mai non si trovi una delicatezza studiata e peregrina!

### **Battesimo.**

Passati alcuni giorni, si pensava e si preparava ogni cosa pel battesimo, designandosi anche il compare e la comare, che si presceglievano in ragione di parentela, di amicizia e di onore, secondo lo stato sociale e le relazioni della famiglia del neonato.

Non di rado si aveva pensiero di invitare un prete a patrino, o qualcheduno di classe superiore, quasi a ravvivare e conservare le clientele alla romana.

Il giorno stabilito, che di solito era la domenica o il giovedì, si ripuliva la casa della puerpera; si *cambiava*, o si *mutava* il letto, mettendo la migliore biancheria, che si avesse, cioè la coperta, le lenzuola ed i *cuscini* (fodere) dello sponsalizio, perchè solo in cosiffatte circostanze si faceva un pò di mostra e di lusso, ricevendosi in maggior numero le visite di parenti, di comari e di amiche con certa insistenza di affetto, di curiosità ed anche di molestia, essendo sempre indole e difettuccio delle figlie di Eva di cogliere qualsiasi occasione per darsi il gusto di spiare un pochino lo stato ed i fatti altrui, anche quando non ne fosse la convenienza ed il bisogno.

Si parava in certa guisa anche la *naca* (culla) del bambino, e si fasciava costui con la migliore e più nitida lingerie, che dicevasi *mbascianna* (infascianna), abbellendolo con



*cacciabraccio* alquanto merlettato, con cuffia piena di *fettucce* (nastri), e mettendogli ad ornamento sulla fascia collane e spille di oro.

Riuniti i parenti, i compari e gli amici invitati, si procedeva verso la Chiesa della propria parrocchia in festosa schiera, preceduti dalla *mammana* (ostetrica o levatrice) che portava disteso sulle braccia aperte il bambino, vestita anch'essa dell'abito migliore, cioè di sottaniello, di busto ricamato, di fascettella e di facciolone, e carica di oro in petto e alle dita, alle orecchie ed alla gola; e si andava con passo misurato e dignitoso, dando posto distinto al compare, che per lo più andava a lato della *mammana*.

In chiesa si chiamava il prete, si faceva suonare l'organo a letizia, si accendevano parecchie *torce* (candele grosse), consegnandole alle persone più distinte, o a ragazzi; e così si procedeva alla sacra cerimonia del battesimo, durante la quale il padre del neonato se ne andava nel coro o nella sagrestia, per lasciare, secondo il rito o la credenza, libero campo a chi doveva rappresentarlo e sostituire nella parentela spirituale, quasi dovesse per breve tempo dimenticare ogni vincolo di sangue e di parentela naturale per meglio riconoscere e rafforzare il novello diritto del patrino.

Il battesimo si faceva sempre in chiesa, e dopo pochi giorni dal parto, *alla fonte* dell'acqua santa (battistero), comune a tutti, senza distinzione di nascita e di ricchezze, essendosi più tardi introdotta la moda indecente ed abusiva del battezzare in casa, e quindi portare di qua e di là gli olii sacri per contentare la vanità delle famiglie, e svisare la bella e sublime uguaglianza della religione di Cristo, il quale diede tutto se stesso per rialzare la coscienza umana, e stabilire almeno questo segno di diritto e di conforto sulla terra.

Finita la cerimonia del battesimo, si facevano gli augurii, e il compare *menava* (gettava) qualche moneta di argento nel secchietto dell'acquasanta per regalia ai sagrestani, e taluna volta in segno di vanità e di allegrezza gettava in chiesa una manata di spiccioli di rame ai monelli, che lesti e violenti si precipitavano l'un sull'altro a raccogliarli, col sistema di *afferra-afferra*; e quindi rapida lotta di spintoni e di pugni; tanto che i monelli più deboli e sfortunati ne uscivano contusi e piagnolosi per rabbia e per dolore.

Poi il corteo ritornava nello stesso ordine, e più festosi, in casa del battezzato, il quale si *era fatto santo*, al dir delle femminelle, e secondo le tradizioni e il rito della chiesa.

Quivi fatti i convenevoli e gli augurii con la puerpera, si faceva baciare il bambino da tutti, e poi tra il chiacchierio di compari e di comari si passavano *li compliment'* (i complimenti), consistendo un tempo, secondo lo stato della famiglia, in ceci o fave arrostate, ed in orciuoli colmi di vino; ovvero in biscotti, *mustacciuoli* (paste caserecce) con qualche bicchiere di acquavite, essendosi introdotto assai più tardi, verso il principio del nostro secolo, l'uso dei dolci, del rosolio e dei gelati, a misura che le relazioni di commercio, e le manifatture zuccherose resero tra i nostri monti l'ambiente più leccardo e più civile.

Quindi non credo di determinare alcuna cosa, variando le costumanze in relazione dei tempi più o meno antichi, e secondo lo stato delle famiglie, ed il gusto degli invitati. Posso solo accertare, e me ne risparmierei in altro luogo, che anticamente ogni festa familiare si riduceva a rosicchiare e masticare ceci o fave arrostate, o cotte, accompagnando tale lavoro di mandibole con tracannate di vino *razzente* e saporoso all'orciuolo, o al fiasco, e quasi sempre si finiva col diventare brilli ed ubbriachi, tanto che nel ritirarsi parecchi andavano barcollando, e dando qua e là vicino ai muri con la testa e la persona.

E poichè di vino eravi abbondanza, dalle fecce nelle famiglie più agiate si traeva per lambicco l'acquavite, ovvero nella vendemmia si faceva *lu most cott* (il mosto cotto condensato), coi quale si solevano manipolare pezzetti di pasta, detti *mustacciuoli*, servendo queste leccardie per le festose riunioni di famiglia, e per fare sfoggio di agiatezza e di manifattura casareccia verso amici, compari e forestieri, quando da noi, come si è detto, non si aveva larga idea di zucchero e di rosolii e di raffinate pasticcerie. In somma alla mancanza di generi coloniali si suppliva con l'acquavite, col mosto cotto e col mele.

Schietto era l'affetto e la reciproca stima tra compari, che anzi diveniva un vero sentimento sacro a misura che diminuendo le parvenze di distinzione di stato e di classe sociale, si aveva più salda la fede, più leale l'animo e più onesto e generoso il cuore; laonde in qualsivoglia lieta e triste

ventura i compari si amavano, si aiutavano e si difendevano fino a mettere a rischio sè stesso e la propria famiglia!

Bastava dire: *pi lu San Giovanni* (pel S. Giovanni), mettendo la mano sul petto verso il cuore, o stendendola ad un amico, per dargli l'assicurazione più schietta e sicura di giuramento, di promessa e di fede.

Quando talvolta si veniva meno a questi sacri e tradizionali doveri, la colpa era gravissima, in guisa che ad indicarne il raccapriccio del pensiero, si diceva: Compare traditore! Che compare di S. Giovanni! ed altre simili espressioni, con le quali si manifestava giusto risentimento e sdegno, ingiuria e disprezzo amaro per colui che del titolo di compare rendevasi indegno, o ne abusava.

Anche per la cresima si sceglieva il compare e la comare; ma in questa cerimonia era assai limitata la festa e l'allegrezza; e vi erano eziandio quelli che quantunque vecchi, non avevano voluto saperne di questa sacra unzione sulla fronte.

Nel tempo dell'infanzia, il bambino portava abitini (amuleti) ripieni di figure di santi e di un brandello di paramento sacro; cornicelli, qualche zanna di cinghiale incastonata in cerchietto di argento, una zampina di mologna, le quali cose valevano a preservarlo, dai *maluocchi* (mali occhi) e dalla *iettatura*. Se per avventura il bambinello si fosse ammalato, non si chiamava così presto il medico, perchè si sospettava subito che il male dipendesse da malefici influssi, e, quindi si ricorreva ad un prete ed anche a qualche accreditata vecchiarella, perchè recitando orazioni, o il vangelo detto di S. Giovanni, si era sicuri di liberare il marmocchio da ogni malanno. Vero è che la guarigione, ed il miracolo della preghiera avveniva un pò di rado, e solo quando trattavasi di lievissima infreddatura o di doloretta viscerali, attribuendosi così a virtù umana il male ed il rimedio immaginario del fanciullo. Perciò tra le madri era comune il sospetto ed il detto: *L'han pigliato d'uocchi*, ad ogni più lieve segno di indigestione e di catarro.

Crescendo negli anni il fanciullo, gli si diminuivano le dolci espressioni e le carezze, nè gli si usavano le mode e le galanterie, che formano oggi la vanità e la disperazione delle mamme, qualunque ne sia stata l'agiatezza e la fortuna. Bastava allora una camicia ed un abituccio sano che lo coprisse da capo a fondo, facendo da giacchettino, da panciotto e da calzone, e tutto era provveduto. La maggior parte dei fanciulli andava così, a capo scoperto ed anche a piede nudo, col moccio al naso e con la *pettola* della camicia, che gli usciva di dietro, come coda, dallo spacco del calzone, aggirandosi nel vicinato o nella parrocchia, sia che cadesse la neve, sia che scottasse il sole; e scherzando tra loro, graffiandosi e battendosi, da rendere agili le membra, la pelle dura, i muscoli forti ed il corpo robusto. In una parola si crescevano alla spartana!

Anche oggi si ha un'idea di quei tempi, allorchè si vede giungere qualche banda musicale dopo le noiose malinconie dell'inverno, perchè di solito innanzi ad essa sfila una schiera numerosa di ragazzi che si raccolgono da ogni parte, come per magico richiamo. Parecchi fra loro si vedono ancora cenciosi, scalzi, a capo scoperto, e con la faccia lordata da moccio e da untume. E tal vista fa pensare al tempo antico, sebbene l'occhio si allieti, vedendoli che saltano e fanno barzellette strane, scossi dal rumore della gran cassa e dall'armonia assordante ed aspra delle allegre sonate. E camminano diritti e pettoruti, tenendosi in fila con le braccia o con le mani; ovvero presi da soverchio brio danno spintoni ai compagni e strappano i cappelli, gettandoli per aria, mentre i maltrattati fanciulli cadono a terra e si rialzano col naso sanguinante, ed altri piangendo si affrettano a raccogliere il cappello col pericolo di essere, come avviene spesso, calpestati. E quindi si salta, si ride o si piange; e negli atti, nel viso e negli occhi della puerile schiera si potrebbe fare anche uno studio fugace delle diverse espressioni che il suono della musica, l'idea della festa e soprattutto l'irrequietezza e l'impertinenza dei muscoli e dell'età esercitano nell'animo di quei fanciulli, i quali differiscono da quelli del tempo antico per essere solo un pò più birichini, e meno spartanamente vestiti ed educati.

Il fanciullo fatto grande, giovinetto, si addiceva, secondo il proprio stato, alla coltura dei campi, ad un mestiere o all'amministrazione dei beni e dell'industria campestre. Quindi l'educazione era rozza, quantunque onesta; e l'istruzione scarsissima, come si dirà in un capitolo a parte. Le fanciulle se ne stavano a casa a *covare* presso la cenere, o andavano col babbo e con la mamma in campagna ad aiutarli nelle faccende agricole e nelle altre arti di lavoro.

Non di rado si pensava di vestire il giovinetto da prete senza badare se ne avesse l'indole, la mente e le virtù adatte, perchè interessava solo di avere il prete in casa; e di preti in Potenza ve n'erano moltissimi, perchè si diceva: *beata quella casa che ha la chierica rasa*, per indicare lo stato pruspero e civile. Ed appena il giovinetto indossava la *zimarra*, o abito talare, ancorchè figlio di contadino, e avesse, per così dire, qualche tempo prima lasciato la zappetta, o guidato l'asinello col letame, si aveva il *Don, domino*, o titolo di Signore.

### Matrimonio.

Non si può fare alcun confronto tra i tempi antichi ed i moderni sul modo, con cui tra i giovani si cominciavano a manifestare i primi segni di simpatia.

Per ogni famiglia, e quindi per ogni giovinetta il primo pregio e la prima ricchezza erano l'onestà e il pudore.

Guai alla figliola che si avesse guadagnato il titolo di *canuccedda* (canuccella) e di sfacciata; ella perdeva la stima e la buona *sorte*, cioè la facilità e la probabilità di essere richiesta e di contrarre un *buon partito*, o conveniente matrimonio. Non già che le giovinette di allora non fossero della stirpe e della scuola di Eva; ma si tenevano in grande riserbo, e mostravansi in ogni atto od in ogni parola pudibonde, timide e scrupolose.

Non era quindi lecito di fare scherzi e moine da civettuola, ancorchè si serbasse pensiero onesto negli amorosi palpiti del cuore, imperocchè per un nulla una figliola si acquistava il grido di *testa alladretta* (testa dritta, alzata), cioè poco savia e punto modesta; ed ognuno sa che sui fiori più alti ed appariscenti il vento batte, e corrono spesso a posarsi più avidi i mosconi.

E più amara ingiuria per una giovinetta era il dirle che non avrebbe fatto *d'uove int'a lu cistiedd* (le uova nel cestello), assimilandola con tale frase pungente ironica e sdegnosa alla gallina che va di qua e di là deponendo le uova a capriccio, ribellandosi così alle diligenti cure della buona massaia.

Spesso i primi amori cominciavano in chiesa, luoghi allora unici per divoti e facili ritrovi; ovvero nelle pubbliche feste e nelle solenni processioni, quando le giovinette si ripulivano, mettendosi *lu vestite bono* (il vestito buono), si *lisciavano* meglio la testa, e rendevano più provocante il petto con imbottitura di pezzuole, sul quale s'incrociavano le punte del *muccaturo* (faccioletto), lasciando sulla gola tanto di spazio da farvi pendere la *stella*, la *susta* o la crocetta di oro, ovvero un filare di vitrei coralli.

Per i contadini i lavori campestri della sarchiatura e della vendemmia, quando le giovanette si recavano in campagna un pò più linde e *prisciannuole* (allegre, gaie e saltellanti), erano occasioni favorevoli ai primi lampi di simpatia ed ai primi palpiti di divertente e seducente amore.

Infatti la vita allora era modesta, casalinga ed assai ristretta, nè si avea l'usanza di pubblici passeggi, laonde le giovinette non se ne stavano per lunghe ore alla finestra, perchè si sarebbe corso il rischio di prendere una infreddatura o un pò d'insolazione, senza potersi punto distrarre ed avere l'agio di vedere molte persone, essendo per solito le strade ed i vicoli quasi deserti da potersi *menare* a proprio gusto, come dicevasi, la *mazza* o il bastone.

Nè si conosceva la moda di lisciarsi la faccia con polvere e con belletti, come il gatto si abbellà con lo zampino, perchè ognuna soleva mostrarsi quale era in viso, e pregiarsi di sua bellezza naturale, sebbene qualche volta cercassero di arrossirsi un pò le guancie con la punta della *tovaglia* o del lenzuolo, e si lisciassero ben bene i capelli *cu lu piecchiene d'auscio* (pettine di bosso) e con un pò di olio, quasi puzzolente, tolto il più delle volte dalla *duscernedda* (lucernella) di creta, di stagno o di altro metallo.

Quando un giovine aveva posto l'occhio su di una figliola, anzichè *strure* (consumare, distruggere) la strada, o il raro selciato della *cuntana* (quintana), ne manifestava il pensiero od il desiderio alla sua famiglia, la quale dopo di avere esaminato lo stato sociale ed economico della giovine, e sopra tutto le qualità, l'onestà e la virtù di essa, si decideva per la proposta di matrimonio, e si stabiliva il giorno di fare *l'ambasciara* (ambasciata).

Di solito erano gli stessi genitori che insieme a qualche più distinto ed intimo parente

facevano tal richiesta, e quindi si stabilivano i patti e le condizioni del matrimonio, nè vi era bisogno della presenza del giovine e della giovine; anzi questa quasi sempre si rassegnava e faceva il volere dei parenti.

Se la proposta, o *ambasciara*, non veniva accettata, i parenti della giovine ringraziavano dell'onore ricevuto, e da ambo le parti non se ne parlava più, rimanendo, come dicevasi, amici più di prima; ma se il partito si credeva conveniente ed era accetto, si trattavano lì per lì i preliminari del matrimonio per ciò che riguardava *panni e dote*, e poi si stabiliva il giorno, in cui lo sposo sarebbe stato presentato alla fidanzata per farle senza alcuna svenevolezza il *complimento di cerimonia*, o il primo dono di dovere, cioè l'anello o qualche altro gingillo di oro.

Nel giorno della presentazione lo sposo insieme ai parenti, vestiti con una certa eleganza e festosi, recavansi in casa della sposa, e questa si faceva trovare discretamente *parara e attorniara* (parata o ben vestita e attorniata) dai suoi per riceverlo a bocca chiusa e con gli occhi bassi, la qual cosa avveniva quasi sempre nella cucina, luogo di rito per tali ricevimenti e per ogni altro ritrovo e faccenda domestica, essendo la cucina per i nostri nonni la vera galleria o il salotto.

Dato il buon giorno o la buona sera, lo sposo difilato si avanzava verso la fidanzata, e senza fare cerimonie, o profferire parole, le offriva il *complimento* (dono) o primo pegno di amore, che la giovine si prendeva col dire appena grazie a labbra strette, e ciò indicava che il matrimonio si accettava da lei, ed era difficile di *guastarsi*.

Di fatti era scrupolosa norma di famiglia, e dicevasi per usanza che *entrato il giovine in casa* non conveniva più *scombinare* (non fare) per una cosa o l'altra il matrimonio *combinato* (stabilito); laonde si stava dalle due famiglie fermi a questa giusta e lodevole fede di parola, di onore e di decoro.

Sia l'*ambasciara* che la *presentazione*, o prima visita dello sposo, facevasi di domenica o di giovedì, e meglio era se in questi giorni ricorresse solenne festa, perchè nei giorni con l'erre, e soprattutto nel venerdì, si aveva il pregiudizio di cattivo augurio, stimandoli nefasti ad ogni cerimonia e dolcezza di matrimonio, non ostante che la dea Venere fosse stata nei tempi classici la vera protettrice dell'amore.

Per consuetudine questi preliminari solevansi iniziare dopo la Pasqua, cogliendo l'occasione di una delle festi campestri della *Buliemma*, o Betlemme, del Sangue di Cristo e dell'Incoronata, perchè alla *zita* si portava allora anche il complimento delle *antrite* (fili di nocelle infornate) e della *copeta* (torrone); e quindi gli sposi avevano agio di prepararsi e compiere il matrimonio per le feste solenni e le processioni di S. Gerardo, protettore della Città, e del Corpus Domini, e meglio gustare dei fiori di maggio e delle tiepide notti di primavera.

Ovvero si aspettava il ridente ottobre e la lieta vendemmia, tornando anche piacevole e comodo di stare in due per le feste di Natale e la *tarantella* dell'allegro carnevale, schermendosi così contro la noia dei giorni piovosi e contro il gelo ed il nevischio delle rigide giornate d'inverno allorchè si gode, con lo stare d'appresso al fiammeggiante focolare, oppure sotto le coltri, mentre di fuori sibila e geme il gelido vento di tramontana.

*Combinato*, come dicevasi, il matrimonio, cioè fattasi la promessa tra le due famiglie, i parenti dello sposo potevano fare quante visite avessero voluto a casa della sposa.

Anche al giovine era lecito di recarvisi qualche volta e passare un po' di tempo, e mangiare una fetta di *rucculo* (focaccia) pieno di *frittele* (ciccioli), di salsiccia o di ricotta, manipolato dalla sposa, e vuotare l'immane *ciuliedd* (orciuolletto) di vino agretto e saporito.

Però il poverino doveva contentarsi di guardare a distanza la sposa, che faceva sempre la *cuntignosa* (modesta), standosene tutta composta ad un cantuccio.

Aveva voglia di andarsene in sospiri... perchè non si usavano le strette di mano ed i passatempo di amorosa cortesia e dell'arte civettuola dei nostri giorni, nè i gustosi cicalecci in disparte, le svenevolezzae ed i sorrisi tra le espressive agitazioni di ventaglio, ed i caldi contatti a suono di musica elettrizzante nei saltetti girevoli del ballo.

Poteva anche accadere che lo sposo, alquanto ardito e frettoloso, in un momento di inavvertenza, cogliesse il destro di dare un pizzicotto alla sposa, o si avventurasse all'azzardo di un bacio audace; ma allora poteva anche aspettarsi in risposta un grido di pudore disdegnoso, o una

brusca ceffata sulla faccia.

Dopo la promessa, se la giovine avesse dovuto uscire per festa o funzione di chiesa, veniva anche accompagnata dalla madre, o da altra parente dello sposo. Se qualche volta a costui era permesso di accompagnare la fidanzata, doveva tenersi dietro a rispettosa distanza, sembrando segugio che segua a fiuti circospetto il padrone, tenendo la testa alta, ma la coda fra le gambe, per così dire, perchè mai doveva darsi alla gente pretesto di *sparlare* di loro, e designarli col titolo di *sfacciati*.

Poi si *cacciavano* le carte per *bannì* (bandire) in chiesa, in tre domeniche successive, all'ora della messa cantata; ovvero fare le tre pubblicazioni in una sola volta, *una per tre*, la qual cosa avveniva di rado e per sola ragione di straordinaria fretta, perchè allora dopo la promessa, o *data la parola*, non restavano gli animi dubbiosi e incerti per leggerezza di propositi e di decoro.

Quando nel pubblico si spargeva la voce del matrimonio, e la giovine fosse stata di mirabile bellezza e di valida salute, si sentiva dire di qua e di là ogni più enfatica espressione sulla scelta, come queste : *Si piglia na toppa!... È na scherda!...* Con l'una frase si indicava l'opulenza formosa; e con l'altra, molto più maliziosa ed espressiva, s'indicava la bellezza del corpo e la grazia e l'attrattiva della sposa, prendendo la simiglianza della *scherda* (pietra focaia del fucile, detta *scherda* da noi), la quale manda scintille ed accende quante volte si alza il grilletto e percuote. Ed il popolo è sempre poetico e felice nelle sue schiette e sintetiche espressioni!

Nella prima pubblicazione si teneva pranzo in casa della fidanzata, invitandosi lo sposo ed i più stretti parenti, e questi per rito di tradizione e di costumanza vi mandavano o vi portavano la carne, cioè un agnello, quasi a volersi significare che fin da quel giorno spettava allo sposo di provvedere al cibo della nuova famiglia, come spettava alla giovine di attendere al dovere della cucina.

Da quel dì si soleva più di frequente visitare la casa della sposa, e la sera si faceva spesso qualche merendella, che si riduceva, come si è detto, ad un *rucculu* ripieno, ad un pò di soppresata o di salciccia, a qualche biscotto, o ad altra cosuccia; ma sempre coll'orcio di vino *razzente*; e questo *morso* di merendella, se d'inverno, si prendeva, stando allegri d'attorno al focolaio, senza bisogno di salvietta o di tovagliuolo.

Intanto la sposa e la famiglia si affrettavano a preparare ed ultimare *li pann* o il corredo, e quanto altro si era promesso con la dote.

I panni si davano a quattro, a sei, ad otto, a dieci, o a dodici, ed anche di più, secondo la maggiore o minore lontananza dei tempi da noi, e secondo lo stato e l'agiatazza della famiglia, donde l'espressione «*ha li pann a durici*» per magnificare la ricchezza di un corredo. Ai tempi però dei nostri avi si usavano *panni e tela di casa*, supplendosi alle difficoltà ed alla ristrettezza del commercio, come si dirà altrove, con la modesta e lenta industria domestica, tenendo quasi ogni famiglia il suo telaio.

Non tutti i panni si numeravano nello stesso modo, variando la proporzione dei diversi oggetti per la metà, per l'intero, o pel doppio sulla cifra assegnata del corredo; in guisa che, prendendo ad esempio il *corredo ad otto*, più normale fra tutti, si davano quattro *sottanielli*, quattro *busti*, quattro coperte, e poi otto paia di lenzuola, otto *fascettelle*, sedici camicie, e via dicendo, per non fare una lista noiosa di ogni specie di biancheria e di gingilli.

Vero è che di calzette, di *moccaturi*, o faccioletti, e di altri oggetti di minor conto si eccedeva il più delle volte nella qualità e nel numero, non riducendosi a miseria una famiglia nel darne più della promessa e della norma stabilita, anche perchè la sposa, per l'indole di ogni figliola, o per consiglio, soleva trafugare quanto poteva di meglio, e spedirlo innanzi tempo in casa dello sposo, e sovente portava con sè anche il gruzzoletto di danaro, che si riduceva a qualche piastra ed a parecchi pezzi di *cinque grana*.

Lo sposo poi doveva fare il vestito di nozze alla sposa, e provvedere ai mobili ed agli indispensabili *asciamenti* (agiamenti) della casa.

La dote era in relazione dei *panni*, o per essere più esatto, i *panni* si assegnavano secondo le dote, la quale poteva essere di cento ducati, o di più centinaia di ducati, e di rado raggiungeva il migliaio in guisa che in quei tempi una dote di cinquecento ducati, o più, stimavasí quasi una cifra

favolosa, e degna soltanto di poche famiglie, che si potevano contare sulle dita.

Quindi spesso nei discorsi, nei pettegolezzi e nei contrasti femminili si sentiva dire dalla mamma della sposa, mettendosi le mani all'anca, inarcando la persona e dondolando il capo: *Ohi no... , ca i' agg datt trecent ducatonì di dot' a mi figlia!* «accrescendo secondo la cifra, il tono della vanteria, per accrescere con quel *climax* fonico-sillabico il valore della dote e la ragione del suo discorso. E ripeteva più di una volta *Sì, sì, gn' agg datt trecent ducatonì!... Mi so spusserù* (sposseduta) *pe dargn na alantaria*, (galanteria) di *currèro!*

Appena *bannuro* (bandito), o fattesi le pubblicazioni alla chiesa, si stabiliva il giorno per la *carta di li capitili* innanzi al notaio, la quale cerimonia avveniva in casa della sposa; ma spesso nei matrimonii più modesti si faceva a meno di capitoli e di notaio, tanta era la buona fede e l'onestà di quei tempi.

Le famiglie degli sposi, ognuna per conto suo, invitava i proprii parenti, i compari e gli amici ad assistervi, ed ogni invitato si dava pensiero di *riconoscere* in quella sera la sposa con doni d'oro, di monete o di altri oggetti, per averne in ricambio complimenti di *mustaccioli* ed *acquavite*, ai quali più tardi si sostituirono dolci e rosolii, e poi si passò ai gelati, mettendo la vanità e la moda in maggiore crucio le finanze delle famiglie. Gl'invitati che nella sera dei capitoli *avevano riconosciuto* con doni la sposa, dovevano essere poi invitati alla festa ed alla *nozza* (pranzo nuziale) nel giorno dello sponsalizio.

Dopo si sposava innanzi al Sindaco. Forse un tempo neppure facevasi questa cerimonia dello stato civile, perchè lo stato delle anime ed i registri di nascita, di matrimonio e di morte erano affidati all'ufficio parrocchiale. In ogni modo lo sponsalizio innanzi al Sindaco, potestà civile, non costituiva vincolo d'indossolubilità, come lo sanzionava la cerimonia religiosa; e perciò non si dava a tale funzione carattere di scrupolosa importanza. Anzi talvolta avveniva che, non ostante tale atto, il matrimonio *si scombinava*, cioè non più si effettuava, e da ciò l'espressione: *Hai vist la gent turnà d'annant'a lu sinnico!* per significare che si poteva spattare anche un qualsiasi affare o contratto.

Qualche giorno prima dello sposare in chiesa, la famiglia della sposa allestiva tutto il corredo, ed accomodatolo pomposamente in grandi *ceste* e *canestre*, col mettere in mostra e gala le cose più belle, come *busti* e *fascettelle*, cuscini nastrati e lenzuola ricamate, *sottanielli* e coperte, si faceva portare da donne vestite pulitamente, e con tutta la possibile solennità, dalla casa dello sposo a quella della sposa, attraversando spesso in tutta la sua lunghezza la *Strada Pretoria*. Si consegnava alla famiglia dello sposo, la quale se lo numerava e lo conservava nei cassoni; e quindi si alzava il nuovo letto con tutta attenzione e maestria di rito, considerandosi il letto maritale come sacra ara di amore, di fede, di virtù domestiche e di fortuna.

Da questa cerimonia dei *panni* trasse sua origine il vanto femminile, quando si litigava: *Sì... tu pure hai mannà li pann int' a li ccesti e a li canestre, come l'agg mannà io pi mi figlia!* facendo nel tempo stesso, segno di diniego col gettare forte la mano verso la spalla e percuoterla, per dire che l'altra donna non aveva dato dote, nè ricchi panni di corredo a sua figlia.

Nè allora si sentiva bisogno di specchiera o pettiniera, nè si badava alle lustre di mobili e di gingilli; ma primo pensiero era di mettere a testa del letto nuziale il crocifisso, quadri e figure di santi e di madonne; e tra i materassi qualche scapolare, pezzuola o ritaglio di stola sacerdotale, una fobbrice, qualche frusto di *sabina* o di altra pianta, ed alcuni *acini* di sale, che si stimavano vevoli e potenti *contro il mal'occhio e le fatture!*

Frattanto gli sposi si preparavano con la mente ed il cuore al solenne atto col confessarsi e comunicarsi, perchè non si stimava felice e benedetto il coniugio senza ricorrere agli auspicii ed alla protezione del cielo, e farne senza sarebbe stato uno scandalo, e volersi attirare addosso la maledizione e la sventura. Però questa usanza di religioso dovere, almeno pel giovine, fin dal principio del nostro secolo si andò a poco a poco affievolendo per novità di tempi e di pensieri.

Venuto il giorno dello sponsalizio, tutto era festa e moto in casa della sposa e nel vicinato. La sposa veniva vestita dell'abito di sponsalizio dalla calza sino all'*attaccaglia* (ligaccia, nastro) dei capelli, ed adornata di trine, di *nocche*, di spille, orecchini e collane di oro, e con le dita cariche di anelli, sicchè pareva alle volte una pupattola di modista, carica e preziosa di mezza vetrina di oreficeria. Tali cose non vennero di moda tutte in una volta; ma si usarono a misura che all'antica

modestia ed alla rusticana semplicità si sostituirono e si ebbero in pregio le apparenze di lusso, di vanità e di fittizia ricchezza.

La sposa, così *parata*, si metteva seduta, *come na statua*, nel posto di onore con ai lati la madre dello sposo e le altre parenti; e si aspettava sino a che non si fossero riuniti gl'invitati. Per le donne si andava a chiamarle, accompagnandole in segno di onore. La povera sposa intanto doveva stare lì a labbra strette, senza muovere occhio, e tutta stecchita nella persona.

Bisognava vedere come le parenti degli sposi, vestite col maggiore *sfarzo*, andavano di qua e di là liete ed *ammuinare* (affaccendate) per sollecitare e riunire le invitate, le quali a due a due, o in gruppi, si pavoneggiavano per le vie, mostrando la gala dei *facciolettoni* di seta o di lana, di colore e di gusto diverso l'uno dall'altro, con *busti*, *sottanielli* e gingilli di oro, che ricordavano il giorno del loro sponsalizio, l'eredità di *vava* (ava) e le varie epoche e le fasi dell'industria e della moda.

Ora si fa lusso di *fisciù* barocchi di lana bianca, celeste o rosea, da rendere grottesca questa cerimonia, di già scaduta di ogni suo pregio antico.

Le invitate, giunte in casa della sposa, vuotavano il frasario degli augurii e delle liete felicitazioni alla sposa, allo sposo ed alle famiglie di entrambi; e poi si sedevano, facendo pompa di sè, e *squadrandosi* a vicenda, parlando di cose varie e prive di senso per darsi aria di *sapute* (savie) e fare sfoggio di femminile *parlantina* (scilinguagnolo); sicchè nel tutto insieme l'ambiente si faceva saturo di confusione e di vociò, mentre la povera sposa stava lì *impulata* e muta, e di fuori i ragazzi facevano chiasso per... *la zita, la zita!*

Anche la sposa, per consiglio della mamma e delle donne vecchie, si era messo in tasca, o addosso, *abitini* (amuleti), cornicelli, fobbrici, *savina* ed altre coserelle, per difendersi dalle male arti della *fattura*, e premunirsi contro ogni possibile *iettatura*.

Già dietro la porta della casa, ove erasi alzato il letto della sposa, si erano posti diversi oggetti, secondo il rito, atti a scongiurare ed impedire l'accesso delle *masciàre* (maghe), le quali cercavano in tali circostanze passare, come vento, pel buco della serratura; ma dei pregiudizii vi sarà un capitolo a parte.

Prima che si muovesse il corteo nuziale per la chiesa della parrocchia della sposa, si sceglievano e mandavano innanzi due o tre dei parenti più svelti e più robusti, che dovevano mettersi a guardia ai due lati della piletta dell'acqua santa, affinché nessuno ardisse d'intengervi le dita prima degli sposi, o vi si accostassero visi arcigni e persone sospette di *fattura*.

Quando tutto era pronto, e gl'invitati erano al completo, si muoveva il corteo, e ne davano la voce i monelli, affollati innanzi la casa della sposa, curiosi ed esultanti, aspettando di vedere gli sposi, e raccogliere il getto delle chicche o dei confetti, laonde il grido di cento voci ed un battere di mani fanciullesche assordavano il vicinato.

Già sfilano innanzi i monelli, chiassoni e saltellanti, e gridano continuamente, fra urtoni e barzelletti, un *oh!... oh!...* in aria di avviso e di canzonatura, quasi volessero dire: *ora viene lo sciocco... lascia la spensieratezza giovanile, e si mette la catena al piede ed un grosso peso sulle spalle!*

E saltano briosi, gridano, fischiano, si voltano ed aspettano che si gettino a manate i confetti da quelli che precedono il corteo. A furia di sveltezza, di spintoni e di cadute raccolgono i confetti, in guisa che l'uno si addolcisce la bocca e l'altro si amareggia per dolore, chi ne raccoglie pugni e chi riporta qualche *ammaccatura*, o qualche bernoccolo sulla testa, se pure non passa pericolo di rimanere calpestato sotto i piedi della folla. E se in vece di confetti, si accorgono che si gettano per burla manate di fagioli, quei biricchini subito cominciano a gridare: *so fasuli, so fisuli !*, facendo un baccano di scherno e di risate.

È questa una scena quasi simile a quella quando i fanciulli si raccolgono per la venuta di uua banda musicale, se noti che allora si muovono festosi ed a testa alta, portando il passo per cadenza di note allegre e militari; mentre i monelli di un corteo nuziale fanno movenze da *luccucc* (leccardi), e sghignazzate da buffoni!

Tutti del vicinato si affacciano agli usci e alle finestre, cacciando, se di sera, lumi e *duscirnedd* (lucernelle) per curiosità e cortesia.

Lo stesso avviene lungo la via, appena si avvanza vociando la schiera dei monelli; e quindi si

sente dire da ogni parte; *mo vene la zita; mo passa la zita!* (ora viene, ora passa la sposa), e la gente si ferma, si affaccia e si affolla.

Dopo la schiera fanciullesca, ecco quella degli uomini, preceduti da un gruppo di giovani baldi e robusti, quasi pronti a *menare* le mani per rendere libera la via, e difendere il corteo da tentativi di *frizzi* e di possibili insulti. Alcuni portano le tasche piene di confetti, e talvolta di fagioli, gettandoli a pugni e con violenza innanzi ai fanciulli, a dritta e a manca della via sulla faccia dei curiosi e dei passanti, senza punto curarsi degli occhi e delle lastre. Altri camminano in aria di vanitosi e di bravacci, tenendosi le mani nelle tasche del *capano*, o della giacchetta, e le braccia aperte ad arco; ovvero, come si usò più tardi, fumandosi un sigaro alla spavalda, e portando il cappello sull'orecchio alla ventiquattro.

In ciò vi è il *projicite nuces* dei Romani ad indicare la gioia e la galenteria, e la rinuncia dello sposo ad ogni fanciullaggine ed alle pazzie giovanili; come nell'affacciarsi della gente pare di udire l'«*ecce sponsus venit, exite obviam ei*» con le lucerne, del Vangelo.

Nel mezzo degli invitati, tra giovani più baldi e ben vestiti, va lo sposo, e procede lieto ed impettito per distinguersi, e par che dica, quando la sposa fosse da ammirarsi per simpatia e per bellezza; Guardate, guardate, son io *lu zito* (lo sposo) son *io lu zito!*

Davvero che bisogna vedere anche oggi come qualcuno dai nostri contadinotti si consola e *s'appintedda* (s'appuntella), allorchè passando in festa con la sposa, sente la gente che gli dice: *evviva lu calandriedd, chi scicca giovane, ca s'ha piglià!* (Evviva il calandriello, contadinotto, che bella giovine, che si è presa!).

Passati gli uomini, dopo breve distanza viene la sposa, portante il suo bel fiore in testa, simbolo di verginità, di grazia e di freschezza; ma se mai vi facesse contrasto il viso bruttino o il colorito livido e nerastro della faccia, dovrebbe allora la povera sposa rassegnarsi ai mordaci frizzi delle donnicciole: *Oh, viri, viri,.... lu iore gni volia a quedda faccia di scigna o di tizzone!* ... (oh, vedi, vedi, il fiore ci voleva a quella faccia di scimmia o di tizzone!.)

Guai poi se alcuna diceria avesse maculato l'onore della sposa inghirlandata, allora il fiore sarebbe stato pompa fuori di posto, e tale imprudenza eccitava nella gente il riso dell'ironia e del disprezzo.

La sposa si avanza, come se *camminasse sulle uova*, e sembra alle volte addirittura una *mazza parara* (*gazza*. parata), tanto va impacciata, tenendosi dritta nella persona, e figgendo lo sguardo verso terra per soverchia ridualità di modestia e di pudore.

La seguono le invitate, a due a due, in lunga fila, secondo la parentela e la fortuna degli sposi, e serbano atteggiamento decoroso nel passo e nei modi, scambiandosi solo qualche rara parola, o accomodandosi meglio il *facciolettone* sul dinnanzi per fare mostra del petto carico di collane e di spille di oro.

Portano il *facciolettone* piegato a doppio in forma triangolare, in guisa che fanno *calare* la parte di dietro con gala simmetrica dalla testa o dalle spalle ove *l'appuntano* (fermano) con spilla d'oro, sino all'orlo del *sottaniello*, mentre con le parti laterali si coprono gli omeri, e poi le riuniscono sul davanti, lasciandone cadere le punte penzoloni, e restano così scoperte metà delle braccia e le mani, che incrociano, per meglio mettere in mostra i ricami e i merletti dalle maniche del *busto* e gli anelli, delle dita.

Bella e gaia era la vista di quella lunga fila di donne *parate*, che formavano una fascia cangiante di fisionomie, di colori vivaci, di lusso e di smaglianti ornamenti di oro: e quindi un insieme allegro elegante, bizzarro e fantastico di costumanza, da mettere davvero a tortura l'occhio ed il pennello e la valentia di un pittore.

Era una cerimonia, di cui andavano in cerca, con passione di vanità femminile, le donne maritate, per fare di tanto in tanto figura della loro cadente bellezza, e gala dei vestiti e degli oggetti di oro, ravvivando i piacevoli ricordi di quando furono spose, e si ebbero anch'esse una sì bella, caratteristica e desiderata festa.

Oggi anche questa scena è resa guasta, pallida ed imbastardita dalla ritrosia beffarda, o dai capricci della moda, ed invece dei *facciolettone* di seta o di raso arabescato con larghe frangie si usano, goffi e strani *fisciù* di lana, tutto bianchi, rosei e celesti, ribelli per colori e per fattura ad ogni



estetica di gusto e di poesia!

Come si giungeva nella chiesa della Parrocchia della sposa, chè in chiesa si celebrava da tutti la sacra cerimonia, ogni persona prendeva aspetto e pensieri divoti, e si vedevano vicino la piletta *i piantoni*, o giovani di guardia, nè si toglievano di là sino a che non fosse finita la funzione e tutta la gente ne fosse uscita fuori, per essere sicuri di avere così scongiurato ogni pericolo di *mascia* (magia) o di fattura.

Commovente riusciva la cerimonia solenne della benedizione, fatta per maggior letizia a suono di organo e con l'altare maggiore illuminato, perchè, di sera, il suono e la luce diffondendosi fra le arcate della chiesa, ne avessero fugato le mistiche tenebre ed il silenzio. La fede si faceva allora più viva e più sincera, e forse soverchiamente scrupolosa, d'innanzi al Cristo ed alla presenza del sacerdote, ed in quella cerimonia meglio si vedeva e comprendeva l'importanza, la santità e l'indissolubilità del matrimonio, di questo vincolo sociale, che è la base della famiglia onesta, ed il più caro e solenne ricordo della vita.

Finita la sacra cerimonia, lo sposo si metteva al braccio la diletta sposa, rafforzando con questo atto il primo dominio del suo diritto, e quindi il corteo nuziale nello stesso ordine di prima si avviava verso la casa dello sposo, ove eravi gente, tutta attenta a tenere le cose ben disposte, e pronta a ricevere con ogni allegrezza di augurii e di affetti la sposa, mentre il vicinato, anche qui, faceva *ressa* per curiosità e per festa.

Entrati gli sposi e gl'invitati in casa, la sposa si sedeva al posto di onore, quasi assumesse la sua signoria; e tutti, prima di sedersi in giro, ripetevano a lei ed allo sposo gli augurii e le benedizioni; sicchè cresceva la letizia ed il vocio, soprattutto quando si passavano *i complimenti*, che, l'abbiamo detto, secondo i tempi, variarono dai biscotti, dai *mustaccioli* e dall'acquavite ai dolci ed ai rosolii, per passare, più tardi, alle limonate, alle *mantecate* e ai gelati, per quindi arrivare a più ricca usanza, cioè: a gelati, dolci, canditi, paste secche, rosolii e vini della più fina manifattura, e col maggior lusso di abbondanza.

Ciascuno invitato, e sopra tutto le donne, pensavano più o meno non solo pel proprio stomaco; ma anche per la gola dei figli e delle altre persone di famiglia. Che diamine si andava *alla zita*, e non si portavano i dolci a casa?.... Non era di rito?... I poveri bimbi stavano lì ansiosi ad aspettare il ritorno dei loro parenti *dalla zita*. Anzi nell'assenza di questi si confortavano tra loro, dicendosi a vicenda: *Mo vene la mamma, e mi porta li zuccheri*. (Ora viene la mamma, e mi porta i zuccheri). *A mi pure*, rispondeva un altro, *m'addusce tant belli ccose dalla zita*, (a me pure, mi porta tante belle cose dalla zita). E nel dire così, spesso venivano a contrasto, e si ciuffavano, e piangevano; e finivano il pianto ed i contrasti, appena vedevano entrare il babbo e la mamma, che li chiamavano per dividere loro le promesse chicche.

Quindi dalle *spase* (vassoi), o *guantiere* gl'invitati si prendevano dolci e paste da riempirsi i moccichini o le tasche, e li portavano a casa in nome degli sposi, e come indizio dell'abbondanza e del lusso della festa. Anzi se nei tempi antichi questi *complimenti*, fatti agl'invitati, erano un certo ricambio dei doni, o *riconoscimenti*, portati alla sposa; col passare poi degli anni, e per i successivi capricci della moda, si finì coll'abolirsi quasi l'usanza dei *riconoscimenti* degl'invitati, e gustare solo *i complimenti* degli sposi.

Quando si passavano *i complimenti* nell'intorno della casa, i monelli di fuori all'uscio, e nel vico, continuavano a far baccano, aspettando la loro parte di chicche, o altre cosucce, quasichè per istinto avessero intuito che un pò di comunismo puerile non avrebbe nociuto nell'abbondanza e nella letizia della festa.

Finita ogni cerimonia, gl'invitati incominciavano a ritirarsi, rimanendo soltanto i parenti e gli amici più intimi, se mai vi fosse stato il pranzo nuziale, o qualche allegra e succulenta cenetta.

Veramente ai tempi dei nostri nonni la cerimonia nuziale in chiesa si faceva di buon mattino per assistere alla messa speciale per gli sposi, e quindi trovarsi bene per solennizzare il pranzo nuziale, detto *nozza*, al mezzodì, al quale per lo più prendevano parte tutti quelli che *avevano riconosciuto* con doni la sposa.

Poi si cominciò a sposare proprio quando si celebrava la messa cantata, per fare maggiore pompa di festa, e farsi ammirare dalla gente nella pienezza del giorno.

Indi si prescelse l'ora del vespro; e più tardi si credette più acconcia e civile quella del tramonto, per poi passare all'usanza ed alla moda di sposare la sera ad ora tarda; ma sempre in chiesa ed in giorno di festa.

Però la funzione nuziale più caratteristica e popolare si faceva di giorno, per rendere più pomposo il corteo, e farne il vero ricordo festoso della vita.

Essendo io fanciullo, vidi un corteo nuziale, fatto di sera, in lunghissima fila d'invitati, fiancheggiati da persone che facevano luce con fiaccole accese, dette *torcie a vento*; e quella pomposa scena di lusso, di vanità e di allegrezza mi fece così viva e fantastica impressione, che io la ricordo ancora, come se or ora la vedessi.

Ma per fatale legge le usanze le più popolari e caratteristiche a grado a grado si mutano per quello spirito di distinzione e di superbia, che mai venne meno nell'indole dell'uomo, non ostante gli sforzi dei redentori e dei filosofi. S'insinua nel concetto delle leggi e della stessa fede; cosicchè oggi si vuole sposare in casa, vergognandosi di andare al municipio e alla chiesa, dove si dovrebbero livellare le classi sociali, qualunquò si sia la loro fortuna e il loro stato di titoli e di onori, nei veri rapporti delle idealità civile e religiosa. Quindi è davvero oggi un'amara ironia che, mentre si parla di democrazia e di progresso, si pretenda poi che Sindaco e Sacerdote, rappresentanti l'uno della legge civile e l'altro del Cristo, si facciano nostri servitori. Eppure la gente dovrebbe persuadersi che la migliore benedizione si riceve là, dove pregarono i nostri padri, e dove l'animo più scettico si sente sollevato all'idea di Dio; come anche la vera e più bella uguaglianza contro la vantata aristocrazia sta nel rispettare la prima autorità che esprime il decoro collettivo del proprio paese, recandosi là, nella Casa municipale, a celebrare il più solenne atto della vita.

Quando i popoli avranno davvero la coscienza dei proprii diritti, e se ne faranno tenaci difensori?....

Nella *nozza*, o pranzo nuziale, il posto di onore spettava sempre alla sposa, tenendo di lato, o meglio di fronte, lo sposo. La poverina doveva contentarsi di *assaggià* (assaggiare, assaporare) appena appena le vivande, so non voleva guadagnarsi il titolo di *mangiona* e di *liccuccedda* (leccuccia) mentre lo sposo mangiava *a crepa pancia*, e di solito diventava brillo per contentezza. Gl'invitati poi, o commensali, tra una *chiacchiera* (parola o discorso) e una risata divoravano e bevevano da ritirarsi a casa sazii ed ubbriachi; nè mancavano i brindisi, strani per rima e per pensiero.

Una curiosa, per quanto antichissima, costumanza formava la nota caratteristica del pranzo nuziale. Quando si portava in tavola il primo pollo, che era per lo più un magnifico gallo, prima che alcuno scalco vi mettesse mano, lo sposo ne distaccava il collo con la testa, ricca di cresta e di bargigli, e l'offriva con certo risolino, alla sposa, la quale se lo *spruvava* (sprovava, spilluzzicava) in buona o mala voglia, mentre lo sposo e gli altri commensali la guardavano di sott'occhio con attenzione di bonaria compiacenza, che spesso si mutava in allegra e burlona ironia, senza forse conoscere l'origine e l'intima ragione dell'offerta.

Era un atto di semplice galanteria cucinaria quel boccone prelibato, o velava solo idea di malizia nuziale?

Su ciò io manifesto la mia opinione, cercando, per lo scopo di questo mio lavoro, di spiegare le particolarità più interessanti delle patrie e popolari costumanze, pur lasciando agli uomini colti piena libertà di accettare o meglio interpretare il mio pensiero.

Quel dono sotto le piccanti forme dell'ironia e della rozzezza credo che debba ricordare origine di scienza primitiva, e sia stato un tempo il vero simbolo caratteristico del matrimonio, come l'anello o il darsi la mano, esprimendo nella letizia della *nozza* la forza della virilità ed i doveri coniugali.

Di fatti ritraendone i rapporti di confronto, penso che come il gallo è capo assoluto delle galline per mirabile istinto di natura; così il marito deve essere signore, ed esercitare incontrastata potestà sulla moglie per virtù di legge sociale. Il gallo va razzolando di qua e di là un chicco di grano, un insetto, o qualsiasi altra cosarella per nutrire le sue galline; ed il marito deve lavorare ed affaticarsi per sè e più per la moglie sua. Il gallo difende da violenza ed ingiuria le sue galline, se

mai qualche gallo del vicinato si aggiri a contrastargli il dominio. Ancorchè più piccolo di corpo e più debole di becco, e di ali, tosto si fa innanzi geloso e pettoruto, e con note aspre e spezzate avverte, minaccia e respinge il molesto violatore, poco curandosi di uscirne dalla lotta con la cresta insanguinata. Così il marito deve garantire la pace e l'onore della moglie da ogni disonorevole molestia ed offesa, e non temere di difenderla anche a costo della vita. In fine il gallo vigila, copre e canta in tutte le ore; così il marito deve, o dovrebbe almeno, tenersi pronto, forte e robusto ad accontentare la moglie, e renderla fedele.

Se ogni idea ha bisogno di forma adeguata ed espressiva, ben si può dedurre che ogni simbolo o cerimonia caratteristica nelle costumanze popolari indica e racchiude acconcio ed intimo pensiero, imperocchè la coscienza e la fantasia dei popoli rozzi e primitivi trovò e trasmise simboli più originali ed espressivi, che non sono le formole e le cerimonie lambiccate ed aride dei popoli civili!

A proposito di pranzo nuziale bisogna ricordare il proverbio: *far la nozza cu li fonghi*, (funghi) per esprimere che mal faceva chi non adattava i necessari mezzi ad un dato scopo.

Secondo le più antiche usanze nel giorno, o nella sera dello sponsalizio, si faceva un pò di ballo a suono di *tammurriedd* (tamburello), e talvolta a suono di *sampogna* e di *ciaramedda* (cornamusa), accompagnandosi il *tuppete e tuppete* del tamburello col canto cadenzato della stessa suonatrice, perchè per lo più era una donna che suonava. Il ballo quindi consisteva nella tradizionale *tarantella*, che ci ricorda le usanze greche, e la donna e l'uomo ballando di fronte ed a distanza, nella cucina o in camera più larga, ora saltavano, stando sempre ad un posto, ed ora facevano giri ed altri scherzi, come si dirà in altro capitolo intorno al ballo. Però la sposa non ballava che con lo sposo, e spettava a loro di fare i primi salti.

Fattasi l'ora tarda, anche i parenti più stretti lasciavano soli gli sposi, dando loro gli ultimi consigli insieme agli augurii della buona notte; e gli sposi, presi da natural desio, si accingevano a *ingegnà* (provare per la prima volta) il sacro letto nuziale, che già le mamme avevano munito degl'indispensabili amuleti, detti innanzi, perchè la giovine coppia avesse potuto cogliere con facilità il fiore verginale contro i soffii di spiriti malefici e le temute arti di fattura.

Non mi è permesso di alzare il velo che copre il pudibondo mistero di quella prima notte; ma non posso tralasciare di dire che le parenti dello sposo e della sposa si recavano ben presto la mattina per sapere e vedere se quel fiore fosse stato colto, esaminando con diligente premura se sui bianchi petali e fra le candide rugiade della pudica venere fosse comparsa la tinta della vermiglia aurora, unico segno, per quei tempi, di onestà purissima, non appannata da ombra o macchia di precedente sfregio.

Guai se l'aurora non avesse colorito di rosa quei fiori albini; i *musi* si allungavano, la fantasia lavorava in sospetti, spariva la gioia; e quindi la povera sposa cominciava a soffrire nelle occhiate e nelle monche frasi delle donnicciuole le prime punture contro il suo onore la sua pace!

Qualche volta avveniva che lo sposo, con lo stomaco pieno, vinto dal sonno si metteva a russare; oppure debole di forze *gni lascia di muss'* (vi dava di muso), affaticandosi invano ai dolci desiri.

Ed allora?... *l'hann' attaccà* (l'hanno attaccato, legato), diceva afflitta la madre ad ogni amica, raccomandandole di serbare il massimo segreto sulla impotenza, attribuita a malefica opera d'invidia e di dispetto.

E subito, per consiglio di femmine e di comari, si ricorreva a scongiuri di vecchia stregona e accreditata, o alle benedizioni del prete con l'acqua santa e il rituale!

Costumanze strane, con l'una delle quali, per volere constatare i caratteri di verginità e di pudore, talvolta si veniva a sospettare dell'onore d'innocente giovinetta, amareggiandole il più bel sorriso dei sogni e della vita; e con l'altra si negavano i possibili fenomeni di soverchia ebbrezza, o di fugace mancanza di forze e di nuziale vigoria.

Quante volte poi si colse quel fiore che la sera innanzi si era lasciato intatto?

Manco male che oggi la malizia raffinata supplisce con mirabile arte alla freschezza perduta ed alla sciupata fioritura del pudore!

E poi vi sono i viaggi di nozze, e nei vagoni riservati e negli alberghi eleganti non si hanno

le noie, le molestie e le indagini delle mamme scrupolose per antichi pregiudizii e barbare costumanze!

E così alla rigidità di un tempo si è sostituita la moderna non curanza di cinismo e di scioltezza; ed alle cere e sacre ricordanze della camera nuziale si preferiscono le distrazioni in *pulmann* e delle camere di fitto per gente vagante e passeggera, poco curandosi del roseo segno delle vergine o pudibonda aurora.

Il mondo va così. Si regola sempre con leggi di contrarietà e di opposizione, derivando ogni novella usanza da precedenti abusi di esagerazione, di pregiudizii e di costumi!

Nella prima settimana la sposa non usciva di casa, né poteva quasi muoversi di posto, dovendo ricevere le visite e le felicitazioni di ogni persona amica, senza dar segno di noia e di stanchezza.

E di convenevoli, o di *cerimonie fredde*, come si dice da noi, se ne facevano; e la poverina si sentiva ripetere discorsi *senza capo e senza coda*, cioè privi di senso, che poi finivano, come i salmi col *gloria*, tutti col rituale augurio di: *buona fortuna e figlio maschio*; ovvero: *spiramm a Dio ca giust'a cape di noce mesi puozza fa nu bell' maschulone* (speriamo a Dio che giusto a capo di nove mesi possa fare un bel mascholone).

Lo sposo in vece godeva di maggiore libertà; ma anche per lui era una settimana di riguardi, di delicatezze e di attenzioni alla sposa; e ciò più *pi rispett' di lu monn* (rispetto del mondo) che per altro, formando ogni matrimonio, per parecchi giorni, il tema dei discorsi e della critica del vicinato, quando non vi erano come oggi distrazioni di politica, di elezioni, di giornali, di avvisi cambiarli e di torture fiscali!

Venuta la domenica, si faceva la *prima asciura* (prima uscita) alla messa cantata della propria parrocchia, e la sposa veniva accompagnata dallo sposo e dalle più strette parenti. Era questa l'ultima cerimonia di rito nuziale, perchè dopo cominciavano i doveri di moglie e l'ufficio di buona massaia, cioè lo stato normale della vita coniugale.

Oggidi anche questa costumanza della *prima uscita* si è fatta più vanitosa, e assai bizzarra ed elegante. Si deve andare alla *messa dell'una* a S. Francesco, perchè *la messa dell'una* è messa alquanto aristocratica, soprattutto nella buona stagione, per novità e primizie di moda, lusso di vesti e convenio di persone. E poi... si va quasi a pretesto, per lasciarsi più ammirare, e fare due o tre volte, nella sua lunghezza, la via *Pretoria*, ove nelle ridenti giornate, qua e là, sono raccolti gruppi di giovani, oziosi e galanti, che tra motti di scherzo e liete risate aspettano quel passaggio di lusso e di giovanili bellezze, per assottigliarsi un pochino in vani desiderii e in più vani sospiri, o se ne vanno *in sudori freddi*, per dirla in frase potentina!

E le esclamazioni di lode e gli sguardi penetranti piacciono sempre alle figlie di Eva!

Anche le giovani coppie di sposi contadini approfittano ora della nuova costumanza, soprattutto quelli che dopo il matrimonio stanno, per pigliare il volo per le Americhe; sicchè per essi la *prima uscita* alla messa dell'una può dirsi una sfuriata di lusso contadinesco ad imitazione borghese, ed anche una bizzarra passeggiata di addio alla via *Pretoria* ed al luogo nativo.

Ma non più cappelli *pizzuti* di un tempo, non più *capani* con mostre di velluto, non più stivali di *panno di monaco* strettamente abbottonati per quanto lunga era la gamba.

In vece vestiti di *tricò*, stivaletti, cappelli fini, o a cencio, sullo orecchio, o all'indietro, da far vedere la chioma lucida e scrimata, camicia imposimata con colletto, fazzoletto di seta alla gola, moccichino bianco alla scarsella, orologio, catena, anelli, e il sigaro in bocca.

E la sposa? La sposa poi, pettinata con rara arte di arricciatura, fa sfoggio di cipri sulla faccia, di merletti, di ornamenti d'oro, di *fisciù* costosi, di maniche larghe e polsini ricamati, di grembiale di seta con frangie e coralli: in somma fa mostra di un gusto capriccioso di lusso e di eleganza femminile che si svolge dalla cima dei capelli sino alla punta degli stivaletti verniciati, riconcentrando soprattutto ogni fasto di arte e di dovizie sul prominente e tondeggiante petto.

Se la sposa viveva in unione con la famiglia dello sposo, cessate le prime carezze e le moine, o meglio *passata*, come dicevasi, *la settimana della zita*, cominciavano subito i malumori, i reciproci rimbrotti, i contrasti e i dispetti, tra nuora e *donna* (domina, signora, suocera), perchè l'una desiderava di assumere presto l'indirizzo della casa a modo suo; mentre l'altra non pensava di

rinunziare alla sua preminenza ed all'antico diritto di padrona. Se la nuora fosse stata di fibra debole, e non avesse avuto l'appoggio del marito, bisognava rassegnarsi al nuovo stato, per non vedersi indispettita, e passare i giorni a borbottare, seduta allo *scagniedd* (scannello), o alla *saggia* (sedia), in un cantuccio della casa. Se invece fosse stata insofferente di soggezione, o avesse avuto *lu nas' incriccare* (naso *incriccato*, alzato) e nello stesso tempo conosciuto avesse l'arte segreta del *cuscono*, cioè di *menare pel naso* a sua voglia il marito, allora era la suocera che ne soffriva, e la si sentiva spesso esclamare tutta sdegnosa ed inasprita: *ma viri, vi, chi spina avia vini 'n casa mia* (ma vedi, vedi che spina doveva venire in casa mia)! E quindi come aveva, *a lu pizzie* (al pizzico, in disparte per un momento) una vicina, faceva il più bel ritratto della nuora, parlando contro di lei per dritta e per rovescio.

Però l'ambiente dei contrasti si rasserenava alquanto, appena che la nuora fosse uscita gravida, perchè allora all'incinta si cominciavano ad usare riguardi e predilezioni che crescevano a misura che si avanzava la gravidanza; e nello stesso tempo si preparavano *fasciatori*, *cutrielli*, *fasce*, *cacciabbracci*, cuffie ed altre *cóserelle* per la *figlianna*.

Ma se questi preparativi si facevano senza ragione e innanzi tempo, ecco che si sentiva a rimprovero il proverbio: *Ancuora ha da iesc' prena Mariedda, e da mo fa li fasciatori* (Non ancora è uscita pregna Marietta, e da ora fa i fasciatori)!

Quando poi la sposa fosse vissuta a casa separata col marito, avveniva un'altra vita di sofferenze e di contrasti, perchè il marito, dopo le prime tenerezze, diventava per lo più brusco, manesco e noncurante, soprattutto quando si ritirava ubbriaco o *sfasulato*, cioè senza la croce di un quattrino.

Ed allora la povera moglie *già pi sott*, cioè ne pagava lo scotto, ed era fortuna per lei, se il marito l'avesse solo amareggiata con *male parole* e con scandalose bestemmie, perchè talune volte le faceva tale *sarcinara di mazzare* (sarcinata da sarcina, frusta), da fare accorrere le vicine. E guai se la moglie non avesse avuto la virtù di zittire e di rassegnarsi alla mala sorte sua.

Oh, quante scene brutali e quante lagrime si nascondono nella domestica storia dei matirimonii!...

Però questo metodo di trattamenti e di vita coniugale ben variava secondo l'educazione, l'agiatazza e lo stato sociale degli sposi.

In generale la moglie soleva presto rassegnarsi alla sorte sua, attendere alle faccende domestiche, ed aiutare anche il marito nei lavori.

E tuttodi si vedono le mogli dei contadini lavorare nei campi, guidare il *ciuccio*, detto anche *burrico*, (asinello), o venire da *fuora* (campagna) col ventre avanzante, come tamburo, e col fascio di *salment* (sarmenti) e di cannuce in testa.

Oppure tornano la sera stanche ed affannate, portando *lu navichizz* (cuna) in testa *cu lu piccininn* (bambinello di latte) dentro, che dorme o piagnucola per via, mentre la poveretta dà la mano a qualche altro marmocco, scalzo e moccioso, e dietro le viene a breve distanza un terzo, maschio o femmina che sia, il quale di tanto in tanto si afferra al *sottaniello* della mamma per la stanchezza, e pare che le tenga la coda, accrescendole così il peso, l'affanno ed il fastidio.

Talora la si vede che con tali impacci segue il marito, la sera, mentre questi, come un turco, a gambe distese torna *da fuora* sull'asinello. La poveretta, quando nelle aspre salite non ne può più pel peso e per l'affanno, cerca a sua volta di afferrarsi alla coda del *ciuccio* per avere il passo più lesto, e quindi quel gruppo forma contrasto di tenerezza e di barbarie.

Però le contadine delle nuove generazioni non si adattano tanto volentieri alla fatica ed alle usanze antiche, e se continua il vaveggiamento dei tempi e l'emigrazione per le Americhe, anche le tradizionali ed inveterate costumanze di questa classe spariranno, o per lo meno diverranno un misto di vecchio e nuovo mondo!

L'affaticarsi della donna nei lavori di campagna in aiuto del marito nasceva da intimo senso di interesse, di affetto e di dovere. La donna aveva più premura della salute del marito che di sè stessa, nè si dispiaceva di vederlo tornare la sera comodamente sull'asinello dopo una lunga giornata di penoso lavoro, mentre ella si affannava a fare la via a piedi con la noia dei figli, o col fascio di *salment* (sarmenti) e di *cannuce sulla testa*. Il marito era per lei il *bastone* della famiglia,

o *lu celm* (perno, sostegno) della casa, ed infermandosi veniva a mancare l'alimento della vita e la gioia dei suoi figli.

Potrà, ripeto, parere quel confronto del ritorno una scena di barbarie; ma se si pone mente a certe condizioni ed ai bisogni della classe agricola e lavoratrice si vedrà un lampo d'istinto e di ragione, che ne attenua o scusa la ruvidezza, tanto più che le donne hanno poi figli e pel marito l'intelletto dell'amore.

I criterii di civiltà non sempre si attagliano alle abitudini di una vita pratica e stentata!

Ma se tale ora l'usanza delle nostre contadine nel sopportare disagi e lavoro per risparmiare e conservare le forze produttive e la salute del marito, più che si potesse, non vi era poi interesse di famiglia, pel quale il marito non prendesse consiglio e non dipendesse dalla moglie, quasi che per natura la mente di costei si mostrasse più chiara e più sottile in tutte le quistioni, o per lo meno concorresse efficacemente a meglio rafforzare i ricordi e l'aggiustatezza delle idee e dei criterii del marito.

Non eravi quindi interesse, contratto, vertenza, o faccenda qualsiasi, in cui la moglie non prendeme parte, non facesse prevalere il suo pensiero, accompagnando il marito per assodare conti, pagamenti, fitti, col solo aiuto della memoria, o col mezzo delle *taglie* (legnetti), sulle quali segnnavansi conteggi con cifre romane.

E mentre per legge la moglie doveva stare sottoposta ed essere rappresentata dal marito; nel fatto era lei che dirigeva e rappresentava il suo uomo. Perciò si sentiva dire in ogni cosa dal marito: *mo lu digg' a mi migliera – mo vagg' a chiamà la femmna*, (ora lo dico a mia moglie – ora vado a chiamare la femmina), quasi si fosse creduto incapace da solo a rispondere e contrattare.

E quante volte innanzi al giudice conciliatore non era una scena curiosa e divertente sentire che la donna *ascia 'n tririci* (usciva in tredici), cioè interrompeva e parlava invece del marito, per chiarirne meglio i pensieri e le risposte, e difenderne le ragioni?

E quando il magistrato le avesse detto: chi sei tu che parli? Sta zitta!... Ella con certo risolino di meraviglia rispondeva; *Teh, ca quedd è mi marir'!* (Teh, che quegli è mio marito!) – E che vuoi dire ciò? Sta sicura che non mi metterei tra te e lui, tu devi stare zitta! – *E disce bone edd!.. i' so' la migliera, e aggia sta citta!...* (E dice bene egli!... io sono la moglie e debbo stare zitta). Aveva quindi voglia il *giuric'* (giudice) di sgridarla, chè quella non cessava di parlare, e quindi nuovi richiami, insistenze e contrasti; e quando l'avesse costretta a zittire, ella continuava a borbottare sotto voce; ovvero, secondo che fosse stata di fronte o da vicino al marito, gli faceva segno con le mani, con gli occhi, con la testa, o lo tirava di dietro pel *capano*, a fine di regolarlo nelle risposte; laonde il povero giudice finiva col cacciarla fuori dalla sala dell'udienza. Ma anche fuori ella continuava a sostenere le sue ragioni ed il suo preteso diritto di dovere parlare e difendere il marito.

Si studiino quindi e si confrontino le costumanze, le tradizioni popolari, e si conosceranno meglio i rapporti giuridici anche in queste antiche cerimonie del matrimonio, rilevando dal loro spirito velato e dal concetto alquanto impallidito la vera importanza e finalità di questo vincolo sacro e sociale!...

## Morte

Tra le cerimonie solenni, dopo la nascita ed il matrimonio, venivano quelle della morte; e quindi al sorriso ed alle liete speranze dell'aurora della vita; ai caldi baci ed agli amorosi amplessi dell'ora, in cui due giovani cuori segnavano col matrimonio il colmo delle gioie e dei desideri, conviene che io aggiungendo le tristezze del tramonto, ricordi e descriva le commoventi e pietose costumanze della morte nella loro semplicità e schiettezza, perchè se un tempo si aveva minor artefizio di pompa funeraria, più sincero e duraturo n'era il dolore e la memoria.

Pensiero dell'ammalato e della famiglia era il chiamare, prima del medico, il confessore, fidando più che negli uomini, nel sommo Dio; e quindi vero conforto era comunicarsi, o ricevere con sincera credenza e divozione il *Viatico*, quasi forza e cibo divino per accingersi al passaggio dalla vita terrestre allo stellato cielo.

Il *Viatico* si portava con solennità a suono di campanello e con accompagnamento di chierici

e sacerdoti con *lampioncini*, con ceri accesi e con l'ombrello, sicchè a quel suono ed a quella vista ognuno si fermava, scoprendosi o inginocchiandosi divoto e dopo per lo più accompagnava il Santissimo, mentre i preti cantavano per la via versetti di salmi e di preghiere.

Nel tempo stesso la gente s'interessava di sapere chi fosse quell'infermo, o le notizie di sua malattia, in guisa che allora eziandio la sacra cerimonia del *Viatico* serviva per la cronica quotidiana della parrocchia o di tutta la città, non essendovi l'usanza e la speculazione di gazzette e di giornali.

Quindi dicevasi per costume e per credenza che bisognava prima *aggiustà* (rendere giuste) le cose dell'anima, cioè affidare la propria salute al medico celeste, e poi ricorrere alla scienza ed alle ricette dell'uomo; quasi predominando nella coscienza popolare il pensiero ed il sospetto che ben poco valgano le *bobbe* (bibite, medele) di farmacia, quando l'organismo o la natura non risolve alcun malanno.

Facendosi più grave l'infermità, si chiedeva *l'estrema unzione*, che si portava senza alcun suono o canto, ma con cerimonia quasi segreta e dolorosa, tanto che la gente nel vedere passare il prete per tale funzione, soleva dire: *mo va a dà lu passaport' a quaccaduno*, (ora va a dare il passaporto a qualcuno per l'altro mondo). E dicevasi pure *l'ann strimà* (l'hanno stremato); o: *gn' hann' ont li zappili*, (gli hanno unto i piedi), per significare: è bello e spacciato; non v'ha più speranza! Alle quali frasi di un certo senso cinico se ne aggiungeva qualche altra di più divota e pietosa rassegnazione, come questa: *Stà mbracc' a Dio; – sta quann lu Signore si lu chiama* (sta in braccia a Dio – sta quando il Signore se lo chiama).

Dopo si chiamava l'assistenza dei sacerdoti, la quale spesso durava parecchi giorni e parecchie notti, secondo il caso; e si gridava, si faceva strepiti, quando non era assidua, o avesse dovuto mancare.

Quindi presso il letto dell'infermo, o dell'agonizzante se ne stava sempre seduto un prete a dire preghiere e litanie, ed a *tastare* di tanto in tanto il polso di lui, per vedere che tempo vi fosse per la partenza dolorosa, e recitare, come se si togliesse da grave fastidio, il *Proficiscere anima christiana de hoc mundo*, a norma del rituale della Chiesa. Mancomale che allora di preti ve n'era una dovizia, e l'assistenza si avvicendava, e costituiva un servizio speciale per i più giovani, prima di essere *partecipanti* o *capitolari* di una Chiesa.

Se l'infermo era un uomo di campagna, e l'agonia si prolungava di troppo, ecco che si affacciava alla mente delle femminelle il pregiudizio, che il morente avesse rubato in sua vita qualche vomero di aratro, facendosi solo per tale fallo il rantolo così stentato; perciò subito di nascosto gli si costruiva un vomeretto di *scroppi* (legnuzzi o stecchetti), e si metteva sotto i cuscini, affinché diminuisse il rantolo e si accorciasse l'agonia.

In tali credenze vi ha la fattura della sapienza antica, e non vi ha dubbio che esse comprendevano uno scopo ed un'efficacia utilissima e morale, perché si ebbe certamente pensiero d'infondere nella coscienza della gente agricola un sacro e pauroso aborrimento contro il furto di qualsiasi cosa campestre, e soprattutto degli strumenti di lavoro; e così rendere anche sicura, e rispettata la proprietà della campagna, elevando il sentimento dell'onestà finanche con le minacce di una penosa e prolungata agonia. I Romani con saviezza resero sacra ed inviolabile la pietra di confine, creando il *Dio termine*, come Mosè ne aveva fatto un precetto del Decalogo; e quindi opinò che forse da credenze remotissime venne l'origine del detto pregiudizio. A chi poi ne volesse trarre pretesto di disprezzo ad ingiuria di popolo, direi: meglio i pregiudizii di gente onesta con le mani incallite, che i furti e le truffe di gente *inguantata, nastrata*, e creduta civile!

Appena il morente cacciava l'ultimo respiro, ed il prete, finite le orazioni di assistenza, ne dava notizia alla raccolta famiglia, con la formola del «*salute a voi*; tosto i parenti si gettavano sul caldo cadavere a piangere, a gridare, a *scipparsi* (tirarsi) i capelli, a battersi con le mani sulla faccia e sulla testa, tanto che col pianto e con le grida si assordava il vicinato che subito per curiosità e per dolore accorreva, si affollava in casa del morto sino *in bocca all'uscio*, e piangeva insieme alla famiglia e cercava consolarla con atti e con affettuose parole.

Frattanto le persone, o donne più anziane e le comari più adusate a tali sventure, si affrettavano a vestire dell'abito migliore il morto, prima che si raffreddasse e si stecchisse; e gli chiudevano gli occhi, gli attaccavano intorno al viso e per sotto il mento una *zaaredda* nera

(zagarella, fettuccia, nastro), affinché il morto non restasse con la bocca aperta e gli occhi vitrei e spalancati. Poi gli accomodavano i capelli, e talvolta gli facevano anche radere la barba, ed unendogli le mani sul petto legate con fettuccia nera, gli mettevano tra le dita la corona o rosario di legno nero, solita ad usarsi per la cerimonia dei morti. Alle volte gli si metteva un piccolo crocifisso tra le mani; e se giovinetta, un candido fiore di mesta poesia, quasi si fosse sposata con la morte!

Indi lo ponevano disteso su di una *buffetta* (tavolino) nuda, oppure adornata alla meglio di coperta o di semplice lenzuolo, nel mezzo della casa, con la testa adagiata su cuscini e coi piedi rivolti verso l'uscio, quasi in segno di partenza, tra due o quattro *'intòrce* (ceri, candele), i cui resti spettavano alla parrocchia, quando di là si toglieva il cadavere per portarlo nella chiesa.

Intorno stavano a piangere le donne di famiglia, parenti, comari e vicine, vestite di lutto, le quali si raccoglievano a poco a poco e si affollavano fino all'ora dell'accompagnamento funebre.

Nell'entrare, si facevano innanzi per lo più scoppiando in pianti e grida, ai quali rispondevano con maggiore scatto di dolore i pianti e le grida delle persone di famiglia, che di tanto in tanto si alzavano e si gettavano sul morto a baciare ed abbracciarlo con espressioni di strazio e di tenerezza, come se a furia di baci, di lagrime e di fiato volessero richiamare al caldo della vita quel volto affossato, freddo ed impetrato.

Gli uomini se ne stavano raccolti in un altro canto, tutti *accappottati*, ancorchè scottasse il sole di luglio; e piangevano anch'essi; ma il loro pianto cercavano di soffocarlo con tenere chiuse e strette le labbra, e comprimere nel guttere e nei polmoni financo il respiro. Erano però sforzi vani, perchè alle contrazioni nervose di tanto in tanto scoppiavano *ruppi* (gruppi) di tosse forte e *schiatosa*. E quindi di qua e di là sentivasi un *uh – uh* rimbombante, come esplosione di mina cavernosa, che faceva da nota grave al pianto ed alle grida delle donne e delle fanciulle.

Era davvero scena straziante, ed accresceva la commozione ed il dolore, perchè non era pianto di *prefiche*; ma prorompeva schietto senza riguardi di convenienze personali e di moda.

Se qualche *letterato* fosse stato lì a sentire quelle espressioni, rozze forse per forma dialettale, ma tenere di concetto, calde, affettuose, enfatiche e smaglianti di triste poesia e di bellezza, avrebbe studiato veramente la rettorica e le figure.

Soprattutto quando moriva un padre di famiglia, e una mamma che lasciava figli ancora piccoli e bisognosi di aiuto e di situazione sociale, quelle frasi di dolore erano più affettuose, strazianti ed espressive; ed a sentirle, toccavano ed intenerivano il cuore, o come si diceva, facevano piangere pure le pietre della via, ovvero *scappavano* (spaccavano) *li priere di la via*.

Voglio ricordarne alcune nella loro forma più schietta e nel loro colorito originale, per darne un'idea al lettore.

*N' hai lascià, mamma mia, senza lu jare tovo!... E cum'amma fà senza d'uocch' di la mamma?... E chi penserà alli figli tovi, ch' ai lascià come tant puliscine 'mmezz alla via, orfan' e abbandunare?... Ah, mamma crurele, mamma traditora!...*

(N'hai lasciati, mamma mia, senza il fiato tuo! E come faremo senza l'occhio della mamma? E chi penserà ai figli tuoi, che hai lasciati come tanti pulcini in mezzo alla via orfani ed abbandonati? Ah, mamma crudele, mamma traditora...!)

E via, via su questo tono, e con immagini sempre più caratteristiche e toccanti!

Altrettanto espressive, affettuose e delicate erano le frasi con le quali la madre piangeva il figlio o la figlia morta; e quelle della moglie per la morte del marito, quando la lasciava povera e desolata, ed i figli correvano il rischio di andare *pi sotto li trapp*, (per sotto le porte) in cerca di pane e di soccorso.

Quindi il padre talvolta diceva che la morte del figlio lo lasciava *senza il bastone della vecchiaia*,...; la moglie per la morte del marito, che egli era il *celmo della casa* (trave di sostegno del tetto)...; e la madre per la morte di qualche fanciulla: *num mi dii niente chiù, figlia mia bella, cu sa bocca tova chiena di rrose!*... (Non mi dici niente più, figlia mia bella, con questa tua bocca, piena di rose)!

E questo pianto, questo dolore, questo lutto acquistava maggiore estensione, e commoveva più vivamente tutti *fin dentro l'anima*, quando la morte avveniva quasi subitanea, acerba ed inaspettata; e quindi si sentiva dire di quà e di là, all'annuncio di murte: *Chi Tizio?... Chi Caia?...*



*Oh, che peccato!... Che disgrazia!... E come è morto?... E quando?... Ma tu dici davvero?... E quindi povero all'uno! e povera all'altra! ma cresceva sempre il compianto e la pietà per il marito che perdeva la moglie e restava con molti figli piccoli; o per la moglie che rimaneva priva del padre dei suoi bambini; e più di tutti per i poveri orfanelli che restavano senza l'uno o l'altro dei genitori.*

Con quel pianto e con quel lutto si faceva più o meno l'elogio delle virtù del defunto, o se ne traeva un'idea della pubblica stima e del pubblico compianto, non essendo allora venuta in usanza e tanto indistintamente diffusa la moda e la mania degli *sproloqui* funebri e dei cartelloni, che ora si fanno anche ai ladri, ai disonesti ed ai bottegai, purchè abbiano quattrini ed importanza di equivoca clientela, di bancaria alleanza, o di altro non dissimile diploma, e nomea di fortuna.

Intanto i parenti più larghi, gli amici ed i compari si davano pensiero e premura del bisognevole per le onoranze del mortoro, facendo suonare le campane, *invitando* capitoli e fratellanze, e provvedendo ad ogni altra cosa, secondo l'agiatezza della famiglia.

Dal suono delle campane conoscevasi, anche da quelli che si fossero trovati in campagna, l'età, la condizione, lo stato economico e sociale, e la stima del trapassato, perchè l'allegro ed armonioso suono delle squille indicava che qualche banibinello o fanciulletto se n'era *volato* o *salito* in *paradiso* a godere dei baci e dei sorrisi degli angeli nel cielo; il suono della *mezzana* a distesa significava che il morto era poveretto; ed il suono a lungo ed a distesa di una, di due, di tre, o di tutte le chiese e cappelle dinotava la gradazione d'importanza del mortoro.

Anche la durata dello *scampanatorio* (scampanio) e l'ora del tempo erano segno della diversa specie del funerale; imperocchè pochi rintocchi indicavano misero stato e poca paga; più lungo e ripetuto scampanio significava maggiore agiatezza e larga parentela di famiglia; infine lo *scampanatorio* di bon'ora, e da non finire mai, dinotava la morte di qualche prete, facendosi allora precedere in qualunque ora di notte i lenti e distaccati rintocchi dell'agonia nella propria parrocchia.

E si badava assai a questa differenza e durata di suono!

Quindi il popolino, secondo il diverso suono delle campane, era solito dire: *È poveromo!... è nu piezz' ross'* (un pezzo grosso), sicchè stamane *vann' bone li preveri!* (vanno bene i preti)... ovvero quest'altra: *stummata gnè carna int' la pignata di li preveri!* (stamattina ci è carne nella pignata dei preti). E l'altro ritornello per indicare i patti e la maggiore solennità di un mortoro: *trenta carrini so poch'; quatt' ducat', arrimiriam'; sei ducat' lu purtamm'* (trenta carlini sono pochi; quattro ducati, rimediamo; sei ducati, lo portiamo), ritornello che si soleva ripetere con tono di canzonatura da monelli e da fanulloni quante volte passava un mortoro per la strada.

Giunta l'ora, in cui si doveva portare il cadavere in chiesa, si riuniva innanzi la casa del morto il corteo delle fratellanze, o congreghe, dei monaci e del clero, ed il seguito più o meno numeroso della parentela o degli amici del morto.

S'intonava da chi ne aveva il diritto il «*Subvenite, Sancti Dei*» che si completava col canto, a voce alta, di tutto il clero secolare e regolare.

Indi si metteva il cadavere nel *tavuto* o bara scoperta che forse un tempo poteva essere anche una nuda e rozza tavola, portato da quattro persone, *becchini* senza abito decente e speciale, anzi vestite più o meno miseramente e da straccioni; e tra i pianti che si ripigliavano con maggior lena di fiato e di dolore, e la salmodia del clero sfilava la funebre processione verso la chiesa della propria parrocchia, o verso la chiesa di S. Francesco, facendosi il giro e allungando il cammino, secondo la dignità del defunto e l'importanza economica e sociale della famiglia.

Il prete andava sempre alla sua chiesa.

La chiesa di S. Francesco, prima del 1806, cioè prima della soppressione fatta dal governo francese, apparteneva ai Conventuali, frati ricchissimi, e spesso serviva per i mortori più solenni di tutte e tre le parrocchie della città. E quindi spesso avvenivano contrasti fra i capitoli per il rispetto dei limiti delle parrocchie; e vi sono memorie scritte, dalle quali si rilevano abusi, pretensioni, resistenze, minacce per difendere e sostenere il proprio diritto parrocchiale, tanto è stata sempre predominante nell'indole umana, sotto qualsiasi veste, l'idea dell'interesse!

Qualche volta i funerali si facevano a Santa Maria, ma per la sola sepoltura.

Descrivo un corteo funebre dei passati tempi, perchè se ne abbia un'idea, o ricordo, dopo l'abolizione degli *ordini religiosi* e la soppressione delle *Chiese ricettizie* della Città, avvenute dopo

il 1860.

È inutile potrebbe esclamare qualcuno, pensando che nulla si sia mutato dell'antico; ma non è così per chi conosce il confronto dei tempi, perchè i nostri nonni, a dirne una, ne' mortori vedevano gran numero di monaci e di preti, ma non avevano lusso di *società*, di *corone* e di *bandiere*.

Precedevano in ordine le *congreghe*, o fratellanze di S. Antonio Abate, Santa Lucia, S. Rocco, San Nicola, S. Giuseppe e quella del Monte dei Morti, o di S. Francesco, come si disse poi, senza tener conto della congregazione di S. Francesco di Paola, vissuta pochi anni. Per lo più quelli che si vestivano da *fratelli*, erano ragazzi, poveri, vecchi *sciancar'* o zoppi e mezzo ciechi che camminavano a stento, ed appoggiandosi alcuni al bastone; e si davano loro due o tre *grani* per ciascuno (poco meno, o poco più di una decina di centesimi), tanto da comprare un tozzo di pane per quel giorno.

Portavano abito, o veste bianca, che ne aveva talvolta la pretensione del colore, con mozzette celesti, verdi, rosse, azzurre, o nere, come quelle di S. Francesco, sostituite all'abito interamente nero di un tempo, a somiglianza dei fratelli della Misericordia delle città toscane; abito che più tardi si mettevano solo quando andavano gridando lugubrementemente per le *Sante Messe*, per le vie della Città, nel giorno in cui qualche disgraziato, o condannato a morte, veniva tratto alla forca o al taglione su Monte reale, a poca distanza dalla Città.

Dopo venivano i Monaci Cappuccini, i Riformati, o Minori Osservanti, e un tempo anche i Conventuali, con le rispettive croci, dalle quali pendeva un drappo arabescato di seta, di forma rettangolare, a guisa di gonfalone.

Quindi seguivano i tre Capitoli della Trinità, di S. Michele e di S. Gerardo, più di un centinaio di preti; sicchè era una seguela di croci, ed una fila lunghissima di *abiti*, di *cotte*, di *insegne* pretili *rosse*, e di centinaia di persone.

Dopo i preti veniva il *tavuto*, e dentro il morto. Secondo l'età, l'abbigliamento e la malattia del defunto si riceveva una diversa impressione, ora presentandosi allo sguardo il cadavere di un ricco, che faceva l'ultima mostra di lusso e del migliore vestito; ed ora la figura stecchita, ossuta, tetra di un vecchio misero e cencioso. Talvolta era la figura di una vecchia sdentata ed ingiallita; e tal'altra la commovente immagine di una giovinetta, morta nel sorriso dei primi sogni di amore, la quale vestita da sposina ed incoronata di fiori pareva che andasse, a dispetto della morte, alla nuziale cerimonia del più poetico giorno della vita.

E l'animo si commoveva per una ragione o per l'altra, al quadro doloroso di quella ultima *comparsa* di differenza sociale che si presentava alla vista dello spettatore anche nella livellatrice funzione della morte!

Dietro il *tavuto* venivano in primo posto i parenti, e poi il resto *dell'accompagnamento* (corteo) degli uomini, portanti tutti il cappotto in segno di lutto. Dopo gli uomini veniva la lunga schiera di *li femmin'* (delle femmine) col *sottaniello* rovesciato sulla testa da lasciare vedere appena una parte della faccia, quasi seguissero il costume dell'oriente, o fossero monache di clausura. Un tempo, come rito di lutto, portavano in testa il faccioletto bianco coperto da larga e lunga striscia di velo nero; ma più tardi, disusatosi il velo per voglia di moda e di distinzione, le donne del medio ceto, o *artigiane* (mogli di artieri) costumarono di portare il facciolettone di raso o di lana nera, senza più rovesciarsi il *sottaniello* sulla testa.

Anche fra esse il posto di onore si dava alle parenti del morto, e se vi erano giovinette o fanciulle orfanelle, venivano condotte in mezzo con la mano, portando i capelli *scarmigliati* (sciolti) da cadere sulle spalle, e coperte da velo nero sulla faccia.

E dai parenti si piangeva e si gridava lungo la via, e spesso quel pianto e quelle grida *straziavano* l'animo e commovevano a lagrime anche quelli che si affacciavano agli usci ed alle finestre per *vedere il morto* e *l'accompagnamento* funebre.

Giunti in chiesa, il *tavuto* si situava sul tumulo, intorno a cui per tre lati, si mettevano *rielle*, o strisce di legno, con candele infisse su punte di chiodi, ed ai quattro angoli candelieri con *torcie*, o ceri più grossi. Finita la funzione, i residui delle candele spettavano ai preti ed ai monaci, e venivano divisi secondo i patti di una antica convenzione.

Dalla quantità delle candele s'indicava anche la ricchezza di un funerale; quindi si diceva: *un funerale di cento* o più *lumi*, ovvero di tante libbre di cera.

Nei tempi più recenti, in vece delle *rielle*, si cominciò ad usare la *castellana* con maggior lusso ed apparato di candele, da formare così d'attorno alla bara un castello di lumi per disegno.

Sul lato anteriore del tumulo, di fronte all'altare maggiore, si *accucculavano* (sedute), come *desolate*, la madre, la moglie, le sorelle o le figlie del defunto, trattenendo a forza il pianto per non disturbare il canto e le cerimonie religiose.

Nel coro variava il canto secondo l'importanza del mortoro, mentre sull'organo facevano a gara i cantori per superarsi a forza di polmoni, e distinguersi con voci gravi o alte negli accordi nasali ed allungati. Intanto i campanelli ad ogni tratto annunziavano l'*uscita* delle *messe*, o l'elevazione dell'Ostia nei diversi altari.

Questa distinzione di lusso e di canto funebre si notava fin da quando il *cadavere* dalla casa veniva portato alla volta della chiesa, perchè se fosse stata persona di riguardo, o avesse avuto qualche fratello, zio, o figlio prete in una delle tre chiese, in vece di dirsi il *De profundis* a voce bassa, si cantava solennemente sino alla chiesa, e questo, solevasi fare specialmente dai Capitoli di S. Michele e della SS. Trinità.

Nel mortoro poi di un prete si cantava sempre, e secondo la dignità del defunto si allungava il giro della processione sino a compierlo intero per tutte e tre le parrocchie, quasi dall'un estremo all'altro della città. Anche oggi conservasi tale usanza.

Allorquando i morti si seppellivano nel cimitero delle chiese, finita la funzione, il *lutto o accompagnamento* funebre subito si scioglieva per recarsi in casa del morto a fare le condoglianze con la famiglia, fermandosi ivi per qualche tempo mesti e silenziosi; per la qual cosa la gente si affollava nell'entrare e nell'uscire, sicchè di visite la casa era sempre piena per quel giorno e per il giorno appresso.

Durante la *visita*, si serbava, almeno nel primo giorno di lutto, silenzio completo, interrotto soltanto da forti urti di tosse, da frequenti sospirioni e da fugaci scoppi di pianto; ovvero si cominciava un chiacchierio, soprattutto tra le donne, sulla sventura o su qualsiasi altro soggetto, da non finirlo mai, distraendo così alquanto il dolore, ed accoppiando però alla distrazione la noia ed il fastidio.

Intanto nella chiesa si alzava la pietra della sepoltura, e si calava, o si gettava il cadavere in quell'indistinto e putrido carnaio.

Per la legge del 1817 costruitosi il camposanto, ed apertosi nel 1837 per la triste circostanza del colera, dopo le funzioni della chiesa si portava il morto a seppellire laggiù, ed ognuno sa che il novello sito della requie e del riposo dista, in linea retta, poche centinaia di metri dalla città, verso lavante, in bassa postura dietro un piccolo colle, ove la vista non vi giunge, ma ove la borca ed il ponente soffiano a purificarne l'aria malsana, portandola in luoghi più aperti e più lontani.

Per trasportarsi quindi il cadavere dalla chiesa al camposanto, la processione funebre ripigliava l'ordine di già descritto, attraversando la via *Pretoria* sino presso S. Luca, donde il solo clero, o capitoli, e pochi del *lutto* se ne tornavano; ma le fratellanze, i monaci ed il resto del corteo procedevano, per la via delle Carceri, sino alla porta del camposanto. La *via nuova* di S. Carlo fu fatta dopo. Ivi giunti, i Riformati si ritiravano, deviando a S. Rocco, per una stradiciuola al loro monastero di Santa Maria; i Cappuccini tiravano dritti per la via che menava al loro convento di Sant'Antonio la Macchia; e le fratellanze si spogliavano della mozzetta e del camice, e con quel fardelletto sotto il braccio, straccioni e zoppicanti ritornavano in città. La maggior parte del lutto, soprattutto le donne, accompagnavano il cadavere sino alla fossa, e non ne partivano, se non avessero impresso gli ultimi baci, e bagnato con le ultime e calde lagrime di dolore, di requie e di addio il volto della persona cara, adagiandola ed accomodandola nella cassa di quattro rozze tavole; e non avessero visto sparire sotto le zolle di terra chi per schietto sentimento di fede speravano un giorno di rivedere in cielo.

Ed allora di tombe e di lapidi quasi non v'era usanza, nè la fossa si abbelliva di fiori e di corone; sola una croce di legno si metteva a segnare il numero dei morti. Eppure quella croce modesta sollevava, più che i marmi bugiardi, il cuore a speranza di vita futura, e lo confortava a

lenire il dolore, ricordando la memoria e le promesse del Cristo, che distrusse la morte col morire per l'uomo, e resurgendo sublimò il premio della redenzione e della vita sulle rovine di ogni superbia e di ogni vanità terrena!

Per disavvezzarsi dal seppellire i morti in chiesa, la gente mostrò una grande ripugnanza, perocchè si stimava (vi è un documento nel Municipio, che l'attesta) che ragione e religione rendessero, secondo il genio del cristianesimo più sacra e pietosa la requie dei morti nella casa di Dio e della preghiera, ancorchè ne soffrissero l'igiene e la pubblica salute.

Tanto è difficile togliere in breve tempo costumanze antiche!

Ora fa nausea e ribrezzo anche il ricordo di sentire, come dalle sepolture delle chiese, non ostante le più vigili cure, esalava un puzzo che faceva contrasto con gl'incensi offerti al Signore. E doveva essere una scena assai più stomachevole e ributtante, allorchè di tempo in tempo gli *sfesamorti*, o uomini addetti a vuotare e pulire sepolture, solevano con le scuri rompere i putridi ed ammassati scheletri della ricolma fossa, e poi trasportarne le ossa nel cimitero, o interrarle in altro luogo.

Solo a lato della chiesa di S. Michele vi era lu *Cimmitierio* (cimitero), sulla cui terrazza si elevò, negli anni poteriori al 1837, una navata di forma sconcia e bruttissima, non ostante che vi sieno altari e nicchie di Santi. I sottani, o volte sepolcrali, sono ora adibiti ad uso di abitazioni e di magazzini!

A completare la narrazione dell'antica costumanza del lutto, bisogna ricordare che non si toccava cibo, nè si chiudeva occhio, finchè il morto era lì nel mezzo della casa, ed in tutto il giorno del *mortorio*. Ma la sera ed il giorno appresso, e talvolta per una settimana, gli stessi parenti e compari a vicenda si davano premura di fare lu *cuonsolo* (il consolo), o pranzo alla famiglia del defunto, portando tutto il bisognevole per la tavola, dalla tovaglia, mensale, ai piatti.

La famiglia però serbava e portava il lutto per mesi ed anni, secondo il dolore e la domestica sventura; in guisa che eziandio nelle feste più solenni il desco era deserto e si vedeva spento, il focolaio, nè in quella casa si sarebbe arrischiato di affacciarsi il sorriso o altro segno di letizia.

Anzi per la morte dei genitori alcuni solevano non cambiarsi la camicia per qualche tempo, e sarebbe stato discredito e vergogna non rispettare le scrupolose norme degli antichi.

Che barbara e sordida usanza!... dirà forse il lettore arricciando il naso, o per lo meno, assumendo il tono di assennato, la dirà una esagerazione di lutto.

Bisogna però pensare che nei popoli semplici e modesti la misura della civiltà e del senso morale sta appunto nel culto del dolore.

E per verità in quei tempi l'affetto e i vincoli di parentela si rafforzavano soprattutto nelle sventure di famiglia, la quale non era distratta dalle moderne seduzioni, ne oppressa e inaridita dal turbine di tante gravezze; laonde schietto prorompeva il dolore, e sincero e pietoso era il rispetto e la memoria per i cari defunti.

Oggi invece parmi che si faccia il contrario, e passato che sia il giorno del mortorio, poi quale vi è solo mania di lusso di bara e di coltre ricamata a fogliami di oro, di corone funebri e di casse zincate o vellutate con fregi e cifre di ottone, tutto finisce, e presto si ripiglia l'allegro conforto della vita.

Anzi il lutto serve per distinzione e leggiadria di moda, tanto che giova a' giovanotti la striscia nera sul braccio sinistro, quasi stringesse cataplasma di vescicante, per meglio intenerire il cuore delle fanciulle; come qualche visino femminile si pregia di farsi ammirare nei passeggi con l'abito nero e il velo lungo sino al tallone, desiderosa di amorosi sguardi per conforto.

Se le antiche costumanze erano esagerate per durata di soverchio dolore, non è forse ridicola la moda di oggi, quando si va in cerca di condoglianze per mezzo di *biglietti* listati in nero e per mezzo di giornali, annunziando la morte di qualcuno.

Quante volte non ci esce spontanea dalle labbra una delle nostre frasi di non curanza *alla paesana*, allorchè ci arriva una *partecipazione di morte* su cartoncino di lusso con una filza di nomi e di *titoli* di parentela, a guisa di sciarada, invitandoci a piangere per persona lontana o poco conosciuta?

Oh, davvero io penso che valeva più la rozza e muta croce di legno sulla fossa di uomini

onesti e laboriosi, bagnata da vive lagrime di dolore, o designata con caldi sospiri di ricordo; anzichè le moderne lustre, i bugiardi marmi, gli epitaffi e le orgogliose tombe di *ruffian, baratti e simile lordura* contro la morte che suo *corso prende!*...

## CAPO II.

### Case e vestimenta, o *costume*

Negli antichi tempi, e quasi fino al principio del secolo che muore, la casa in generale era da noi di rozza e povera struttura, sebbene la platea della città fin dalla più remota origine avesse avuto un certo concetto di regolarità e di armonia di linee nelle vie, nei vichi e nella divisione dello Parrocchie.

Ed invero chi avesse guardato a volo di uccello, come si dice, aspetto generale della città, avrebbe notato che meno i campanili, le chiese, i monasteri, il palazzo del conte e quelli più modesti di parecchie famiglie di proprietari o possidenti, il resto del fabbricato era uno sminuzzamento di umili case e casette senza pregio di arte, le quali di solito non avevano lusso di prospetto, né avevano tutte un piano superiore, comodo e distinto. E per questo sminuzzamento avvenne che nelle successive trasformazioni si cercò di abbellire alla meglio il fabbricato, non secondo ciò che dettava l'architettura ed il bisogno della civiltà e del progresso, ma secondo le necessità e le disadatte circostanze di molteplici interessi.

Le case poi dei contadini erano miserrime, basse, infelici da toccarsi il tetto con la mano, come se ne vedono ancora in certi vichi; e mal si riparavano dalla pioggia e dalla neve.

Certamente su di esse compendiavasi lunga e dolorosa storia di terremoti e di barbari invasori, difficoltà topografiche ed incostanza di clima, miserie feudali e *bastardigia* di governi!...

Non avevano quindi le case in generale vera forma di civile prospetto, perchè in tempi antichi bastava la volontà del padrone e la mente di un fabbricatore qualsiasi a concepirne il disegno e la struttura per i comodi della famiglia.

La verità storica non può tacersi, nè esagerarsi in questo lavoro per vanterie bugiarde, tanto più che essa deve giovare al confronto dei tempi con questi ritordi, senza tema che la coscienza e la dignità di un popolo ne resti offesa, o vada in rovina.

Per lo più l'una casa era separata dall'altra per brevissimo spazio, detto *vinella*, per lo scolo delle acque piovane, che poi servì anche pel getto d'ogni lordura.

Molte avevano il tetto a due pendenze, e perciò la caratteristica prospettiva ad angolo, dando a pensare che fossero state edificale così per rigidità di clima, o fossero trasformazione di primitivi pagliai, dopo la sventura di terremoti, o dopo le feroci devastazioni di barbari invasori.

Quasi tutte avevano sottani scavati dentro terra, per uso di cantina, di legnaio, di stalla, ed anche per abitazione della gente povera e contadina.

In questi sottani, talvolta tre o quattro metri dentro terra, la gente povera nel rigido inverno sentiva meno freddo, standosene attorno al fuoco di *scroppi*, cioè di sarmenti, cannuce e sterpi di siepi, tra densi strati di fumo nero ed amaro, che indeboliva l'ardore e le stesse fiamme del fuoco, e lasciavano appena vedere il poco di luce che veniva scialba e scarsissima dall'uscio, sembrando arrestarsi timida ed incerta sulla soglia della scala.

Quindi *trabucchi*, cioè aperture incavate nella via per dare accesso a questi sottani e poveri abituri; e *scale sporgenti* per salire al piano di quelle case, che si sollevavano di qualche metro sul livello della *cuntana* (vico), o della strada, poco rispettandosi in quei tempi di governi medioevali il diritto dell'univrsità o del comune.

Vi era pericolo di spezzarsi la nuca del collo, se si fosse voluto passare per quei vichi in tempo di notte!

Vi erano poi casette basse sott'*ermisci* (sott'embrici), che non potendo essere diversamente illuminate, avevano nel mezzo del tetto *nu duscirnale* (lucernaio) o abbaino, da cui entrava l'aria e qualche fugace raggio di sole, servendo nel tempo stesso da *cimminiera* per l'uscita del fumo.

Di giorno rimaneva aperto, ancorchè cadesse la pioggia e infuriasse la tempesta; ma la sera si tirava su un rozzo coperchio per mezzo di un'asta, o bastone, di cui un'estremità vi era attaccata o infissa. La mattina con lo stesso caratteristico congegno si removeva, spingendolo sugli embrici.

Ben può immaginarsi come, mal combaciando il coperchio sugli orli del foro, vi entrasse anche di notte il freddo ed il vento.

Eppure i nostri *vavoni* (avoni, nonni) erano così affezionati alla loro città nativa, da non distaccarsene mai, tanto che solevano dire, *Tutt lu monn' fosse paraviso, lu ricrij di l'ome è la suva casa!*... (tutto il mondo fosse paradiso, il ricreo, godimento, dell'uomo è la sua casa!)

Con questa sentenza di puro sangue potentino si voleva significare non solo la pace, la contentezza e le affettuose cure della propria famiglia; ma anche la casa materiale, in cui nascendo, ai vagiti di dolore si aveva i primi baci e le carezze della mamma a conforto della vita.

Oggi no, non pensano così: lasciano, tutto, e fuggono per disperazione nelle Americhe!

Difatti quei buoni nonni godevano di validissima salute, sebbene non avessero idea delle moderne esigenze d'igiene, le comode ed eleganti stufe, i morbidi tappeti e il lusso di salotti! Si facevano le loro provviste senza le torture del *dazio consumo*, e si mangiavano il loro tozzo di pane e la calda minestra, *facendosela arrivare sino all'unghia del piede*, in santa pace e con coscienza di animo onesto e tranquillo.

Spesso da quelle modeste casette, e da quei affumicati abituri, vedevansi affacciare certe *vagnardedde*, o giovinette, come freschi fiori di bellezza, che sembravano miracoli di *genio* e di provvidenza, e al sol vederle, mettevano la guerra in cuore!...

Oggi *certa gente* vedendo questi avanzzi di casette e di abituri antichi, si mostra assai schifiltosa e subito rimuove lo sguardo da tanta povertà con nausea e diletto.

Noi però derideremmo che questi *nostri fratelli*, così teneri e gentili, si mostrassero meno avidi di spiarvi dentro, quando si tratta di fiscalismo e di balzelli.

La civiltà diventa barbarie, quando si vede anche l'umile casetta messa in vendita per multa di *agenti* e di *esattori*!

Tralascio di descrivere più minutamente le umili case dei contadini, ove si trovava sempre un po' di *canz'* (canto, luogo) per la *codda* (collo, sacco) di *lu rane* (del grano), o per la *canna cammira* (camera di canne intessita) di *li ranirinii* (grani d'India, granoni); per le patate, i legumi, *li scropp'* ed altri *asciament'* (agiamenti) della casa, e per l'immane maiale a provvista della famiglia, ancorché avesse dovuto tenersi d'accanto o a piè del letto insieme al *ciuccio* e ad una dovizia di galline.

Neppure credo utile descrivere la casa spaziosa, comoda e quasi signorile dei ricchi proprietari.

Mi fermo solo a ritrarre con colorito storico la vera fisonomia della casa dei massai e delle famiglie medie ed agiate, che in quel tempo rappresentavano la classe borghese industriale e civile.

In queste case, come in quelle dei più ricchi proprietari, la cucina era quasi sempre la stanza più larga, comoda, ariosa e meglio esposta al sole. Nel sito migliore e più luminoso di essa si vedeva lo spazioso focolaio con grossi alari di ferro per sostegno dei *ciùcculi* (ceppi) e delle legne, e vicino al fuoco, pignattoni di rame, o di creta, in cui *croccolavano* (bollivano a scroscio) minestre di cavoli o di legumi, e talvolta un osso di prosciutto con altri pezzi di salami per lessato saporito.

Di sopra al focolaio sporgeva la larga cappa della *cimminiera*, o del cammino, affumicata e polverosa, da cui calava la *carena* (catena), a grossi anelli di ferro per appendervi *caccavotti*, *cavirari*, *caviraroni* e *carencieddi* (caldai, calderoni e caldarotti).

Dalle travi nere di fumo, che alle volte parevano incrostate di lucida vernice, e cariche di fuligini e di ragnatele vedevansi pendere pezzi di lardo, prosciutti, spallucce, vesciche di sugna, *ventresche*, salcicce, pezzenti, soppressate ed ogni altra specie di salame di due o tre maiali; e poi filari *d'inserto di puparuli* (inserte di peperoni), di *cirasedde* (ciraselle) forti, rosse e disseccate, ed anche *'nserte* di cipolle grosse con fiocchi di *cigli* (germogli), o di *sponzilli*, come si chiamano da noi.

Al focolaio si mettevano ad ardere *bracciare* di legne (quanto se ne potevano portare tra le braccia), e quando si consumava l'una, senza pensiero di risparmio si sovrapponeva l'altra, servendo di alimento e di contorno a *lu ciùcculu* (ceppo grossissimo) messo a capo del fuoco, che a consumarsi non bastavano giorni interi.

Alle legne spesso, per la fiammata, si accoppiavano fasci di sarmenti crepitanti, e quindi

fumo, cigolio di tizzi ancora verdi, e *vampe*, o fiamme, che s'innalzavano scherzevoli e serpeggianti intorno alla catena, formando un insieme molesto e ricreante di luce e di calore, mentre il maestoso *ciucculo* era lì, a capo del fuoco, sempre acceso e vivo per servire da fuoco sacro a quelle *vampiglie*, di breve durata e di facile consumo.

Spesso appesa alla catena stava la grossa caldaia, bollente e *croccolante*, intorno a cui si faceva larga corona di fiamme tremole e carezzevoli, e vicino la *brascia* (brace) pignatti grossi e qualche pignattino, pel cibo della gente di campagna e per quello delle persone di famiglia.

Attorno al focolaio se ne stavano lo persone di casa. Soprattutto nelle sere fredde e noiose d'inverno, si riunivano *ricreandosi* alle fiamme ed al calore del magnifico fuoco, a dire il rosario, e poi si discorreva sull'azienda domestica, sui lavori da farsi in campagna, oppure lietamente si novellava a diletto dei fanciulli, e si ricordavano fattarelli ed avvenimenti di tradizione antica per passare così, tra la pace e la gioia domestica, un'ora di riunione e di riposo.

Mi pare di vederli così raccolti, mentre di fuori fischiava rabbioso il vento, e per la cappa del camino cadevano scintillanti e cristalline le stellucce del nevischio. Qualcuno fra essi faceva la cascaggine, e richinava il capo pel sonno e la stanchezza. Beati loro!

La cucina serviva pure per sala da pranzo della famiglia e delle persone di servizio, cioè serve, mulattieri e vignaiuoli; e dei *bracciali*, o lavoratori alla giornata, quando tornavano la sera da campagna. Divertiva vedere una quindicina di questi *bracciali*, seduti attorno alla lunga tavola, o *buffetta*, senza *tovaglia*, o solo coperta da straccio di *mappina*. Sembravano tanti *apostoli* del lavoro, per non dire servi della gleba, a capo scoperto, e tenendosi ognuno il cappello *pizzuto* a terra tra le gambe. Mangiavano con le mani, con cucchiari di legno, oppure si servivano delle stesse lunghe e grosse *fedde* (fette) di pane per *forcine*, che si accorciavano ad ogni boccone che si dava. Divoravano silenziosi quei piattoni di legumi o di minestra fumicante, *savorosa e forte di cirasedda*, di agli e di olio fritto. A vista d'occhi sparivano quelle grosse *panedde* di pane *nchiummoso* e duro come macine di molino. Il boccone veniva appena masticato dalle ferree ganasce, e subito giù pel largo *cannarone*. Intanto non cessava dal girare il fiascone di *sottapera* o di vinello acido ed acquoso, perché mentre l'uno *bracciale* con la testa inclinata all'indietro e con la bocca spalancata teneva il fiasco in alto con le braccia distese *a fare la canaledda* (bere a canello, a zampillo, a getto) senza riguardo ad ugola ed a polmoni; l'altro si puliva il muso col dorso terroso della mano, aspettando il momento che il compagno gli passasse la *fiasca* per bere a sua volta a canello o con le labbra.

Qualche volta non trovavano di loro gusto il cibo preparato, ed allora, cominciava uno scambio di occhiate per intendersi, ed un borbottamento di frizzi di ironia a danno del padrone, il quale, poveretto, doveva rassegnarsi a sentire in pace quelle frasi di linguaggio a scatto, vere punture di finissima caricatura *cainesca*.

Diversa scena per chiaccherio era, se fossero state femmine intorno al desco; e guai se tra *vagnardedde* (figliole) stavano vecchie sdentate e donne *fatte*, che divenivano bersaglio ai motti, alle risate ed a qualche scherzo di quella schiera di mente allegra e di cuore smanioso di brio e di amore, anche non avendo tra loro alcun *calandriedd'* da mettere a dileggio per simpatia, o per disdegno.

La cucina serviva pure come sala di ricevimento, perchè, allora, come dicevasi, si *badava chiù alla sostanza*, e non si viveva di apparenze e di fallacie, gettando polvere negli occhi con l'inganno di soffici poltrone e di *divani* damascati.

E poi si stava *tant'bell'* a ricevere e conversare in cucina, seduti su *scanni* e su *panchette*, o su qualche ruvida *seggia mezz' spagliara* (sedia mezzo spagliata) attorno a crepitante e fiammeggiante *fuoo* (fuoco), bevendo allegramente l'orciuolo di vino fresco e zampillante, spillato lì per lì nella sottoposta cantina. Nè si arricciava il muso o il naso per disgusto dell'acidulo sapore dei nostri deboli vinelli.

Di solito in queste cucine oltre lo stipo; il canterano, *l'appen-rame* (appendi rame) con tielle, casseruole, padelle, stoviglie e rozzi piatti di fattura paesana, vi era proprio vicino al focolaio il letto dei padroni di casa, affinché di là, la mattina prestissimo, avessero potuto dare alle persone di servizio ed ai lavoratori gli ordini opportuni per le faccende campestri della giornata.



Il letto però era posto in *arcuova* (alcova) con tendine innanzi, oppure poggiava su un rettangolo di legno, sostenuto da quattro colonnine con piedi torniti, le quali si elevavano a circa tre metri di altezza, e sopra eravi una cornice scannellata e spesso intagliata ad arabeschi. Dalla cornice pendevano, nei lati più soggetti alla vista, panneggi di lino doppio, ovvero cortine con *tramezzi pizzillati* (strisce di merletti) in linea verticale; affinché i padroni stando in letto, non fossero spiati da occhio indiscreto e curioso, e potessero invece vedere, discorrere ed ordinare quanto si aveva a fare di lavoro.

Queste colonnine e cortinaggi si chiamavano *travarche*.

Talvolta vi erano anche altre camere con letti semplici su scanni di legno, o su *trespiti* (trepiedi, piedistali) di ferro, per gli altri componenti la famiglia, ma in esse la mobilia riducevasi a qualche *cascione* (cassone), ed a poche sedie pesanti, come se *fatte con l'accetta* di manifattura abriolana, perchè Abriola era il paese dei *seggiari*, ove si lavorava grossolanamente, senza progresso e finezza di modello.

Certe volte non mancava un antico stipo con accenno di arte e pazienza d'intaglio *di lu cinchicient'* (del cinquecento), come si diceva, e qualche *comò* ad impellicciatura di noce con pretesa di maggior lusso per rusticana agiatezza.

Ma il mobile più comune ed indispensabile era *lu cascione* (cassone) per mettervi i panni e i vestiti, lungo un otto palmi (due metri circa), alto un due palmi e mezzo, e largo due, di legno noce con intagli di ornato all'orlo del coperchio, senza vernice o lustro di pulitura.

In esso si conservavano anche gli oggetti di oro e gran parte del corredo dello sponsalizio; e per le famiglie denarose *lu zaine* (zaino di pelle di gatto) *di durici carrini*, cioè di piastre, che si stimava gran tesoro, se mai si fosse visto pieno, sebbene il più grosso poteva appena contenere un migliaio di lire, o poche centinaia di ducati.

Per dare un'idea di questa domestica agiatezza, alle espressioni ricordate nel precedente capitolo ne aggiungo altre due fra le tante: *Int'a lu cascione non gni manca mai lu zaine di durici carrini! Lu tene lu zaine a lu pizz' di lu cascione!* (Dentro al cassone non gli manca mai il zaino di dodici carlini! Lo tiene il zaino ad un pizzo del cassone!), volendo indicare la ricchezza e la parsimonia della famiglia.

Non passava neppure per la mente di togliere una piastra o scudo da quel tesoretto domestico, che anzi il padre e la madre di famiglia si sarebbero fatte tagliare piuttosto le dita, sopra tutto se si fosse *stipato* quel danaro per la dote di una figlia per l'acquisto di un fondo, o per altro rilevante affare di famiglia.

Ma una cosiffatta tenacità di economia e di risparmio derivava, potrebbe osservarsi, dalla poca espansione di vita commerciale; laonde si conservava con diligentissima cura quello scudo che per guadagnarselo, costava lungo lavoro e parecchi disagi.

Vi poteva essere povertà per infortunii, per contrarietà di stagioni, o per infermità di corpo; ma non miseria per insane voglie, perchè ognuno si limitava al necessario, quando non poteva disporre del superfluo, ed abborriva dalle vane illusioni, quando mancava del bisognevole; in guisa che uno si contentava del pane, se di pane solo poteva rimpinzare lo stomaco, ed in mancanza di pane non si stava in pensieri, bastando a saziarsi una *fritta* o una *cotta* di patate.

Non è certamente un quadro che lusinga la soluzione dell'umano problema e del sociale benessere, ma esso giova a confrontare quei tempi di parsimonia e di limitati desiderii con questi nostri, in cui si è cercato di vivere a furia di debiti e d'inganni per saziare le proprie voglie e le fameliche zanne del fisco, imparando la nuova e facile arte delle *strisce cambiarie!*

Alle pareti delle camere, sulle quali di rado passavasi il rozzo pennello dell'imbianchino, vi erano *figure* di Santi e di Madonne, in cornici grossolane, spesso fissate anche con quattro chiodetti, o *ammescate* (incollate) con mollica di pane rammollita da saliva.

Nei sottani poi della casa, se davvero il padrone fosse stato un comodo massai, si aveva cantina, legnaio, stalla, granaio, *cascilare* (caciolaio). Nel granaio nel *cascilare*, *oltre le cannacamere* e le codde piene delle varie specie di frumento e di granoni, e le molte *pezze* di formaggio messe a curare, vi si vedevano casse e sacchi di legumi, cumoli di patate, *fsine* (vasi di

creta) *colme di composta* di peperoni all'aceto, raccolta di *frutta*, cocchie di uva, ed ogni altra provvista da stare in luogo fresco ed asciutto.

Quando i fanciulli sentivano che la mamma o la nonna era per calare in questi luoghi, le si mettevano attorno per esservi condotti, *afferrandosi* alla gonna con insistenza e piagnulosi, ed erano certi di tornarne a sacche piene con un po' di passatempo per i loro denti bianchi ed affilati.

In queste case di massari vagava sempre una schiera di galline, capponi, *palomm'* (colombi), conigli, qualche *vicc'* (tacchino), e dopo la fiera di Agosto o di Ottobre due o tre *masciali* (maiali) ad ingrasso per le provviste della casa.

Ecco, ecco la barbarie! diranno alcuni.

Il naso, non vi ha dubbio, ne soffriva; ma l'occhio si saziava di certo alla vista di quelle *arche* casalinghe!

Quando un raggio di sole allietava d'inverno una di quelle cucine spaziose, l'occhio di un artista avrebbe potuto cogliere una delle più attraenti scene caserecce di abbondanza, di vita, di varietà e di colori.

Difatti mentre la buona massaia tra le persone di famiglie si affanna e suda nel rivoltare con larga mestola di ferro la minestra nel bollente caldaio, di qua o di là pigolano e ruzzolano le galline; il gallo saluta altero con *chichirichi* l'onda tiepida di luce; lu *vicc'* si consola a fare la ruota; i conigli sfilano a salti dall'un covo all'altro con le orecchie tese ed il muso nervoso e mobilissimo; i gatti stanno sdraiati di fronte al sole, o soltellano scherzando tra loro per un giocattolo qualunque; ed il maiale dorme ed ingrassa russando, o sta sulle zampe anteriori alzato a grugnire. Completa poi la scena dell'arca domestica il tubare dei piccioni nei nidi ascosti, e talvolta il raglio del *ciuccio stallino* che cerca di essere abbeverato, o vorrebbe sfuriarsi all'aperto a godere del bel raggio di sole. Anzi per quella gente, la quale non aveva lusso di orologi, il canto del gallo, la campana della chiesa, o il raggio del sole regolavano il tempo nelle faccende di casa, e nei lavori della campagna.

*Appena canta la prima vota lu vadd'*, soleva dire, *so 'nterra*, cioè, sono alzato. Ed eccone un'altra: *Mo sona la scantata patrone*, per significare: suona l'ora del mezzogiorno, la quale *scantava* (scuoteva, atterriva) il padrone sia pel pensiero della *spesa* dei lavoratori, sia per essere già passata metà della giornata, che egli avrebbe voluto chi sa di quanto prolungare a *bene* suo e a danno dei *bracciali*.

Nelle case quindi del tempo antico non si sentiva bisogno di mobilia costosa e intarsiata; di *parati* smaglianti e vellutati alle pareti; di portieri e di tendine civettuole a finestre ed a balconi; di tappeti, morbidi a coprire interi pavimenti; di specchi larghissimi per mirarsi a sazieta', o per vedervi più volte riflessa l'eleganza della sala; di cristalli, porcellane, corbelle di fiori, ninnoli di moda e di vanità pretenziosa, dalle cui attrattive si lascia oggi sedurre anche la modesta famigliuola del borghese e dell'operaio, dimenticando la vera via per avere l'uguaglianza del diritto umano e sociale.

In vece eravi provvista e abbondanza per una vita frugale e comoda, sana e tranquilla, campestre e casereccia: in somma eravi lavoro ed economia, parsimonia e giudizio. E quando si aveva il gruzzoletto, non tormentava la paura di vederselo strappare in ogni istante da un nuovo avviso di *agente* e di *esattore*, perchè in quei tempi vi erano, sì, spioni di polizia; ma non *benemeriti* spioni dei sudori altrui!

Le strade, i vichi erano appena e malamente selciati, e nell'unica piazza, quella del *Sedile*, vi crescevano ciuffi di erba, per quanto mi è stato detto da quelli che ne ricordano lo stato verso il 1820.

Prima del 1818 non si avevano *lampioni* nelle vie, quindi nelle buie sere d'inverno bisognava, come dicevano, farsi lume col *tizzone* per non cadere in qualche *trabucco*, o rompersi il naso in qualche scala sporgente. Vero è che a mezz'ora di notte ognuno era già in casa.

Si vedeva qualche lampadetta innanzi a imagine, o quadro di Madonna, incastrata nel muro, come quella presso la Pretura, ove un tempo avevano sede i Monaci di S. Giovanni di Dio, da cui trasse nome una delle porte della Città.

Tuttavia si viveva sicuri, tanto che si lasciavano alle volte le case aperte, ed alcune si chiudevano con un pezzo di legno dentato, a mezzo di un ferro ricurvo e fatto ad angolo, detto *lu*

*votaiann'* (il voltajanua), perchè mettendo l'un capo col buco della porta (*janua*), con l'altro si faceva forza innanzi o indietro (*vota* da voltare) e l'uscio si apriva o si serrava secondo il bisogno. Vera *mascaturo*, o topa primitiva!

Di rado si sentiva la ruberia di ladruncoli, che ad intimidire la gente si dice si aggirassero tra le ombre, alzando ed abbassando uno spauracchio di cencio, col mezzo di un congegno di canne. Per tale malizia di birboni più si accreditava, la diceria delle *malombre*, pregiudizio che veniva forse alimentato anche dalla furberia di qualcuno che sgaiaitolava in cerca di avventure e di amori proibiti.

Se oggi nelle città popolate i ladruncoli ne fanno tante ad ingannare ingenui ed accorti, non mi fa meraviglia, se in quei tempi, ed in paesi agricoli e montanari, avveniva qualche furto, ricorrendosi rozzamente a certe arti!

Questa descrizione sommaria dell'antico aspetto della città, ritraendo la sintesi storica di parecchi secoli, serve di confronto per le innovazioni dei tempi moderni, che cominciarono fin dalla venuta del dominio francese, sotto il regno di Giuseppe Buonaparte; imperocchè la verità non deve essere adombrata da studio di fallaci inesattezze, nè da sospetto di vanterie bugiarde.

### **Vestimenta o costume.**

In nessuna parte d'Italia, io credo, vi ha tanta varietà di costumi quanta se ne vede nella nostra provincia.

Si noti però che la parola costume indica propriamente quella foggia di vestito, caratteristica e popolare, onde la donna si adorna e si abbellisce nei dì di festa.

Ogni paese ha il suo, e secondo i luoghi e le tradizioni varia con la forma la scelta e la gaiezza dei colori, la gala dell'abbigliamento e dei monili.

Ve ne ha dei semplici e modesti, e ve ne ha, dei pittoreschi e smaglianti.

Tanta varietà risale a tempi antichissimi, forse quando la nostra regione, tagliuzzata in repubblicette e statini, accoppiava alla semplicità e floridezza delle *Genti lucane* il gusto e la venustà delle *Colonie greche*.

Sarebbe studio dilettevole ed utilissimo il ricercare in questa diversità di fogge e di costumi l'origine etnografica di ciascun paese e le fasi storiche d'invasioni e signorie, che vi lasciarono impronta duratura; ma le difficoltà sono moltissime, tanto più che da noi non vi sono raccolte di monografie, di quadri e di ricordi artistici, che di tale studio agevolassero il pensiero e la fatica.

Il costume potentino, a differenza di altri della provincia, da circa un secolo a questa volta, ha subito parecchie trasformazioni di eleganza e di capriccio, cercando d'imitare i gusti e la moda signorile.

Vi ha di fatti un'evoluzione, direi, di cambiamento e di distacco tra l'antico costume ed il moderno, come nella vita e nell'aspetto generale della città, del quale paragone non si può avere idea senza la conoscenza del vecchio e del nuovo stato.

Fin dal 1806, quando Potenza divenne capitale della Basilicata, cominciò una vita nuova, che si svolse a grado a grado, seguendo date ed avvenimenti storici, che è bene compendiarne le diverse fasi.

Dal dominio dei re francesi sino alla restaurazione dei Borboni, tra le parecchie e radicali rinnovazioni, s'iniziò il miglioramento di strade e di fabbricati, di ambiente e di coltura, dandosi lo sfratto al *codino* ed alle *brache*.

Dopo il fugacissimo risveglio per la rivoluzione del 1820, le innovazioni divennero più timide e lente, per ripigliare novella vigoria negli entusiasmi del 1848, a cui successe una certa sosta sino al 1860; sebbene si vedesse un abbellimento nei fabbricati dopo il terremoto del 1857.

Dal 1860 in poi lo spirito innovatore di rivoluzione fu in ogni cosa turbinoso e violento. La gente parca presa da vera ebbrezza nel rovesciare, mutare e vilipendere quanto sapeva di antico; sicché l'opera di pochi anni valse e superò il lavoro di molti secoli. In ogni discorso si aveva gusto di rilevare la fortuna e la civiltà dei nuovi tempi, usando sempre parole di compassione e di sarcasmo verso i nostri nonni, giudicandoli meschini, gretti e di mente corta quanto una spanna.

Vi concorsero le leggi e le arti del governo, i lavori della ferrovia, il nuovo sistema d'istruzione civile a popolare, la facilità degli impieghi, gli allettamenti del commercio, le istituzioni delle Banche, il comodo mezzo delle cambiali, il rimescolamento delle classi, le attrattive della moda, ed il fascino di mille illusioni e di esagerate speranze.

Vero è che camminavano li tornesi, nè si sentivano ancora fitte e crudeli le torture fiscali, le crisi economiche e gli amari disinganni, che quasi di botto hanno gettato la sfiducia e lo sconforto per fallimenti e miseria, e rendono ora disperata la lotta per la vita, ed incerto e fosco il problema del progresso.

Un solo ricordo di costume antico, della prima metà dal secolo decimo sesto, si ha nella Chiesa di S. Francesco, sul surcofago di Donato Degrasis (forse De Gratiis), ricco uomo potentino, chiamato volgarmente *Malamigliera*, per soprannome datogli ai tempi suoi.

Questi giace disteso, di statura naturale, col suo bel barbone e con le mani incrocicchiate, scolpito a rilievo sul sarcofago di dura pietra nostrana, che è sostenuto da due grifoni sul gusto del cinquecento, opera di molto pregio artistico e di valore.

Ebbene la foggia del vestito è semplicissima. Un *coppolino* o berretto in testa; un camice o tunica lunga sino alla rotella del ginocchio, allacciata nei fianchi e ricca di gonnellino a molte pieghe; calzettoni a maglia, che salendo sino alla coscia, disegnano il contorno della ramba, annodati verso la giuntura del ginocchio; e scarpe di un sol pezzo basse e grossolane.

A proposito del Degrasis, dicesi che *i trentatre ntinni*, o tocchi di campana, che si suonano dopo l'ora del *Pater noster* alla Chiesa della Trinità, siano a memoria di lui, per aver lasciato al Capitolo di detta Chiesa una masseria grande, come un feudo, denominata appunto *Malamigliera*. *Li trentatre ntinni* ancora si suonano; ma la masseria se la prese il governo per la legge d'*incameramento* del 1867.

Peccato che il Degrasis, che ebbe, ancor vivo, il pensiero ed il gusto di farsi ritrarre sulla tomba, costruita per sè e per la moglie «*vivens Sibi-Uxorique sue* (così è scritto) – *Faciendum curavit – Anno D. e M. U. XXXVIII*» non abbia fatto scolpire, d'accanto a lui, la moglie, ancorché *Malamigliera*, perchè avremmo così avuto anche il costume della donna di quei tempi.

Non avendosi altro ricordo di epoca lontana, bisogna contentarsi di conoscere qual'era il costume potentino al principio del nostro secolo, e seguirne le trasformazioni successive, secondo le notizie raccolte con diligente ricerca.

Anticamente i contadini portavano nell'inverno una specie di pastrano senza maniche, detto *lu purcione* (pellicione di pecora o di montone) per ripararsi dal freddo e dalla pioggia. Talvolta si faceva più corto ed attillato, a guisa di giubboncello, con orlatura screziata; ma questa era moda propria dei pastori.

Dall'usanza del *purcione* venne certamente l'espressione di *pillicci* che si dà ai *bracciali* per ironia e disprezzo. E ne venne la frase: *gn'acconciaze bone bone lu purcione* (gli acconciò ben bene il vestito), per dire: lo battette, o bastonò per le feste; che vale pure: gli fece una brutta testimonianza, relazione o rapporto.

I contadini più agiati, in vece del *purcione*, usavano la *velata*, lunga pure come un pastrano, ma più leggiera, onde il suo nome di *velata*; ed era di *cerrito*, panno ruvido e resistente, di colore *monacale* o di caffè bruciato.

Nella stagione più mite si *portava lu varniedd'* (guarnello), a somiglianza della moderna *chemise*. Era di *filannina* (filandina) di colore blù oscuro, tessuta a Potenza, o in altro paese della Provincia; senza bavaro o colletto, e molto comodo per taglio e gusto villereccio, da non dare fastidio nel lavoro, quando si metteva nei giorni di acquerugiola e di freschetto.

Il povero Raffaele Danzi, poeta popolare dialetto potentino, nella sua canzone «*la costituzione di tu 1848*, esortando i giovani a difenderla, fece sul *varniedd'* una bella metafora, quando disse:

«*Affilareve li ccett*  
«*Nu ddasciar' li curtiedde,*  
«*E pensar' ca lu varniedd*

« *Nu v'avir' da fa strazzà.*

(Affilatevi le accette – Non lasciate i coltelli – E pensate che il guarnello – Non v'avete da fare stracciare). Pensate, cioè, a non farvi stracciare la pelle, o togliere la vita.

Più tardi, verso il 1830, al *purcione* ed alla *velata* sostituirono il largo cappotto di *cerrito*, per meglio coprirsi e difendere nelle grosse nevate contro le furiose raffiche del *pulvino*, o nevischio.

Nei primi tempi anche la *cammisola* (cammiciola o panciotto) ed il calzone corto con la *braetta* (brachetta, brache) erano di *cerrito*, con bottoni ruvidi di ferro; ma in està si andava in *cauzunett'* (calzonetto) di *tela di casa*, o lino doppio (tessuto in casa), ed in *manie di cammiscia* (maniche di camicia), rimboccandole sulle braccia da lasciare libera la *aramiedda* (avambraccio) muscolosa ed arsicciata dal sole e dalla polvere.

A coprire le gambe usavano *stivali* di *filannina* bianca; e per i piedi *pezze* dello stesso panno, e *scarponi*, calzatura antica alla romana, di *rolla*, o cuoio grezzo e giallo delle concie di Montemurro, lasciando tu *arrone* (calcagno) scoperto; sicchè si aveva il passo facile e leggiero.

Qualche vecchio agiato portava scarpe doppie e grossolane con fibbie larghe di ferro, ricordando una costumanza del triste dominio spagnuolo.

*Scarponi* e *pezze* formavano una calzatura comodissima per i lavori di campagna, perchè il contadino, ritirandosi la sera col piede molle ed incretato, se li toglieva, mettendoli ad asciugare vicino al fuoco, o alla catena del focolare, per rimetterseli la mattina senza danno della salute.

Dal modo di allacciare *scarponi* e *pezze* con *zucariedd'* (funicelle), intrecciato a croce sul piede ed a molti giri attorno la gamba, si trasse motto d'ingiuria e di disprezzo per i poveri *bracciali*, chiamandoli *gente maladetta da Dio*, perchè portavano ancora la *croce* sul piede, a memoria del loro preteso delitto contro il *Giusto* delle genti. Ma non furono essi che crocifissero il Cristo; furono gli *Scribi* e i *sacerdoti*, rappresentanti l'intolleranza, il privilegio e la ricchezza!

Si dava ai *bracciali*, per tradizione antichissima, anche il titolo di *Caini*. Ma neppure questo nome di odio e di dileggio parmi che indichi altra colpa, tranne quell'eterno corrucchio di animo ribelle contro quanti, profittando dei loro stenti e delle fatiche, signoreggiano e pretendono diritti e prepotenze feudali.

Vi sarebbe quindi in queste ingiurie storia di contrasti e di quistione sociale, che oggi i nostri contadini risolvono coll'emigrare, lasciando che i proprietarii guardassero tristi e pensierosi le loro terre povere e deserte!

Portavano in testa *nu cuppolino* di lana o di cotone con fiocco pendente sull'orecchio, oppure la *pparina* (forse papalina) di panno *cerrito* con certe ali che si abbassavano nei giorni freddissimi e nevosi per coprire le orecchie e parte della faccia, e si rialzavano nel *buon tempo*, attaccandone le punte sopra il capo.

Al *coppolino* ed alla *pparina* sostituirono *lu cappiedd' pizzutu* (cappello pizzuto) a forma di cono smussato in punta, con falde strette in confronto dell'altezza, senza gala di nastri o di fettucce. Erano di feltro durissimo, e si fabbricavano a Lagonegro.

Quando i contadini si adiravano nel correggere un figlio, o altro fanciullo, gli tiravano una punta di *scarpone* sulle natiche, o togliendosi il cappello, davano con la punta sulla testa; ed allora il povero fanciullo, piangendo, si metteva le mani alle *chiappe* per comprimere il dolore, ovvero si tastava in testa per vedere, se gli sanguinasse *lu brugnocculo* (bernaccolo), o si trattasse di semplice lividura.

Non portavano barba, e si tagliavano i capelli rasi o corti per la polvere ed il sudore.

Migliorando i tempi, venne la moda del *capano* di *panno di monaco* con mostre ed arabeschi di velluto al collaro, ai gomiti ed alle maniche; con bottoni buniti, dai quali pendevano per abbellimento trine di lana, sfioccate in punta.

Si facevano calzoni di felpa o di vellutino, ma sempre corti e con le brache; la *cammisola* (panciotto) di panno *bordiglione*: ed attorno la vita portavano una *fascia* bleù per cintura.

Usavano calze di lana bianca, o di cotone a maglia; ma più spesso *stivali di panno di monaco*, che quasi dall'orlo della coscia scendevano stretti ed abbottonati fin sulle scarpe, a cui si

fermavano con le staffe; sicchè designavano la forma della gamba, e di sotto la piegatura del ginocchio si allacciavano con *zaaglia* (ligacce) screziate, che si lavoravano nelle carceri.

*Ncanna* (in canna, gola) bastava il bianco della camicia; ma poi i contadini giovani e bizzarri, per sembrare più belli ed eleganti agli occhi della *zita*, incominciarono a mettersi *nu muccaturo* (faccioletto) di cotone, e più tardi di seta, preferendo sempre disegni allegri di rosso vivo.

L'insieme di questo vestito di festa dicevasi *muranna* (mutanda). *Tiegn'na bella muranna – M'aggi fatt'na scicca muranna*. (Tengo una bella mutanda. Mi ho fatto una mutanda bella), significavano costo e lusso di vestito; e non averne, indicava disagio e miseria.

I mulattieri davansi aria di classe distinta e un po' bravaccia, portando *camnisola* di panno scarlatto, cappello piatto, fascia rossa o verde, e gli orecchini, come i vetturati ed *i trainieri* delle campagne di Napoli e di Salerno.

Veramente in quei tempi portare anellini di oro alle orecchie era la costumanza di parecchi, forse non tanto per gusto di vezzo femminile, quanto per preservare, come credevasi, gli occhi da afflussi di sangue e da malattie.

Bisognava vedere come *s'appintiddavano* (appuntellavano, si pavoneggiavano) i nostri contadini nelle feste solenni e nei cortei di sponsalizio, camminando diritti e lieti col cappello pizzuto di lato o sull'orecchio, e con le mani nelle tasche del *capano*, facendo arco con le braccia. Oppure quando, fatto un bicchiere di vino, si mettavano nei giorni di festa, *a capo di li cuntane* (ove i vichi imboccano sulla via), *a chiacchierare*, tenendo a modo loro circolo di affari, di lavoro e di cronaca paesana.

*Li vagnincieddi* (guaglioncelli, giovanotti) trovavano invece gusto di passatempo a mettersi in giro, con le braccia l'uno attorno al collo o sulle spalle dell'altro, e cantare *'mmocca* (in bocca) la *porta di la zita*, dove subito si raccoglievano *li vagnardedde* (figliole) del vicinato per sentire quegli amorosi cori di voci alte e fioche a cadenze monotone ed allungate. Mentre quei giovinotti stancavano la trachea ed i polmoni, *li prisciannuledde* (figliole vivaci, allegre) fingevano di discorrere tra di loro, senza darsi pensiero dei cantanti; però di tanto in tanto mandavano occhiate fugaci, gelose o penetranti, che ben rivelavano come quel canto turbasse loro il cuore, così caldo di sangue e di giovanili amori.

Anche questo costume, come si dirà più innanzi, ha perduto oggi quella sua caratteristica di fisionomia schietta ed onesta.

La classe dei *mastri artigiani*, o degli *artieri*, detta pure *medio ceto*, non aveva una vera o distinta foggia di costume paesano, come l'ebbero quasi sempre per ragione di vita e di lavoro i *bracciali* o contadini.

Parecchi del medio ceto, forse i più civili e più agiati, sul principio del secolo portavano ancora *lu sarachino* (forse da *saraca*, salacca) o *sciammirichino* (giamberichino) alla spagnuola; *cammisola* scollata calzoni corti di panno o di vellutino con brache e fibbiette; calze bianche di lana o di cotone; scarpe o scarpine con fibbie; ed anche *il codino* incipriato con annodatura e gala, di nastro, che scendeva sulla schiena.

Però le *brache* ed il *codino* erano fatti laceri ed aggrovigliati dal fulmine della rivoluzione giacobina, ed erano già sulla via dei cenci vecchi e delle anticaglie da museo; tanto che colla venuta dei Francesi il *codino* sparve, e le *brache* rimasero distintivo dei preti e dei *bracciali*.

Dallo *sciammirichino* si passò alla giacchetta corta ed attillata col pizzo dietro, toccando appena la cintura della vita, onde le natiche si vedevano meschine o tondeggianti. Per molto tempo la *giacchetta* restò in generale il distintivo degli *artieri*.

In testa portavano la *coppola* di castoro, larga di sopra a guisa di *frittara*, e con visiera di cuoio verniciato. Tale moda venne forse dopo i rovesci di Napoleone I., o nell'occupazione militare dei Tedeschi, se pure non si voglia ritenere un'imitazione della *coppola* degli ufficiali di marina. Certo si è che la *coppola*, per essere comoda e leggiera, ebbe voga lunga, pur facendo largo al cappello di feltro, di pelo di lepre o di coniglio, a forma cilindrica alquanto bassa, che gli artieri adottarono come distintivo di progresso, e che si fabbricavano qui ed a Lagonegro.

Si affacciò nel tempo stesso la moda del soprabito *cu li pettilo dongh* (falde lunghe) e con

bottini piatti e lucidi di ottone, che verso il 1830 fu presto soppiantata da quella più elegante del *soprabitino*; come il cappello di feltro mutossi in cappello di seta a pelo lungo e lucido, di forma cilindrica, che dicesi anche ora cappello *a tubo*, o a fumaiuolo.

Nei tempi successivi la *giacchetta* si fece più comoda e lunga, e prese nome di *bigiaccio*, o doppia giacca.

In età i calzoni di *siovia* (segovia) e di castoro diedero posto a quelli di *tibet* e di lanetta, e per parecchi anni a quelli bianchi di *basè* e di *doga*, cioè di filo o di lino, che poi si mandarono alla malora, perchè si macchiavano, e facilmente si prendeva, sudati, una infreddatura.

Però non tutti gli *artieri* seguivano questo variare di moda, né tutti avevano mezzi a levarsi il gusto ed il capriccio; quindi nella classe eravi confusione di *giacchette* e di *bigiacchi*, di antichi soprabiti e nuovi soprabitini, di *coppole* e di cappelli.

Si vedevano poi certi tipi, vecchi e solitarii, che compendiarono la storia di queste mode, accoppiando insieme antica a foggia nuova. Quasi fino al 1860 visse il vecchio di *Capidicasa*, che portava calzoni corti con le brache, calzette bianche, giacchetta e cappello di seta a fumaiuolo. E si vedeva pure il vecchio *Fierr'* che lavorava, dando col maglio sull'incudine di fabbro ferraio, vestito con calzoni lunghi di *felba*, giacchetta corta e cappello di seta, fatto *unto* e *bisunto* ed *ammaccato* per ingiuria di tempo e di miseria.

Talvolta questa smania di novità e di eleganza degli *artieri* destava la critica ed il dispetto di qualche mordace *alantomo*, o proprietario superbo e fannullone.

Era uscita la moda del *pulpito*, una specie di *paletot*, arabescato di lacci e costoso. Un valente sarto, solito di vestire egli pel primo in moda per richiamare acconti ed avventori, se ne fece uno elegantissimo, ed in giorno di festa si mise a passeggiare per Via Pretoria. Fu questo un delitto per un maldicente *alantomo*. Forse che dal ventre materno si nasce tutti uguali?... *Signora mia, com'è lu tovo è lu mio!* disse la contadina; ma disse male. Chi porta la *sciammarea*, sebbene abbia tra le eredità dell'avo ancora *lu purcione*, deve sempre ritenersi nobile di sangue e di fortuna! ... Ora quel grazioso *signore*, non sapendo come sfogare la rabbia ed il corruccio, chiamò il suo cocchiere, e lo condusse ad un sarto di sua dipendenza, ordinando a costui di fargli un *pulpito*, tale e quale a quello del sarto modista. Il cocchiere di corto fu lieto e contento. Avuto il *pulpito*, il signore comandò al cocchiere di andare così ben vestito a comprare la carne in Piazza del Sedile, dove stavano allora i beccai; ma doveva egli portarla *appesa alla gionca* (giunco) col braccio disteso, a vista di tutti, se non avesse voluto esser cacciato dal suo servizio. E così fu fatta la volontà del padrone!...

Ora giudichi il lettore, se sia più scusabile la vanità del urlo, o il borioso dispetto del *signore*, chè io riprendo il filo dei ricordi.

Parecchi anni prima che scoppiasse la rivoluzione del 1860, quasi tutti i *primarii artieri* nelle feste di S. Gerardo e del Corpus Domini facevano la loro miglior mostra di vestito e di eleganza, aggirandosi fin dal mattino lieti per le vie; quindi bizzarria di scarpe verniciate e di cappelli di seta a *tubo*, calzoni di segovia e *gilè* screziato o nero, giacchetta corta o bigiaccio di castoro fino, insieme a qualche soprabito di maggiore lusso.

Come se ora li vedessi compatti ed uniti in Piazza, nell'ora più solenne della processione e della festa, e fra gli altri mio padre che in giacca corta, e *tubo* e col suo nodoso bastone la faceva da *capepopulo* tra contadini ed operai.

Nella mia fanciullezza, vedendo quel *tubo* ad un angolo del *cascione*, scherzavo, mettendomelo in testa, sicchè gli arruffavo il pelo, o gli facevo qualche ammaccatura; laonde nei giorni della rituale mostra bisognava che mio padre lo ricambiasse, o gli facesse dare una ripassatina di ferro, per rivederlo lucido e pulito.

Ma anche il *tubo* passò di moda, appena si mutarono i tempi e le idee.

Dopo il 18 agosto 1860, data memoranda dell'*Insurrezione potentino-lucana*, la vita nuova e democratica sconvolse nell'ebbrezza gusti e pensieri. Sparirono distinzioni e distacchi; e *tubi* e *cappiedd' piazzuti* andarono a malora. Variando, si fece la moda quasi cosmopolita, onde cappelli all'*italiana*, a *panamà*, a *cencio* e quelli tondi e duri a falde strette.

Invano rimpiangevano alcuni le usanze aristocratiche, aspettandone il ritorno.

Eppure, sino a pochi anni sono, vedevasi il vecchio barbiere *Ciscirone* (Cicerone) starsene ritto ad arrotare rasoi, in giacca corta e cappello a cilindro di seta, arrossito per lungo servizio.

Ora soltanto il cappello *gibus* apparisce nei balli e nelle mostre ufficiali timido e per breve ora, salutato da frizzi e da ghignate di burloni.

Tralascio di descrivere il vestito e le usanze *di li alantomo* (dei galantuomini), potendo ognuno farsene idee, ricordando il figurino dei passati tempi e le tradizioni del proprio paese.

Piuttosto sembrami utile dare alcune notizie sull'*abito* dei preti, tanto per calmare le meraviglie dei forestieri che vengono tra noi.

I nostri preti non si videro mai uniformi nel vestito, quindi chi in *zimarra*, chi in sola *sottana abbottonata* e chi in *sottana e cappottino*.

Un tempo la *zimarra* ebbe forma alla *San Rocchino*, con pellegrina corta sulle spalle e la cinta attorno la vita, a stringere i fianchi; ma poi si credette più comodo usarla semplice, senza ornamenti e senza fastidii.

Nell'inverno si portava il *cappotto a tutta ruota* con l'annessa pellegrina, oppure la doppia *zimarra*, o il *pulpito* foderato e lungo quasi sino al tallone del piede.

E poi calzoni corti e con le brache, tricorno di feltro a pelo di lepre o di coniglio, scarpe con fibbie o allacciate, stivaletti di panno, o stivali di cuoio a mezza gamba, detti comunemente *alla pretina*.

Verso il 1820, in quei fugaci entusiasmi di libertà, alcuni preti si misero il cappello a *tubo*, come i parroci della campagna toscana; ma presto per i rigori della polizia, aiutata dai Tedeschi, si tolsero quell'arnese, e vennero in moda le *pagliette*, cioè tricorni di paglia, coperti di seta, e più tardi quelli di seta a pelo lungo e lucido, e poi di *tibet*, che si lavoravano da cappellai potentini.

Quando si andava in campagna, o si usciva a passeggio, portavano soprabito lungo a doppio petto, che poi si fece alla *romana*.

Tutti i preti, per rito o per usanza, si lasciavano le *baffette* sino a metà di guancia; ma dopo il 1848 i soli vecchi ne serbarono il costume.

L'abito di prete di vera eleganza si componeva di soprabito alla *romana*, cioè senza collaro rivoltato, di calzoni corti, calze di seta e scarpine con fibbie e verniciate.

Dopo la rivoluzione del 1860, in quel turbinio di uomini e di cose, l'abito di prete subì il fascino di libertà e di riforme, prendendo moda e taglio di gusto secolaresco; quindi calzoni lunghi, *paletot e chemise*, cappello di *tibet* o di feltro con lieve rialzata di falde e senza lacci, stivali e stivaletti.

Addio fibbie, addio calze e fiocchi rossi o violetti!

Anche in chiesa la *zimarra* si ridusse *smanicata* (senza maniche), sovrapponendosi all'abito di città e di passeggio.

Nelle gite in campagna e nelle ore di svago o ai comoda penombra si vestiva proprio *alla borghese*.

A queste bizzarrie di mode liberali e secolaresche si cerca ora di porre freno, ripristinando, con allettamenti od offerte, assai sospette, gli onori ed i distintivi dell'abito talare; ma finchè dura la *crera* (creta) *vecchia*, e spira il soffio di certe idee, non pare che si riesca nell'intento e nel lavoro.

Dopo ciò, sembrami tempo di ricordare come vestivano le *contadine* e le *pacchiane*, o descrivere il *costume potentino*, notando le trasformazioni di novità, di gusto e di eleganza.

In Potenza, come in tutto le città e paesi della Provincia, un tempo il *costume* doveva formare il tipo unico dell'abito femminile, meno lievi distinzioni di classi e di agiatezza, essendo più che mai raro il lusso della veste e della moda signorile.

Storicamente le parole *contadino* e *pacchiano* ebbero nella loro origine significato collettivo, in senso politico o religioso, esprimendo la sorte e soggezione del vinto di fronte al vincitore e alla conquista.

Di fatti *contadino*, da contado, ricorda l'invasione dei *Barbari* ed il feudalismo medioevale, così manesco e rapace nelle nostre contrade, ove non si ebbe libertà e vita di Comuni; e *pacchiano* (pagano), dal *pagus* latino, ci rammenta epoca anteriore di contrasto, e passaggio dalla religione antica a quella cristiana.



Col tempo entrambe le parole passarono ad indicare distinzione di *ceti* o di classi; sicchè *pacchiana* si restrinse a titolo della donna del *medio ceto*, o dell'artigiana; e contadina a distinguere la donna di campagna, o la *bracciale*.

A ben ritrarre il *costume potentino*, vorrei servirmi della parola, come fu il paesista coi colori, accoppiando a forma eletta la maggiore vivezza di colorito paesano; ma dubito che io giunga a contentare il mio ed il gusto del lettore.

Il vestito delle contadine era semplice e modesto. Portavano *sottaniello* di *filannina*; *fascittella* di panno scarlato con bottoncini di argento, pendenti a guisa di ciondoletti, ai lati delle *menne* (mammelle); e *corpetto*, o busto, arabescato, innanzi e dietro, di strisce *a greca* e di fiorami, fatti con laccetto di lana o di seta gialla, oppure con laccetto di falso oro.

Il corpetto si componeva di due parti, l'anteriore e la posteriore, che si allacciavano ai fianchi; e l'una s'incavava dietro il collo pel libero movimento della testa, e l'altra s'incurvava di sotto all'orlo delle mammelle, facendone meglio risaltare la rotondità e le grazie.

Di sopra agli omeri vi erano i *muschi*, (muscoli) o strisce, che lo tenevano fermo, e nella parte inferiore la *pettina*, che scendeva a comprimere il ventre sino quasi all'ombellico.

Quando una giovine *fascia carè*, o *scuffulà li muschi* (si faceva cadere le strisce), dava segno di essere una vera *sciaddea* (sciatta), e non così facilmente trovava a maritarsi.

*Si da mo* (da ora), si diceva a rimprovero, *ti fai scuffulà li muschi, considera quann' ti marira* (quando ti mariti)!...

Corte erano le maniche del busto, rimanendo scoperta *la aramiedda* o avambraccio; e si allacciavano ai muschi con *fittucce*, o nastri, di un sol colore, lasciandone cadere le *nocche* dietro le spalle. L'orlo ne era pure lacciato *greca*, da cui appena appena usciva un pò del polso della camicia.

Intorno al collo faceva gala il riccio della camicia, le cui maniche formavano le *boffe* larghe e ricche sulle braccia, coprendo in parte le maniche del busto o del corpetto.

*Lu cuorp'* (corpo) della camicia, cioè la parte inferiore, che dai fianchi sino al piede copriva la persona, era di tela doppia e grossolana, tessuta in casa, donde il nome di *tela di casa*; ma lo *scollo* facevasi di *bammascella* (bambagella), o di tela più fine; affinchè servisse meglio alla mostra delle *boffe* delle maniche, e spiccassero più le grazie ed il colorito della gola e della faccia.

Non vi era allora usanza di maglie e di mutande, sicchè l'aria libera carezzava la pelle nell'estate, e la raggrinzava nell'inverno, senza pericolo di reumi e di malanni, godendosi di più valida salute, non essendosi ancora inoculata e diffusa nel sangue la sifilide. Poco bisogno quindi si sentiva di cure farmaceutiche, ed i bagni marini erano molto lontani!

Calze di lana e scarpe grosse, e spesso se ne faceva a meno, avvezzando il piede alla polvere, al fango ed alla neve.

In collo un modesto *muccaturo* (faccioletto) bianco, o di un colore, detto *a scorza d'albero*, piegandolo in due, a forma triangolare, ed appuntandone una cocca dietro le spalle, e le laterali innanzi al petto tra il cavo delle *menne*, o poppe, quando non si faceva gala del *riccio* della camicia.

Anche in testa un simile *muccaturo*, ripiegandone due punte, l'una sull'altra, sopra il capo, per far vedere come si dondolassero ad ogni movimento gli orecchini *a cerchione* con le perle di oro pendenti, o quelli *alla turca*, fatti a cupolino e con sottili laminette in giro, formanti fiocco.

A dirla in breve, le moderne civetterie non si affacevano alla vita campestre, modesta e casalinga delle contadine di quei tempi, quando non vi erano allettamenti e usanza di passeggio, e solo nella rumorosa festa di S. Gerardo si andava in Piana a sentire qualche sera la *banda*, e a vedere *li fuoe* (fuochi) *d'artificio*.

E poi bastava l'aria di campagna ed il raggio del sole a rendere più puro e fluido il sangue, e ravvivare il rosso delle guancie e delle labbra, su cui veniva la voglia di scoccare un bacio, senza intridersi di *cipro* e di *belletto*.

Le donne del medio ceto, o le *pacchiane*, vestivano quasi lo stesso, variando solo nella finatezza e qualità della roba, nel gusto di adornarsi meglio, e nell'incipiente voglia di novità, che crebbe col volgere degli anni; sicchè ritoccando e ammodernando questa o quella parte del *costume*, lo resero più capriccioso, elegante e civile, senza togliergli il carattere sostanziale del tipo potentino.

Noterò nel più breve modo le differenze di tale moda paesana e femminile, senza perdere di

vista lo scopo e la schiettezza storica in queste ricordanze, che potrebbero a qualcuno sembrare volgari minutaglie.

I *sottanielli* se li facevano di panno o di castoro; la *fascetella* di lanetta o di seta con gala sull'orlo delle braccia; il *busto* ricamato di seta, di *sciniglia*, o di oro, la cui *cascia* (cassa) era fatta di giunchi con bacchettine di ossa di balena, allacciandolo dietro, e non ai fianchi, e stringendo il petto, come in una morsa, da rendere penosa la movenza ed il respiro.

E quasi ciò non bastasse, a comprimere il povero torace, si mettevano alla *fascetella* una *stecca d'ausc'* (bosso), che dal cavo delle poppe scendeva all'ombellico, per dare grazia al petto e tenere diritta la persona.

Ed un po' di malizietta sempre c'era, tanto che le giovinette, scarne di poppe, se le facevano con rimbottitura di pezzuole.

Le maniche dei busto, da prima corte, si fecero lunghe per maggiore eleganza, o per coprire braccia secche e disformi, togliendo agli occhi l'agio d'indovinare da un braccio bianco e ben tornito la formosità del corpo, nascosta sotto le fitte pieghe della gonna.

Si attaccavano alle spalle con *fettucce* di vivi e svariati colori, e le *nocche*, o nappe, pendevano due per lato, larghe, belle e pompose.

Il *sottaniello*, o gonna, doveva essere ricco di pieghe, che dalla *cintura* calavano dritto e strette sino al tallone, e quando si fossero un po' *guastate*, si rifacevano con pazienza e cura a mezzo di acqua e di *scopetta*, raffermandole a soppressa sotto la *scanatora*, o tavola, su cui mettevano il pesante mortaio e grosse pietre.

Da questo lavoro e foggia di pieghe venne l'espressione di *sottaniell 'nculunnare* (incolonnato), per indicare costo e bellezza, prendendo talvolta questa frase un senso di maldicenza, d'invidia e di dispetto.

*Lu vantisine* (grembiale) si faceva di lunetta o di seta nera, con pieghe e con qualche striscia di velluto; ma più tardi con frange e merletti di costo e di capriccio, da non sapere più che farvi per novità di moda e di gusto.

Alla gola si facevano belle con qualche filo di coralli o di vetri colorati, e con la stella d'oro, o la *crocetta*. Nello pompe di sponsalizio si aggiungeva a gaia la *collana*, composta di tanti anollini piatti o di stellucce, che adornavano in doppio filo anche il petto.

Nei tempi successivi venne in moda un nastro di velluto con *susta* d'oro, il *laccetto* d'oro col *brulocc'* (breloque); e la collana divenne *laccio*, e crebbe di peso e di valore per l'orologio che, a guisa di ciondolo, si faceva pendere, *appuntandolo* al lato destro del petto.

Lisci e lucenti di olio si portavano i capelli, spartiti sopra la fronte dalla scrima che poi scendeva, la ambo i lati, verso *li sonn'*, o tempie, a differenza di oggi che si fa ad un lato, e sparisce tra il folto delle *ciocche* arruffate dal pettine e dall'arie.

Quindi le trecce anteriori si passavano sulle orecchie, e si riunivano a quella più lunga o grossa della nuca, ravvolgendosi insieme in molti giri per formare *lu tupp'*, che si annodava con *trezzuole* o *zaaglie* (trecciucce, nastri), e più tardi si usò di fermarlo con ferretti.

Ricordo però alcune vecchie che lasciavano cadere i capelli a *cannuole*, o a trucioli innanzi alle orecchie, serbandone moda e gusto signorile.

Di specchio?.... poco uso, anzi per le contadine poteva dirsi oggetto di raro lusso, e solo quando passavano dinnanzi a qualche limpida fontana, si levavano la voglia di *mirarsi*.

Nelle feste di sponsalizio grangala di *facciolettone* di raso damascato color *canario* o di altro coloretto, ricco di frangia sfioccata o ritorta, e fermato sul capo con uno spillo d'oro. Invece del *facciolettone* di raso damascato, quello di *casimirr* (cachemire), di *granatina*, o velo crespo con fiorami.

Pel lutto il *facciolettone* era di lana nera con fiorami di seta, o di raso nero damascato, però portavasi di sotto la gonna che copriva il capo.

Il coprirsi era una costumanza assai caratteristica e tutta potentina, oggi quasi interamente sparita, che in certa guisa trasportava il pensiero dell'osservatore nei paesi dell'Arabia o della Persia.

La donna potentina, quando per qualsiasi scopo usciva per la città, costumava, meno nelle

liete pompe di sponsalizio, di sovrapporre al *sottaniello di sotto* un altro più fine, rialzandone la parte di dietro a coprire il capo o la persona in guisa, che si restava appena libero un po' di faccia, tanto per vedere dove si mettesse il piede e per rifiatare. L'orlo si riuniva alla punta del mento, tenendolo fermo con la mano sinistra.

Donde e quando tale costumanza traesse la sua origine, io non so. Di certo era antichissima, ed indicava soverchio sentimento di modestia e di pudore; laonde se anche una giovinetta, insofferente, del severo rito, avesse voluto fare l'occhiolino dolce a chi l'avesse guardata con amore, non poteva mostrarsi sfacciata a suo piacere.

Variandosi a grado a grado il *costume* per gusto femminile, parve più avvenente e simpatica la *pacchianella* potentina, acquistando un portamento ed una grazia più civile, tanto che un pittore, a ritrarne qualcuna delle belle, e non sono poche!, non vi perderebbe il tempo ed i colori.

Però la successiva gara di ritoccatore, di ricami, di fronzoli, di merletti e di gingilli divenne talvolta un'esagerazione assai barocca e civettuola per alcune.

Oggidi anche le contadine vanno a capo scoperto per far mostra di capelli pettinati secondo la moda signorile; usano nei dì di festa *polveri di riso ed i belletti*; portano *facciolettoni, fisciù o scialli* di paziente lavoro e di capriccioso effetto; ed il *sottaniello* cala senza le fitte pieghe *all'antica* e alquanto corto, da far vedere lo stivalino elegante a tacco alto, che mette a tortura il piede, e gli fa passare il rischio di una storta.

Eppure non ostante queste trasformazioni ed abbellimenti di moda paesana, dalla rivoluzione del 1860 in poi si prese in odio il costume e venne la mania della veste e del cappello; imperocchè la larga lusinga di civiltà e di eguaglianza ridestò l'istinto dell'umano diritto, che mai si cancella, esaltò la fantasia, e la veste divenne il sospiro di ogni fanciulla.

Anche prima si affacciava a qualcuna il desiderio della veste; ma passava presto, stimandosi vana voglia di sorte rara, come la vincita di *un terno al lotto*, quando non se ne abbia la fortuna.

La veste si portava, sì, ma solo nella prima età, ed era di taglio semplicissimo, e di roba di pochissimo valore, detta *barracana* o *peloncino*. Però verso i dodici o i tredici anni, appena cominciava ad arrotondarsi un po' il petto, subito se la toglievano per voltarsi *il busto*, e mettersi il costume. E con che gioia!...

Uscire la prima volta *in sottaniello* era una vera festa per una figliola, badandosi più ai nuovi palpiti del cuore, che a sciocchezze di vanità e di fantasia, perchè voltarsi il busto significava mettersi sulla via di *abbuscà (trovare) nu zito!*

Anzi la veste ed il cappello venne fatto segno ad espressioni di mordace ironia, appiccicando all'una il titolo di *si-locà*, e all'altro quello di *fasciedda* (fiscella), buona a mettervi dentro il cacio e la ricotta.

Ed ecco tra i ricordi di quel tempo un aneddoto ad esilarare il lettore.

Un certo *D. Girolamo*, scrivano di avvocato, sposò una giovane contadina. Questa si mise la veste. Che diamine, *s'avia piglia' nu alantomo!*.. Non le fosse venuta mai siffatta voglia, perchè subito a burla e a dispetto le cacciarono la canzone:

«Angiulina vole li vant' (guanti)

D. Girolmo nu' po' tant' ,

Li vole di seta fina,

Color malva papegnina! (papaverina)

Nè basta... Il giorno della *prima uscita* dopo lo sponsalizio, pavoneggiandosi alla meglio, andarono alla messa (messa cantata ve'!) nella Chiesa Cattedrale di S. Gerardo, per farsi ammirare dalla gente.

Quello spirito bizzarro di Emilio Maffei, allora giovine prete, si tolse il gusto di salire in quell'ora sull'organo a suonare la messa. Mentre D. Girolamo ed Angiolina erano lì a fare mostra di sè, ecco che il Maffei, tirando tutti i registri della tastiera, si mette a strimpellare *l'aria* della canzone.

A questa sorpresa di burletta, la gente incomincia a ridere ed a guardare più gli sposi; sicchè

i poverini, fatti rossi per la vergogna, se ne dovettero uscire dalla chiesa!

Unificatasi l'Italia a governo libero e nazionale, ne venne il rimescolamento e la fusione delle diverse genti, ed in Potenza, come Capoluogo della Provincia, si cambiò l'ambiente per novità e per pensieri, e quindi si trasformò ogni usanza paesana.

In quel grande entusiasmo di rivoluzione anche le donne furono prese dal bagliore di civiltà e di progresso.

Bello il *costume*, ma la moda della veste sconvolse ogni mente, e divenne per molteplici cause una vera follia.

E doveva essere così.

Difatti quando le nostre giovinette videro tante belle maestrine aggirarsi saltellanti e graziose, ne rimasero *incantate* ai modi, al portamento e alla favella, in guisa che non seppero più tenersi all'antico.

Crebbe l'incentivo, allorchè si cominciò a vedere questa e quella, (alcune sorte proprio dal nulla) mettersi la veste e il cappello, gettando tra i cenci vecchi il *costume*.

Allora si disse: *veste per lei veste per me... voglio anch'io togliermi questo gusto...*

L'esempio è contagioso!

E poi scuole, larghezza di promesse e di speranze, affluenza di gente, copia di *marenghi*, facilità di lucro e d'impieghi, capricci di matrimoni, fortune inaspettate, nuovo sistema di vita cittadina, allettamenti di lusso e di commercio, un via vai di commessi e viaggiatori, spensieratezza del domani e mille altre attrattive.

*A tanto bene di Dio*, come si dice, che si credeva che non dovesse mai finire, ogni fanciulla, ogni giovinetta, per quanto modesta fosse stata, *perdetto i lumi* per la veste, pensando che per i tempi propizii la sorte sua fosse più sicura.

Sarà stato uno sbaglio di grave danno, ma il mondo è fatto così, e quando si presenta il destro, ognuno vuole godere un po' meglio la vita, specialmente dopo lunghe privazioni e ristrettezze.

Nella rivoluzione francese, a Versailles, non si andò a sedere un popolano sulla sedia del re, tanto per togliersi il gusto di poggiare per breve istante le natiche sul seggio dorato, senza considerarne i pericoli e le punture?

Completarono poi l'opera le Banche col loro torchio di fabbricare biglietti trasparenti e colorati e con la facile ricchezza delle cambiali, il fischio ammaliatore della vaporiera, e la crescente facilità dell'emigrare; laonde tutto l'antico sistema andò a sfacelo e a rovina.

E l'emigrazione crebbe, perchè vi concorse anche la vanità delle contadine per mutare abito e fortuna.

Si va e si viene dalle Americhe, come se si *gesse* (gisse) *a la vigna*, direbbe la nostra contadina. *N'anzenza* (un poco) *di paura, quann' ti mett' int' a lu vapore di mare, e po' nient' chiù* (più)!

Per questo impreveduto malanno sociale la nostra popolazione è scemata assai. Mancano parecchie migliaia di persone, le più valide e laboriose, sicchè le terre, quasi tutte, sono rimaste incolte.

Eppure una volta il potentino non pensava, nè gli diceva il cuore di abbandonare il proprio paese, ancorchè avesse dovuto guadagnare *tutt' l'oro de lu monn'*!

Oggi non si vedono più sull'ora del tramonto, come un tempo, le vie della campagna affollate di gente, che tornava *da fuora* stracca o affaccendata, beffarda o allegra, maldicente o divota, secondo il lavoro, l'abbondanza o la scarsezza del raccolto.

Io le ricordo così affollate le vie del *Monte*, di *S. Rocco* e soprattutto quella di *Santa Maria*, che sembrava come una fascia bruna, tanta era la gente che dalle terre, lontane tre o quattro miglia, veniva per rincasare la sera.

Nel tempo di semina, e quando si zappavano le vigne, vedevansi *i bracciali* tornarsene a gruppi, a gruppi, senza *spezzà mai lu file*, con la zappa sulla spalla, e la *bèrtela* attorno al muso, gettandone le sacche dietro la schiena, quasi fosse stata uno sciallo, per difendersi dalla brezza vespertina.

Chi a piede e chi a cavallo all'asinello, con la mano all'anca e le gambe penzoloni, da toccare quasi la terra.

Tra quei gruppi spesso vi era qualche *bracciale addutturare* (addottorato) che la faceva da savio nei discorsi di arte e di coltura.

Di tanto in tanto vedevasi qualche vecchierello, che camminava incurvato, a stento ed affannoso, portando la sua zappa e la sua *bèrtela*, ed appoggiandosi ad una canna per bastone.

*Lauramm' Dio* (lodiamo Dio), si dicevano per saluto, senza allentare il passo, o fermarsi per la via.

Nel sentire la squilla da lontano, e nel passare innanzi la *Croce* del Monastero, si levavano il cappello e borbottavano una preghiera.

Le donne, passando di là, senza fermarsi piegavano il ginocchio, e stendendo la mano verso la *Croce*, la baciucchiavano, accompagnando una esclamazione di fede con lungo sospiro.

E si passava facilmente, specialmente quando non si faceva buono ricolto, dalla divozione alla mordacità, dalla fede ad espressioni di amarezza e di sconforto. E quindi ora: *'ngraziamm' Dio* (ringraziamo Dio) – *dascia fa' Dio* (lascia fare Dio)... ed ora: *eh, ca pur' Edd'si n'è scurdà di noi!* ovvero: *Dominaddio n'ha post' sova la faccia di la terra; e po' ha ditt': viririvella voi* (Dominateddio ci ha posti sopra la faccia della terra, e poi ha detto: vedetevela voi !)...

A questi accoramenti si accoppiavano sdegno e bestemmie contro municipio e governo per *l'intirsurie* (interusurie, balzelli), scatti minacciosi contro spogliatori e gaudenti, disperazione e lagrime per non potere pagare nemmeno la *gabbedda* (gabella), o fitto delle terre al padrone!

Tra gli uomini vedevansi poi le donne con fasci di *scropp' o* di cannuce in testa per cuocere la minestra, con fasci di erba per venderla, con sacchi di *spivilare* (spigolato); e parecchie col *navichizz* (cuna), dentro cui il bambino che dormiva, o alzava le mani verso il cielo a scherzare con la prima stella della sera.

Non mancavano gruppi di *vagninciedd'* e di *vagnardedde* (giovannotti e giovinette), che in vece d'intristirsi l'animo, si divertivano lungo la via a discorrere di barzellette, a mettere in burla qualche vecchia, a fare un po' l'amore, frizzandosi allegramente, e dandosi *pizzili* (pizzichi) e spintoni per provare la resistenza dei muscoli e la morbidezza delle forme.

Oggi tornando i contadini dalle Americhe, sembrano operai di opificii o di ferrovia, e talora nei modi e nel vestito si danno anche aria di borghesi.

Hanno ragione, perchè ben possono dire: Col nostro lavoro abbiamo girato il mondo! Ed oggi il lavoro è titolo di vera aristocrazia sociale, perchè non teme barriere di stati, nè s'impensierisce di rivoluzioni e di mutamenti di governo!

Però alcuni fanno ridere, nel vederli gironzare goffi e con certi *stivaloni* rumorosi che paiono *tagliari cu l'acetta*.

Più divertente è sentirli frammischiare nel discorso frasi e parole inglesi a modo loro; quindi: *bos, strit, brucchilin, nuova iorc* e simili storpiature con accento americano-*putnzese*.

Di ripigliare la *zappa e li scarpone* nemmeno per sogno passa loro per la mente, e se lo fanno, è per breve tempo, perchè subito riprendono la via delle Americhe!

E le donne?... Oh, bisogna vederle, quando ritornano con la veste, come dimenano la groppa per Via Pretoria, e come raccontano liete le *maraviglie* di quei luoghi a parenti ed a vicine.

*Ah! suora mia, 'nnant' mori' da, e nu vive qui!* (Ah ! Sorella mia, piuttosto morti là, che vivi qui, le senti dire, accompagnando ogni parola con caldi sospiri.

Però i giovani potentini non dimenticando il proverbio «*donne e buoi dei paesi tuoi*» mandano di là a prendere i ritratti delle spoe, quando non le conoscono bene di persona, e *combinasi* il matrimonio per procura, perché le giovani non partono, se prima non sieno sposate innanzi al Sindaco. Sono accorte!

Quanto danno l'emigrazione arrechi alle nostre contrade, è vano ripeterlo.

Non deve però meravigliare se uomini e donne, appena venuti, hanno la fregola di ritornarvi, attratti dall'ambiente della vita americana, di *New-Jorh' o* di altra città, ove, se lavorano come cani, hanno poi l'ora di vera libertà, non soffrono torture di tasse e di miseria, e si vedono la moneta d'oro nella tasca. E poi, vanno a braccetto per le vie ricche e popolose senza soggezione alcuna; entrano nelle birrerie e nei ritrovi, serviti come signori, mentre da noi vengono disprezzati e

negletti, quali schiavi o servi della gleba.

Vi pare che dopo avere mangiato colà pane bianco e la bistecca, vogliano tornare qui, riprendendo la vita antica, alla minestra di cavoli, di cimi (ceci, legumi) e di patate *sfritte*, alla *sottapera* o vinello di rifiuto, ed alle topaie puzzolenti ed affumicate?...

La vista e la vita di grandi città e di altri popoli hanno allargata la mente dei nostri contadini.

Più che le dottrine della cattedra e le oratorie quisquiglie dei comizii, è l'emigrazione che propaga e diffonde la quistione sociale, traendo vita e forza dal contatto e dal rimescolamento del vecchio col nuovo mondo.

Nè uomini di stato, leggi di parlamento e l'autorevole verbo delle *Encicliche* valgono a fermare la società moderna nel suo corso fatale, perchè essa non più cammina come l'*Ebreo errante*, ma attraversa monti ed oceani, portata dalla potenza del telegrafo e del vapore.

Quale sarà mai la soluzione di questo grave problema mondiale?...

Solo Iddio la sa, affidandola al tempo, che dà la calma ai turbini ed alle tempeste!...

### CAPO III.

#### Giuochi di fanciulli, di giovani e di adulti.

Molti degli antichi giuochi si fanno ancora, ma un tempo erano più generalmente usati e prediletti, e servivano come rozza palestra a sviluppare le forze e la destrezza, e come passatempo nei giorni di ozio e di riposo, confacendosi a quella vita tranquilla, modesta e assai ristretta.

Spesso si chiamavano *pazzie*, e variavano secondo l'età e le stagioni.

*Volemm' pazzià?* dicevano fanciulli o giovanetti; oppure; *amm' fatt'* (abbiamo fatto) *na bella pazzia!*

Talvolta uno scherzo manesco dicevasi pure *pazzia*, laonde chi ne sentiva dolore, diceva: *Oh, che bella pazzia!... Ma quest' so' pazzie, ca nun si fann'...* a meno che sdegnoso non avesse reso pane per focaccia.

Quando vi era la neve, e da noi non è rara! i ragazzi solevano divertirsi a *paddaroni*, (pallaroni, palloni) lanciandoseli a schiere divise, gli uni contro gli altri.

Si andava pure su Monte Reale, distante un centinaio di metri dalla città, a fare la *botte*, rotolando una pallottola di neve sullo spianato, che s'ingrossava fin quando le loro forze non ne potevano più. Poi la spingevano verso uno dei fianchi del monte, lasciandola andare giù pel pendio, e rallegrandosi nel vederla, come valanga, precipitare a sbalzi, sino a che non si fosse frantumata per via, o arrivasse intera a posare nella valle.

Altre volte, fatta la *botte*, la si vuotava dentro, e sopra vi modellavano un pupazzo, raffigurante un *carnevale*, e si lasciava lì, come mostra di scherzo e di scultura, oppure si prendeva a bersaglio dei loro *paddaroni*.

Spesso si divertivano a cadere all'indietro, col corpo diritto e la braccia aperte, sulla neve soffice, per fare l'impronta della *croce*.

Quindi risa, gridi, schiamazzi, non ostante che si bagnassero in modo sorprendente le scarpe ed i calzoni, si gelassero i piedi e le mani, e la punta del naso prendesse la tinta di rosso pavonazzo. Né si davano pensiero di polmonia o di altri malanni, perchè natura, età e noncuranza spartana provvedevano alla vigoria ed alla salute.

Questi scherzi *nevosi* erano più facili nella novena di Sant'Antonio Abate, a cui su quello spianato era dedicata una rozza cappella, che s'incendiò, e poi si rifece a nuovo, per cadere nel terremoto del 1857.

Oggi il recinto della cappella è ridotto a Polveriera, essendosi tolta, nei tempi di brigantaggio, dall'antico sito in vicinanza del Ponte di S. Vito sul Basento.

Sant'Antonio s'invocava da noi contro ogni pericolo di *fuoco*... ma fuoco d'incendio, o *polvere da fuoco* vale lo stesso!

Era sul Monte che nella festa di Sant'Antonio si andava, come si dirà, con asini, muli e cavalli, ornati di *fettucce* e di sonagli, a farli benedire, dopo i giri di rito attorno alla cappella.

Perciò in quel giorno folla di popolo e gran numero di bestie, rito di benedizioni e baccano di paganesimo, sparo di *battagliarie* e frastuono di *campaniedd'*, scherzi di *paddaroni* e pericolo di qualche *chioppa di cauci*, (coppia di calci) di animali.

In tempo asciutto e più mite giuocavasi a *lu strummelo*, o trottola, sfidandosi a chi sapesse farlo girare più a lungo e fare la *fitta* (da figgere), cioè farlo parere, girando, che stesse fermo; o a chi sapesse meglio colpire col chiodetto del suo *lu strummelo* dell'altro, lasciandovi *nu busc'* (un buco), come segno di mira e di vittoria.

A *pizzich'*, o con due bastoncini di legno, dei quali l'uno più lungo e più grossetto.

Si descriveva *lu rutiedd'*, (rotello, o cerchio) in terra, e poi si menava *lu tuocc'* (tocco), per chi dovesse battere col *pizzico* grosso sul piccolo, e lanciarlo più lontano che fosse stato possibile, e l'avversario doveva andarlo a prendere, e menarlo nel *rutiedd'*.

L'un ragazzo puntava il suo *pizzico* nel centro del *rutiedd'*, aspettando vigile che il

compagno menasse il suo, per coglierlo in aria, se fosse stato destro, e rigettarlo lontano.

Caduto il *pizzico* a terra, egli dava sù tre colpi, dicendo; *pizzica uno, pizzica doie, e pizzica tre*; e ad ogni colpo cercava di far saltare il bastoncello, ripercuoterlo al salto, e farlo andare anche più lontano.

Indi col *pizzico* grosso si misurava la distanza dal punto, ove era il *pizzico* piccolo, al *rutiedd'*, e tanti punti si facevano, quante erano le lunghezze contate.

Se l'avversario avesse avuto l'arte e l'astuzia di deludere la destrezza dell'altro, cioè di menare il suo bastoncello proprio nel cerchio, allora prendeva egli il posto dell'altro.

Premio del giuoco era *lu zudd'*.

Ma che cosa mai era *lu zudd'*? Certe parole sembrano strane davvero!...

La parola *zudd'* vale *sullo*, composta di *su* e *lo*; e si faceva così.

Finita la partita, il perditore, o vinto, prendeva il *pizzico* piccolo, e lo teneva in alto, per le due estremità, sulle dita.

Il vincitore con l'altro dava un colpo da sotto in sopra per lanciare il *pizzico* all'indietro, e assai lontano, e si metteva poi a correre con un sol piede in direzione opposta.

Il vinto andava prima a prendere il bastoncello, e poi doveva raggiungere il saltellante vincitore.

La distanza fra i due punti segnava la distanza *di lu zudd'*; cioè il vinto doveva avere la pazienza di portare sulle spalle il vincitore dall'un punto all'altro, come se fosse stato un asinello!

Un passatempo di balistica puerile lo dava *lu scurciaruolo* nei primi svaghi di primavera.

Si tagliava un cannelo, più o meno grosso, di sambuco, se ne votava la midolla, e li dentro con bacchetta di legno resistente vi si cacciava in fondo *n'uppilo*, (forse dal greco *upillo*, chiudere) o stoppaglio.

Ciò fatto, vi si soffiava dentro il buco, producendo anche un fischio con le labbra, e subito, affinché il fiato non ne uscisse, si otturava con saliva, e poi si metteva un altro stoppaglio, spingendolo alquanto dentro a colpi di bacchetta.

Quindi tenendosi *lu scurciaruolo* tra le mani, si puntava la bacchetta sul petto per premerla nel cannelo, farne scattare il primo *uppilo*, e raccoglierlo in una delle palme.

Talora si teneva verticalmente lo *scurciaruolo* con la mano sinistra, e con la palma della destra si dava un colpo da sotto in sopra alla bacchetta, infissa nel cannelo, per mandare in alto e diritto la stoppaglio.

Era più bravo chi facesse sentire meglio lo scatto dell'aria compressa, e mandasse più in alto lo stoppaglio, da farlo poi cadere quasi a piombo.

Quando lo scatto fosse stato debole, dicevasi: *ha fatt'na fitecchia!*...

A questo scherzo di balistica innocua e primitiva contrapponevasi quello pericoloso della fionda, e quello di gettare pietre per cogliere a segno, o per rompersi la testa tra loro, mettendo spesso a pericolo la testa dei passanti.

Anche oggi i nostri ragazzi sono *abilissimi* nel getto delle pietre, e vanno sempre più perfezionandosi, (n'è una prova il *lavatoio* di Monte Reale), sebbene si spenda tanto fiato e danaro per educarli nelle pubbliche scuole!...

A *sauta nnant'* (salto avanti) era un giuoco di ginnastica.

Un ragazzo, appoggiando la testa vicino ad un muro, piegava il corpo a cavalluccio, e dietro a lui un altro, e poi un altro.

I contrarii, l'uno dopo l'altro, da certa distanza prendevano la corsa, e saltavano sul dorso dei compagni, tenendosi fermi fino a che quelli di sotto non avessero detto; *sterra*.

Se qualcuno di essi fosse caduto per salto corto, o per non sapersi tenere a cavallo, dovevano alla loro volta mettersi a dorso piegato, e dare il diritto di saltare a quelli di sotto.

Era quindi un esercizio di elasticità di muscoli, di resistenza e di equilibrio.

Quasi simile era il giuoco *a mercuri*, parola forse di scherzo e di esclamazione romana, che potrebbe derivare da «*me hercule*» invocandosi il *dio della forza* nel fare il salto.

Si metteva uno a capo chino e col corpo ad arco, tenendosi con le mani alle ginocchia per maggiore resistenza.



I compagni, in fila, prendevano la corsa, e poggiando per poco le mani sul dorso di lui, gli saltavano di sopra l'uno dopo l'altro, dicendo ognuno: *a mercuri*, nel salto svelto, agile e preciso.

Chi non vi riusciva, o cadeva, doveva sostituire il primo, e piegare il dorso al salto degli altri.

E non era caso strano e difficile la caduta, perchè talvolta capitava qualche birichino a stare col corpo ad arco, e cogliendo il destro, si dava il gusto di alzare le spalle nel momento del salto per vedere i compagni cadere col muso in terra, e ridere a scherno sul male altrui.

Non meno ginnastico e dilettevole era *l'arrota dup*, o ruota del lupo. Si raccoglievano quanti ragazzi si poteva, chiamandosi e ricercandosi con lieta premura.

Si formava la ruota, tenendosi stretti con le mani, e nel girare, tiravano calci, come muletti, contro chi stando di fuori, faceva da lupo in cerca di preda.

Questi, di tratto in tratto si slanciava sulla ruota per afferrare qualcuno pel piede o per un lembo dell'abito, ovvero guadagnarsi un calcio, solleticando così i muscoli, le grida e l'allegria dei compagni.

Afferrandone uno, egli prendeva il posto di lui nella ruota, e l'altro a sua volta faceva da lupo.

*Acchiuppel' asconn*'.

Ad uno si coprivano gli occhi con le mani, fino a che i compagni non si fossero andati di qua e di là a nascondere.

Quando questi dicevano: *vienitenn*' (vieni da noi), egli a guisa di cane che frughi, cercava di coglierli nel nascondiglio, o di afferrarli nella corsa.

Egli si volge a destra ed a sinistra pel suo intento, e quelli sgattaiolando tornano al posto di convenio, e toccando il muro con la palma della mano, gridano allegri: *tocc' la tavola, tocc' la tavola!*... (tocco la tavola) cioè: te l'abbiamo fatto, ti abbiamo burlato!

Se poi ne afferrava qualcheduno, doveva questi sostituirlo.

Il titolo esprime bene il giuoco, perchè componesi di: *acch*' (occhio), *uppal*' (dal greco *upillo*, chiudere), e *asconn*' (ascondere).

Non senza scopo metto così spesso le parole del dialetto in questo mio lavoro, perchè sebbene la struttura filologica di esso sia tutta latina, e quindi italiana, non ostante il troncamento di sillabe e di vocali; tuttavia contiene frasi e vocaboli greci e parole di lingue straniere, che sono rimasti quali ricordi storici di una fiorente civiltà antica, oppure d'invasioni e di conquiste.

Ad esempio, vi ha: *pera cata pera* (proprio così) dal greco; *lu zebbere*, o sotto tino, dal *zuber* tedesco; *lu burrich*' dagli arabi o saraceni; *lu tavut*' dagli spagnuoli; *l'aviett*' dal francese; e via via.

Spero quindi che un giorno qualcuno dei nostri giovani di colto ingegno darà un'ora di tempo allo studio di questa filologia paesana.

E che premio ne avrebbe tra gli stenti, l'asprezza ed il cinismo della vita?

La propria contentezza, quando anche gli dovesse mancare la gratitudine del proprio paese, perchè non sempre si vive di solo pane in questo mondo che spesso ci raffiguriamo così quattrinaio e tanto triste!

Ed ora vo' dire di un giuoco davvero curioso ed assai beffardo, chiamato *Sant Zulfariedd*'.

Si riunivano molti ragazzi. Uno faceva da cavalluccio, mettendosi un compagno sulle spalle, e tenendolo stretto per le braccia.

Tutti gli altri si allineavano in due file con i pugni chiusi in alto, lasciando lo spazio in mezzo, affinchè avesse potuto passare e ripassare il compagno con quel fardello sulle spalle.

Comincia il giuoco.

*Chi passa?* dimandano quelli – *S. Girard*, risponde il portatore – *Dascialu passà*, soggiungono gli allineati. E *S. Gerardo*, cioè il portatore col suo santo addosso, passa liberamente tra le due schiere ferme e rispettose.

Nel ritorno si dimanda di nuovo: *Chi passa?* – *Sant Rocc*' – *Dascialu passà!*

E si ripetevano le dimande e le risposte, fino a che piaceva al portatore di declinare la litania dei santi suoi.

Quando questi credeva esser tempo, tenendo più strette le braccia del compagno, affinché non avesse potuto svincolarsi, alla dimanda *chi passa?* rispondeva: *Sant Zulfariedd'*. Allora una scarica di pugni, di *scoppole* si rovesciava sulle spalle e sulle chiappe del povero *Sant Zulfariedd'*, che a schermirsi alla meglio si storceva e tirava calci contro quei birichini e burloni di picchiatori.

Ah, *ben fatto* a *Sant Zadjariedd'*! ci volevano quelle busse!

Ma che audacia? Nientemeno pretendeva riverenze egli, che da noi vale *diavolo*, o per lo meno *santo birichino*!

No, non poteva stare egli in paradiso.

Ma come sia venuto questo scherzo di ragazzi, vattel' a pesca!...

E ve n'erano di altri giuochi, come quello detto *a scariabarrili*, quando mettevansi due piegati con mani e con ginocchia a terra, facendo da tavola di sostegno coi loro dorsi ad altri due che stretti si rovesciano su di essi, sollevandosi a vicenda, sicchè uno era sempre con le gambe in aria ed il capo in giù; e si andava ora da una parte ora dall'altra di quella base.

Forse da tale scherzo venne il detto: *Eh, che fascemm' a scariabarrili?* cioè: cerchiamo di toglierci la responsabilità di dosso a vicenda, o di burlarci l'un con l'altro in qualche maniera.

Ma non sempre questi passatempi o scherzi di ginnastica finivano dilettevoli e briosi.

Giuochi ad interessi erano; *a cap'e croce* quando si menava in aria due monete, e cadendo entrambe col capo o con la croce, vinceva l'uno o l'altro dei giuocatori; *a tozza muro*, se battevasi la moneta vicino al muro per colpire in terra, o avvicinare, giusta la convenuta misura di distanza, la moneta dell'avversario; *a lu murcudd'*, allorchè mettevansi le monete dietro un pezzo di pietra o di mattone, e poi, per turno, con la *staccia*, o piastrella, si cercava di colpire per vincere la propria e la moneta altrui.

Gioco di azzardo poteva ben dirsi quello di *sott' coppela*, o *sott' cappiedd'*.

Chi era favorito dal *tuocc'* agitava per un pezzo le monete in una coppola, o in un cappello pizzuto, e poi di botto capovolgeva il cappello con le monete, che ei lentamente scopriva, per vedere se presentassero l'impronta del *capo* o della *croce*, dipendendo da ciò la vincita dell'uno o dell'altro giuocatore; quindi ansie, bestemmie, strappata di *cappelli* e scatti di allegrezza segnavano i capricci del giuoco e della sorte.

I fanciulli giuocavano pure ad interesse, ma poichè non potevano disporre di danaro, mettevano a rischio *formelle*, *bottoni*, *nuzz'*, o noccioli, o altre coserelle.

Nei giorni nevosi, stando d'attorno al fuoco giocavano talvolta *a rong* con ceci, cioè mettevano, alternativamente, nel pugno chiuso un numero di ceci, e si faceva indovinare dal compagno, dicendo: *a rong*. Se questi ne indovinava il numero preciso, si prendeva i ceci posti nel pugno; se no, ne dava la differenza.

Giuocavano anche *alla fossa* con una palluccia di piombo, o di ferro, per *abbuscars'* *n'anzenc' di zudd'*, pregustando sin dalla puerizia come sulle spalle altrui si trovi, anche per breve tratto, più comodo il cammino nella lotta della vita.

In tempo di noci e di castagne si giuocava *a tozz'*, cioè si cercava con la propria noce, o castagna, di colpire nel getto quella del compagno.

Si mettevano pure le noci e le castagne in fila, ad una ad una, oppure a castelletti, o capannelle, e poi per turno e da distante si tirava per colpire, e chi più ne faceva cadere, ne guadagnava.

Spesso si poneva un *grano* (moneta) su di una noce in mezzo a *nu rutiedd'* e si lasciava, a chi avesse voluto, il diritto di tirare, da una certa distanza, con le sue noci per cogliere e fare saltare il *grano* fuori *lu rutiedd'*. Se il tiratore colpiva bene nel segno, si prendeva la moneta; se no, vi perdeva tutte le noci che ei *menava*.

In somma in questi giuochi rozzi e fanciulleschi si esercitava l'occhio a mirare dritto e cogliere nel segno, e si affinava la mente e la destrezza a vincere qualche cosuccia per maggior diletto.

Le fanciulle poi spesso *giuvavan' a breccile*, loro giuoco speciale, che merita di essere descritto, perchè semplice, caratteristico e grazioso.

*Li breccile* erano cinque sassolini arrotondati di ghiaia di fiume o di torrente.

Ecco un gruppo di ragazze, accoccolate in terra, intente al giuoco, vigili ed ansiose, e non di rado mordaci e litighine.

Chi fa il giuoco, prende le cinque *breccile* e come prima prova di sveltezza, le mette nel cavo della mano dritta, e con un colpetto in su le fa saltare in modo, che rivoltando celeremente la mano, le possa far cadere e fermare sul dorso della stessa, per poi, con un altro colpetto, raccoglierle di nuovo nel cavo della mano.

Indi le getta in terra, ne sceglie una a piacere, la lancia in alto, e prima di raccoglierla nel cavo della mano, deve già avere preso con l'indice e il pollice una delle quattro che sono in terra.

Ripete così il giuoco per le altre.

Di nuovo mette le cinque *breccile* in terra, ne prende una, la getta in alto come prima; ma questa volta prima di raccoglierla, deve prendere a coppia quelle lasciate in terra.

E così continua, per pigliarne una e poi tre, e poi tutte quattro in una volta, ma sempre con movimento rapido e preciso, perchè se sbaglia, passa ad altra compagna il diritto del giuoco.

Fatte queste prove, mette la mano sinistra con le dita appuntate in terra a capannuccia, da formare un ponte od arco tra il pollice e l'indice.

Allora con la dritta gitta in alto una delle *breccile*, e prima di raccoglierla, con le punta delle dita, celeremente ogni volta, cerca di spingere e di far passare, ad una ad una, di sotto quel ponte, od arco, le altre *brèccile*, senza farle toccare tra loro.

L'ultima prova di valentia sta nel prendere due di quei sassolini, menarne uno in alto, e prima di raccoglierlo, mettere l'altro in bocca; e poi ripetendo il getto, togliersi il sassolino dalla bocca, e lesta raccogliere quello gettato in alto.

Se si è abile e svelta in tutti questi rapidi esercizi di getto e di raccolta senza punto fallare, e senza far toccare l'un sassolino con l'altro, si vince; altrimenti il diritto del giuoco passa a chi spetta per sorte tra le compagne.

Qualche volta le giocatrici venivano a *chiacchiere* ed a contrasti tra loro, e si *tuppilavano e scippavano li cavegl'*, o si *rascavano la faccia*; ma anche queste erano *pazzie*, perchè tutto finiva lì, e si ripigliava il giuoco come prima.

E chi *abbuscava*?

Ah, chi *abbuscava*!... restava lì a piangere e borbottare, asciugandosi le lagrime con le mani, o con la nocca *di lu muccaturo*; ovvero andava via minacciosa, voltandosi di tratto in tratto per chiamare *puttanèdda* la compagna manesca e raschiatrice.

Ma il giuoco *di li brèccile*, e parecchi altri, si fanno anche in altri paesi della Provincia, e non sono solo potentini!... dirà forse qualcuno dei lettori, a cui piace la critica. Tanto meglio per lo studio delle nostre tradizioni e costumanze. Come potentino io miro, per quanto so e posso, a trarre dalla non curanza e dall'oblio tutto ciò che riguarda la vita della mia città nativa nell'interesse dell'etnografia, della civiltà e della storia, badando solo che fratellastri petulanti e peregrini presuntuosi non dicano di aver copiato, o di essermi appropriato fatiche e pensieri altrui.

Queste *pazzie* di una ginnastica semplice e primitiva diletta vano e rendevano la fanciullezza e l'adolescenza agile, svelta e robusta in quelle ristrette costumanze della vita.

Se alcuni giuochi svegliavano anche la passione dell'interesse e dell'azzardo, certamente non corrompevano per vizio il cuore di quella età, da distrarre il fanciullo ed il giovinetto dall'ubbidienza e dal lavoro.

Bastava un'occhiata severa, un rimprovero, per far venire il rosso sulle guance, o il sudore freddo sulla pelle.

E poi vi era la frusta *e lu filippine*, o staffile, che rimetteva subito sulla dritta via!

Quando tra queste *pazzie* e giuochi non si stava ai patti stabiliti, e faceva capolino l'astuzia e la mala fede, si veniva facilmente alle mani, regalandosi pugni, calci e spintoni; ma dopo un po' di pianto e di *ammussamento* si dimenticava tutto, e tornavasi da capo a *pazziàre*.

E si avevano formole speciali e caratteristiche di giuramenti e di promesse per riacquistare la fiducia, allorchè i fanciulli puerilmente si bisticciavano tra loro per quistioni di prepotenza e di slealtà.

Si mettevano i due indici, l'uno sull'altro, in forma di croce, e voltandoli, si baciavano e

ribaciavano, per assicurare che si sarebbe più leale ed onesto nel mantenere la promessa ed i patti del giuoco.

Ovvero con una espressione enfatica e solenne si diceva: *meh, sta vota scorr' uogl', sal' e pepe!*... volendo significare: questa volta puoi fidare nella mia parola!

Bella era la prima maniera fanciullesca, con la quale, a giuramento di lealtà, facevasi e baciavasi il simbolo della croce; ma di molto più bella ed espressiva era l'altra, con cui a malleveria della propria onestà e promessa s'invocavano, come cose sacre, l'olio, il sale ed il pepe, condimenti così preziosi e necessari alla frugalità del vitto ed all'igiene della mensa antica.

Ben si sa che questi non sono prodotti naturali del nostro clima e dei nostri monti, e quindi il fanciullo inconsciamente con tale espressione non solo ne rilevava il pregio e l'uso; ma nel dire: *sta vota scorr' uogl' sal' e pepe*, voleva invocare su di sè una ininaccia di pena e di jattura, se mai non fosse stato leale nel giuoco.

Di fatti da noi lo *scorrere*, o il cadere dell'olio e del sale tenevasi come segno di mal'agurio nei pregiudizii popolari.

Se tra fanciulli si rompeva l'amicizia, si diceva: *ne somm' scocchià* (ci siamo scoppiati), ed allora l'uno di essi, sovrapponendo il medio all'indice della mano diritta, diceva all'altro: *scocchia quì*, cioè: scoppia queste dita. Il compagno, accettando scoppiava le dita, e così tra loro finiva lì per lì ogni relazione di amicizia, che certamente alla prima *pazzia* ripigliavasi senza alcuna ombra di precedente amarezza.

Quindi *mi so' scocchià* valeva nel senso ingenuo e puerile: non siamo più compagni.

Ma eravi anche un modo assai più grazioso ed originale a rendere più solenne *lu scucchiament'*, e credo che sulla notevole caratteristica di esso non sarà dissimile dal mio il giudizio di ogni lettore.

Quando due fanciulli non volevano proprio saperne più di amicizia tra loro, si tiravano entrambi un capello dalla testa, e poi li univano, e tenendoli uno di essi tra il pollice e l'indice, vi soffiava su fortemente, affidandoli al vento, quasi avessero voluto dire: noi ritorneremo amici e compagni, quando questi due capelli ritorneranno sul nostro capo!

In tali espressioni e simboliche cerimonie di promessa, di fede, o d'inimicizia, serbateci negli scherzi puerili, io penso che si trovino formole e consuetudini di tempi remoti e primitivi.

Il Vico insegna che in cosiffatte usanze spesso si adombra ed è riposta la scienza del diritto, la fede e la storia di popoli antichi.

Per gli adulti il giuoco più divertente era quello del *tuocc'* e della *morra* a bere il vino.

Quando il vino si vendeva sino a *nu rana la arrafa* (circa a quattro centesimi il litro), e le cantine in tempo d'inverno e nei giorni di festa si vedevano allegramente affollate di giuocatori e di bevoni, col giuoco del *tuocc'* e della *morra* il vino sapeva più *razzent'* e saporito, e si sfuriava l'ubbrachezza tra rauche cantilene ed assordanti quistioni.

E nella *morra* si trovava un gusto matto di gridare a tutto fiato, di sbattere il braccio per cacciare le dita, e di toccare il cielo, quando si prendeva un punto all'avversario.

Si giuocava divisi a partiti, gli uni di fronte agli altri, stando in piedi o *assetati* (seduti), ed in quella lotta di punti come si appassionavano i nostri *bracciali*, come si guardavano fisi negli occhi con avido pensiero *d'indovinare* i punti nella mente, di superarsi a vicenda, assalendosi ora con discordanza e distacco di voce, ora con fretta ed allegria di bravura e di vittoria, non dando tempo all'avversario di riflettere e di respirare.

E sentivi un alternarsi di numeri, o alle volte un ripetersi di numero con vigoria ed insistenza; quindi, ad esempio, l'un giuocatore gridava: *sett', sett', tre, tutt'*, mentre l'avversario a sua volta e contemporaneamente diceva il suo numero; e vinto l'uno, si passava appresso, sino a che non si fosse terminata con rabbiose grida la partita.

Spesso al numero si aggiungeva un *dà* (là) con più forte grido di frenesia e di baccano, allorchè si prendeva un punto dopo stenti, o a primo colpo, dicendosi, per esempio, *ott' dà...* e si afferrava nel tempo stesso con la propria la mano dell'avversario, volendosi con quel *dà* o *là*, significare: ti ho preso alla fine; ovvero: l'avevo previsto questo punto con sicurezza di valentia.

E cresceva il vanto e lo schiamazzo di allegrezza, allorchè si prendevano i punti *colpo a*

*colpo*, o *boa a botta*, cioè l'uno dopo l'altro, sgominandosi così la fila degli avversarii, che poveretti facevano boccacce di sorpresa, guardavano in aria rabbiosi, *si scippavan' li cavegl'*, e prorompevano in bestemmie di sdegno e di *corrivo*.

I vincitori invece gongolavano di gioia, e si vantavano da sè, mettendo più a tortura e in dilegio i vinti.

Finita la *morra* pel pagamento, si *menava lu tuocc'pi lu patrone del vino*, ed il padrone poi si sceglieva *lu sott'*, e insieme a costui *passava* il vino e *invitua*, secondo le regole e le consuetudini del giuoco.

Il padrone si piglia *l'ucciolo*, colmo di vino fresco e zampillante, e volgendosi con un risolino di furberia al *sott'*, gli dice: *sotta patrò, bevemm' n' anzenca prima noi!*...

E bevono a canna larga, e si puliscono il muso col ruvido ed incretato dorso della mano,

Ovvero dice; *invit' assolut'*, o *vurria 'nvita' na bivura* a Tizio, o a Caio. Ed il *sott'*, secondo la formola dell'*assoluto*, o del *vurria*, la dà, o la leva a piacer suo, bevendola lui, o il padrone, oppure passandola ad altri, perchè nella giuridica distinzione dell'*invito*, talvolta il *sott'* aveva più autorità che il padrone.

Bisognava quindi andar d'accordo.

Non vi era giuoco, in cui non sorgessero quistioni e contrasti sugl'*inviti*, ed allora quei giuocatori sembravano tanti giureconsulti nell'interpretare e decidere tra gridi e bestemmie la *scienza vinaria!*

Non era strano che con l'invito della *bivura*, qualche *canna* di bevono vuotava l'orciuolo di un fiato, facendo restare tutti a labbra asciutte, perchè non era permesso di dire *basta*, mentre uno beveva.

E ve n'erano di queste *canne pruvare*, che avevano fatto *lu tartare com' la bott'*!

Per solito si finiva coll'essere tutti ubbriachi *cott'*, tante volte si ripeteva il giuoco, e Dio sa come si ritiravano a casa, facendo il *zig-zag* per la via, chè a *sfurià lu vino* non vi poteva neppure la *boria secc'e lu pulvino* di gennaio.

Però si ricordano ancora certe *orciolate sul capo*, e scene sanguinose di barbari omicidii!

In tempo di Carnevale si era soliti di giuocarsi sulla Via nuova di Napoli *lu cascavadd'* (caciocavallo) *cu la padda di ferr'*, o *cu lu tuozz'*, sfidandosi a chi lancia e facesse andare più lontano l'una o l'altro.

*Lu tuozz'* era un grosso pezzo di legno duro e pesante, fatto rozzamente a guisa di palla, ma con manico, per poterlo *afferrare* e lanciare in distanza.

Alle volte si giuocava proprio *cu la menna*, cioè con lo stesso caciocavallo.

La sfida si faceva *a tre* o *quatt' giuove*, cioè a tre o quattro colpi per ciascuno dei giuocatori.

I due contendenti si levavano la giacchetta e il cappello, o prima l'uno, e poi l'altro, tenendo nella mano la palla, o *lu tuozz'* pel manico, agitava innanzi e indietro il braccio con tutta la vigoria dei muscoli e l'agilità dalla persona, e prendendo poi pochi passi di rincorsa, lanciava con tutta la forza quel pezzo di legno o la palla di ferro, che fendendo prima lo spazio ad arco lungo, e rotolando poi sulla via, segnava nella maggiore distanza la valentia di ciascun giuocatore.

Intanto i partigiani dei due contendenti andavano innanzi per segnare esattamente dove arrivasse il *tuozz'o* la palla, e come tanti fanciulli correvano appresso, quasi ne volessero, secondo il partito, spingere o arrestare il cammino con le grida, cogli occhi, col fiato e col pensiero, e sgombravano la via, allontanando i passanti, con aria di vera padronanza.

Qualche anno si mettevano a premio di sfida parecchie paia di caciocavalli, ed allora il vincitore col suo gruppo, come se si fosse vinta una battaglia, rientrava nella città, a suono di campane di capre, per accrescere il brio della vittoria e richiamare gente, portando, a mostra di bravura e di trionfo, i caciocavalli sulle spalle, mentre i monelli procedevano innanzi festanti e clamorosi, eolgevansi spesso indietro a guardare appetitosi quel trofeo, saziandosi almeno con gli occhi, non potendo divorare coi loro denti bianchi ed affilati.

E dopo?... vinti e vincitori andavano in cantina a fare allegre cene, e vuotare *càntere* e barili di vino!

Tra i divertimenti è da ricordarsi la *tarantella*, il ballo popolare dell'Italia meridionale, così

grazioso e caratteristico per la sua origine di costumanza greca.

Però da noi la *tarantella* aveva preso una certa distinzione di carattere speciale.

Nell'inverno e nel carnevale si ballava in casa; ma nella buona stagione, da Pasqua in poi, nei chiassuoli e nei vichi del vicinato.

Talvolta ballavano le sole figliole, ed allora i giovanotti avevano voglia di fare *lu nuzz'ncanna*, cioè di stare là a guardare e a crepare.

Quando poi essi avevano l'agio d'immischiarsi in mezzo, oh! allora quell'insieme di *vagnardedd'* e di *vagningiedd'* rendeva il ballo più brioso e saporito, perchè l'età giovanile nell'attrattiva scambievolmente desta sempre amore ed allegrezza.

Attorno si faceva un cerchio di curiosi, e mentre una donna suonava *lu tammurriedd'* (tamburello), ricco di *sciscile*, o piastre di latta, e di molti *campaniedduzz'* di ottone, facendo battere, scorrere e saltare le punte delle dita sulla pelle tesa e sonora, nel mezzo della *cuntana* o del chiassuolo, due, l'uno di fronte all'altra ed a distanza, ballavano, facendo salti, giri, *mezz'giri* e altri *comandi*, perchè vi era chi comandava e regolava il ballo, e tutti gli altri stavano a guardare, aspettando il loro *turno* e la *chiamata*.

La giovinetta nel ballare ora si teneva le mani all'anca, facendo arco con le braccia, da parere davvero *na pupa di tammurriedd'*; ora con ambe le mani teneva le punte *di lu vantisin'*, o grembiale, rialzandole ed abbassandole con grazia contadinesca e civettuola; ed ora con una mano scherzava con una nocca del grembiale, e con l'altra faceva *pitocch'* o scocchi di dita, o li faceva con tutte e due le mani, ed accompagnava queste variazioni graziose con un *fuf-fuf* di fiato cadenzato, a tempo di salti e di tamburello.

Sovente la suonatrice a *lu tuppet'* e *tuppete* del tamburello luniva il canto della voce, dicendo: *Viriri com'abballano sti doi figliole – eh, viriri com'abballano sti doi figliole – eh, diavl' pigliatell' – eh, diavl' pigliatell' – diavl' pigliatell' a tutt' doi!* e così accordava il canto al suono per maggiore sfoggio di arte e di allegrezza.

Il *diavolo* forse s'invocava per significare uno sposo qualsiasi, ed in questo senso non doveva essere così brutto, come si dipinge, nè le danzatrici dovevano avere paura di lui; anzi.... l'avrebbero baciato tanto volentieri !....

Chi dirigeva il ballo, di tanto in tanto comandava: *Com' si fa la ciarla?* E la figliola doveva mettersi le mani all'anca – *E la menza ciarla?* Una mano all'anca, e l'altra in alto curvata ad arco, – *E fasciem' nu giro!* I due ballerini dandosi la mano diritta, e tenendole in alto, facevano, saltando, il giro, senza spostarsi dal centro del ballo. – *E nu menz' giro!* Se ne faceva metà – *Com' si cuoglieno li fiore?* – Ed allora la figliola faceva carezze e *pitocch'* con le mani attorno al giovine che a riceverli si metteva inginocchiato; oppure era il giovine, che girando e facendo *pitocch'* e altre moine, piegavasi verso di essa, quasi per cogliere i fiori della bellezza, della grazia e dell'amore, mentre la figliola rispondeva, scherzando con le punte carezzevoli del grembiale – *E nu suspir!* Ah!.... Se la *vagnardedd'* era davvero bella ed aggraziata, il giovane cacciava un caldo sospiro consistente in un *ah!* appetitoso e prolungato!....

E così via via in questo tono e con un brio crescente ed espressivo.

Per lo più la figliola mantenevasi modesta e *schizzignosa*, ma il giovine talvolta mostravasi audace ed aggressivo, almeno nell'avidità degli occhi e dei sospiri.

Quando però la danzatrice era *bruttileda* ed antipatica, allora il giovine eseguiva i comandi con freddezza, le gambe sembravano pesanti e indolenzite, ed il *sospiro* usciva, come voce di noia e di lamento.

Se il giovine non era buono a *servire* ed onorare la *dama* (proprio così dicevasi; *com' si serv' sta dama*), oppure gli si voleva fare, quantunque brioso ballerino, un pò di dispetto, chi comandava, diceva: *Oh, come fai brutt'!* – oppure: *in sei in sett' la femmina abballa e l'omo s'assetta!*.... ed il povero giovine doveva mettersi a posto.

Fra quelli che guardavano, non mancava alle volte qualche vecchio o vecchia, che ricordando i suoi verdi anni, stava con occhi desiderosi di cacciarsi lì per lì nel mezzo del ballo, e provare se le gambe stecchite l'aiutassero ancora nella sveltezza del salto, e se tra le rughe e i sorrisi di una bocca sdentata vi fosse ancora un lampo degli appassiti amori.

Nelle solenni feste, *a controra*, in ogni *cuntana* vedevansi questi allegri capanelli di giuocatori, di cantanti e di saltaiuoli, e quindi al chiasso della *morra* faceva contrasto *lu tuppit' e tuppite di lu tammurriedd'*; ai rauchi cori dei bevonni si alternavano quelli di voci femminili e di squillanti soprani e di falsetti con le loro cadenze appassionate: e poi di qua e di là: *evviva chi balla, e chi nu ball' ancuor' aspetta pi ballà*.

Dopo il 1860 la *tarantella* si fece a poco a poco più rara, e vennero in moda la *polca*, la *mazzucca*, *lu vals'* e la *contradanza*.

*Lu tammurriedd'* fu vinto dall'*urganett'* e dal *pianino*!

Un tempo i contadini chiamavano *bùzzeri* (buggeri buggerie) ogni altro suono che non fosse di tamburello: oggi *lu calandriedd'* chiama *lu balanze'*, *lu turdimmè* e *la gran scena*, e i ragazzi ballano la polca sulla via, appena sentono il pianino.

Prima si diceva *sciolt'*, *ca lu ball' ammesca*, per impedire ogni contatto; ma oggi non vi ha gusto senza lo stringersi nei giri del balletto.

Non ci è che dire, il progresso e la moda tolgono *i distacchi*!

Nè più si vedono Viggianesi strimpellare arpe e violini per caffè ed osterie, sicchè il povero Parzanese, se ritornasse in vita, ne sentirebbe gran dolore!

Come si muta il mondo!....

## CAPO IV.

### Classi, occupazioni, lavoro.

La vita di un popolo rispecchia la fisionomia storica dei tempi e la gradazione del civile progresso; tuttavia la distinzione delle classi sociali non può essere ragione di vanto o d'ingiuria nella coscienza del diritto e dell'umana fratellanza.

Potenza, sul finire del secolo scorso, aveva un aspetto ancora medioevale; quindi rimasugli di signoria comitale e *reggimento* di *Università*, clero numeroso e ricchi monasteri, titolo di città e vita campagnuola, schiettezza di credenza e vigoria popolare.

La popolazione si divideva nei *ceti* dei *galantuomini*, dei *massari*, degli *artigiani* e dei *bracciali*.

Dai verbali dei *Pubblici Parlamenti* non si rileva nel *ceto* dei galantuomini, o *primo ceto*, alcun titolo gentilizio, oltre al *Don*; laonde di certe pretese nobiltà non ne saprei garantire il diploma e la *bolletta*.

Oggi sì, siamo fatti nobili per *croci* e per *commende*!...

Nè pare che vi fosse legale preponderanza dell'una sull'altra classe, perchè la formula del *nomina civium* metteva tutti sulla via dell'uguaglianza.

Quasi tutto l'agro si apparteneva ai Capitoli di S. Gerardo, di S. Michele e della Trinità; ai Monasteri di S. Francesco, di S. Luca, degli Iscarioni e di S. Lorenzo; alla Mensa Vescovile, al Conte ed all'Università, o Comune; sicchè dovunque si muoveva il passo nel tenimento, erano terre di questi padroni.

Anche la proprietà privata era gravata di censi e di canoni senza potersene affrancare.

Questo stato di cose incominciò a variare, quando, sotto il governo Francese, si diede il primo colpo alla *manomorta* con la vendita dei beni di S. Francesco, e mutò addirittura per gli ordinamenti italiani dopo il 1860, nuova era di pensieri, di vita, di spostamenti economici e di guai.

Tuttavia in quel tempo, e dopo, mentre quasi tutta la proprietà si apparteneva alla *manomorta*, i cittadini traevano dalla Chiesa stato, alimento ed onori, e quei fondi divenivano patrimonio, direi, di comunanza, e mezzi d'industria campestre e di ricchezza.

Nei fitti e nella coltura dei campi si riconcentrava ogni pensiero di agiatezza e di fortuna, e tutta l'attività di propositi e di lavoro.

Quindi nelle case dei possidenti, dei massari e dei contadini agiati vi era, come si diceva allora, ogn'*asciamet'* (agiamento) ed ogni *bene di Dio*, cioè le provviste ed i comodi necessari alla vita grossolana di quel tempo; come: grano, legumi, vino, salami, formaggio e simili cose. E poichè non vi erano gravose tasse nè tributi, e gli esiti limitavansi alle spese necessarie alla coltura, bastava che non fosse caduto il gelo, o si fosse *scatenata* la tempesta, per vedersi ricchi ed allegri nel corso dell'anno.

Perciò le occupazioni di allora erano chiesa e campagna, campagna e chiesa.

Gli stessi preti, che di numero superavano il centinaio, dopo gli uffici di chiesa, si recavano premurosi in campagna a vigilare i lavoranti del giorno, e spesso si divertivano anch'essi a putare la vigna, a fare innesti, a migliorare questa o quella pianta, ed in altri passatempi utili ed onesti.

Quelli tra preti e possidenti che *menavano* in fitto *masserie* e tenevano industria di copiosi armenti, si vedevano a cavallo per terre sative e per balze macchiose a sorvegliare custodi, interessi e lavori.

La *carusa*, o tosa delle pecore nelle belle giornate di maggio, la mietitura e trebbiatura sotto gli scottanti raggi del *sollione*, e la vendemmia in un sereno e ridente autunno erano spesso occasione di festa e di allegria, di scampagnate e di *scialacqui*, chè il vino si *gettava*, e la vita non costava di continui tormenti e di sospiri.

La campagna era la sola ricchezza, nè ancora la *rendita al portatore* aveva insegnato la via comoda e segreta di sottrarsi al rischio delle intemperie ed alle molestie fiscali di *agenti* ed *esattori*.



E poi non si andava appresso a *bocconcini* delicati e a intingoletti. Uno dei desiderii per lo stomaco era una minestrina verde e saporita, un *ossicello* di carne, un pò di salciccia o una fetta di soppressata *cu la stizza*, e qualche altra cosarella stuzzicante per *azzeccarci* una bevuta.

E come si mangiava saporitamente *assettar' 'nterra* e con la *furcina* di *canna*.

E come si beveva con gusto patriarcale, facendo la *canaledda* col fiasco!

Quando nell'inverno non si aveva da fare se ne stavano a casa d'appresso al focolaio, oppure nelle sagrestie delle chiese a *chiacchierare* di ogni cosa d'attorno al braciere, o a scrivere per noia col bastone nella cenere.

I contadini agiati ed *i bracciali* non istavano mai in riposo, e prima di far giorno si mettevano in moto, affollandosi innanzi alle chiese, gli uni per *mettere uomini* per i lavori del giorno, e gli altri in cerca di lavorare e guadagnarsi la giornata; e perciò: *uscire 'nant' a la chiesa*, valeva mettersi a disposizione di chi li chiamava; come; *starsene a la terra*, significava rimanere a casa, o non essere buono a lavorare.

Innanzitutto la chiesa si faceva il *patto*, o prezzo, e dicevasi: *promettere*, quando un bracciale aveva dato la parola di prestare la sua opera per quel giorno; e *spromettere*, allorchè si lasciava l'uno per *aiutare* l'altro che dava qualche grano di più.

Ed *aiutare* si diceva quel prestare ad altri il proprio lavoro per mercede; laonde la parola esprime la libertà del lavoratore, e nel tempo stesso lo scopo sociale.

Il prezzo normale della giornata era meschino; cioè dodici o tredici grani e le spese, ed anche meno.

I lavori di campagna variavano d'importanza e per stagione, essendo taluni monotoni e pesanti, ed altri affollati e piacevoli.

Noioso e pesante era seminare, zappare le vigne, menare le *fosse*, o propaginare, perchè nel dare con la zappa o con la vanga a smuovere il terreno, bisognava lavorare di braccia e di schiena, o con la forza del piede e della gamba, ed asciugarsi spesso il sudore col dorso della mano terrosa ed incallita; laonde non veniva la voglia di discorrere e di cantare, soprattutto quando vi era il padrone a vigilare.

Il *seminant in lacrymis* è l'espressione più naturale e caratteristica di tali fatiche, non solo per lo sciupo continuo delle forze; ma anche perchè manca la tinta del verde, l'aria tiepida ed il zaffiro carezzevole a sollevare l'occhio e l'animo del lavoratore.

Nello zappare, anche pel cibo, non vi era da rimanere contenti e rinfrancati, perchè si dava pane bruno, minestra nauseante e spesso acqua per bere, donde venne il detto «*chi zappa, beve d'acqua, e chi pura, beve lu vino*» volendo significare che non sempre il premio corrisponde al lavoro, mettendoci la fortuna il suo capriccio.

*Lu tenn'* (tendere), cioè pungere la vite, piegarla e mettervi una o due canne per sostegno, era arte *impicciosa*, ma fatica assai leggiera. Il fastidio stava nel fare *li diagne* (ligagne) con salici e *vèttile* (da *vinciola* e da *vincire* latino). E la noia se la facevano passare col discorrere, e qualche volta col cantare, perchè vedendo le tenere gemme promettitrici di uva, il cuore si allargava, e col pensiero si ricorreva alle vendemmie ricche di mosto maturo ed alle solito e frequenti *'mbriacare* (ubbricate), sollievo di una vita monotona e stentata.

Nella mietitura che folla e che *ammuina* (moina), o chiasso di gente in ogni punto della città! Uomini e femmine, paesani e forastieri, tutti affacendati.

*Chi vole no paranza, chi volo na paranza?* si gridava; e la *paranza* si componeva di *nu leant'* e *quatt'favici* (un legante e quattro falci, o mietitori).

In quel grido si mischiavano dialetti ed accenti di molti paesi della Provincia, ed anche la favella dei *marinesi*. Si vedeva gente che stanca dormiva, russando, come trombone, sul selciato, con la testa poggiata sulle mani e sulla *mappatella* di mietitore, e tenendosi la falce a lato, o sul nudo petto; e gente che andava e veniva a preparare il bisognevole pel mattino.

Là nei campi, non ostante il sole di luglio, si vedevano torme di mietitori, vestiti di sola camicia e di mutande, o *'n cauzonette*, come si dice da noi, nudo il petto e nude le braccia, falciare le mature e dorate messi con voluttà ed allegrezza.

Sembrava un vero campo di battaglia, ove i mietitori, armate le dita di *canniedd'*, e di

*diriedd'*, afferravano solleciti con la sinistra manipoli di spighe, che piegavano la testa rassegnate, e con la falce nella destra li tagliavano, e poi con rapido movimento li legavano con gli stessi loro steli, lasciandoseli dietro per passare avanti.

Poco appresso venivano *li leant'* che riunivano quei manipoli, li legavano insieme da formare *li regn'* o fasci, dei quali poi facevano *li burredd'*, o covoni. Dietro di loro seguivano quelli che facevano *la sperdirura* per conto del padrone, ossia la raccolta delle spighe più appariscenti; e dopo di questi, a molta distanza, *li spivilarore* (spigolatrici) col sacco a raccogliere le spighe lasciate e disperse, serbandosi in tale costumanza una tradizione di misericordia sociale per gl'infelici e gli affamati.

Intanto il padrone dava la voce, animando al lavoro; *me! me! allereament'...* (presto, presto, allegramente); a cui si rispondeva: *fresca fresca!*... e si passava *la fiasca* di vino fresco, *tosto* o generoso, che si vuotava per sete ed allegrezza.

Di tratto in tratto cantavano, come per distrarsi, asciugandosi fugacemente il sudore col dorso della mano.

Curioso da noi era il modo di bere *a la fiasca*, a cui si adattava un cannetto con taglio a punta, e con uno stecchetto nel mezzo, per moderare il getto e la caduta del vino, e meglio gustarlo nel dissetarsi.

Questo modo di bere dicevasi *a canaledda* o *a lu cannett'*.

Il contadino, o mietitore, con le due mani sollevava in alto il grosso fiasco, e stando con le gambe allargate e tese, piegando il busto ad arco e la testa indietro, per volgere meglio la faccia al cielo e guardare il fiasco, apriva la bocca in guisa da ricevere il getto del vino *a canaledda*, come se uscisse zampillante da stretto cannello di fontana.

A bere così, se ne stava minuti e minuti, facendo sentire il gorgoglio o il *glu-glu* della trachea nell'inghiottire, *arricriandosi* (ricreandosi) le arse fauci, avidi di quella prolungata e scherzosa *canaledda* di vino che presto se ne usciva in sudore dai pori della ruvida ed arrossita pelle.

Sei o sette volte mangiavano nel corso del giorno tra *fedda*, (zuppa di pane, vino e cipolla); *culazione* (soffritto, o baccalà con *carosiell'* o finocchi spigati); *magnà*, (minestra con salame, o legumi con pasta); *mozeeo* o boccone (pane, o biscotti e vino); *merenna* (formaggio con verdura); e l'insalata con cipolla ed altra coserella nella sera; ma sette volte sette passava la *fiasca*, a rinfrancare le forze e ravvivare in quell'afa di sole l'allegrezza del lavoro.

L'espressione biblica «*in exultatione metent*» pareva proprio interpretarsi dai nostri mietitori, che poi la sera si gettavano in terra a dormire all'aperto, sia per la stanchezza, sia per non essere assaliti nel breve sonno della notte da casalinghi e fetidi vampiri.

Riporto una strofa di canzone della mietitura, sembrandomi assai bella per vivacità di apostrofe e di schietta poesia contadinesca.

«Eh! mieriti, rane mie, mieriti tonn' (tondo)  
Ca forza nu gni n'è a li aramiedd', (braccia)  
Amore mi streng' e amore mi tirare,  
Cum' lu ferr' tir' a la calamita.»

Finiva col ritornello: *di - di - ri - li - do; dinrilindò, dirilì; do - do - do*; ma con brio di nota, con fugacità di trillo e con saltellante armonia, da adattarsi il canto ai rapidi e svelti movimenti della falce.

Il ritornello più usato nella mietitura era il: *ciedda, ciedda; ciriciedda-ciedda; ciedda-ciedda; ciedda!*...

Nella precedente strofa il mietitore si volge, come un amante, alla bionda e matura messe, e: *lasciati mietere*, le dice, *lasciati mietere tonn'*, cioè senz'alcuna perdita. Anzi nella sua frase tenera ed espressiva raccoglie l'ansia ed il pensiero delle sue fatiche, somigliando in sua favella a chi chiedesse, dopo molti stenti, un caldo bacio di amore a cara e desiata fanciulla!

E l'amore lo *stringe* davvero, sintesi di un anno di sudori, di affanni e di sospiri. E la messe

lo tira, come il ferro tira alla calamita, perchè il povero mietitore, alla vista del frumento che piega per pienezza e maturità la dorata testa, si sente battere più forte il cuore, e vorrebbe coglierlo cogli occhi e col fiato, per avere, senza la perdita di un chicco, il pane sospirato che deve dargli nuove forze per affrontare nuove e durissime fatiche.

Quindi quello per lui è giorno di ricompensa, di allegrezza, di voluttà e di amore.

È giorno di vita per sè e la famiglia.

Un tozzo di pane rende l'uomo tranquillo ed onesto il cuore! Altrettanto lieta per i nostri *bracciali* era la trebbiatura del grano, avendosi buone spese e molto vino.

In ogni parte vedevansi aje ricche di *mete* e di *burredde* (ammassi di covoni per lo più a forma di cono); ma il luogo più acconcio e rinomato era Monte Reale per la vicinanza alla città, divenendo quel piano, per la grande quantità di *mete*, un vero villaggio di frumento.

Per circa un mese si vedeva lassù gente che vi *carrava regne*, cioè vi trasportava covoni, e vi alzava *mete*; ed altra che attendeva alla *pisatura* (trebbiatura), facendovi girare un paio di rozze, una coppia di bovi, traentisi di dietro la pietra di tufo, ovvero due o tre *trezze* di giumente, che il mandriano animava di tanto in tanto col lungo scudiscio, e col monotono canto *alla marinese*, affinchè battessero più forte lo zoccolo ferrato per meglio stritolare la massa del frumento.

E poi contadini che, profittando del vento, *cu li furcidd'* (forche) *ventilavano*; con le pale *paleggiavano*, per separare il grano dalla paglia; o con l'*ariale* (grosso crivello) lo *ciernienn'* (cernevano), per nettarlo da ogni mondiglia. Pulita la massa del grano, si empivano i sacchi, e via si mandava nei granai.

E si aiutavano a vicenda, s'invitavano a mangiare insieme lu *morsillo*, e a bere al fiasco coll'immutabile *cannetto*, o a lu *trimonciedd'annivaro* (annevato). Era una festa!

Certo è che allora in ogni casa si aveva la *codda* piena di frumento, o il granaio!

Penosa in vece era la raccolta *di li ranirinii* (grano d'India, mais), che richiedeva molto tempo a *sfrondarli*, ad *ammazzarli*, (sgranarli a colpi di mazza), e ad *asciugarli* al sole.

Di giorno vedevansi per la campagna tante macchie giallastre di granoni, e la sera centinaia di focherelli che i poveri contadini accendevano innanzi agl'improvvisati *pagliaruoli*, fatti con le stesse frasche di granoni, ove passavano a guardia la notte, ed ove spesso per la continua pioggia, o *stempra* settembrina, se ne stavano *tappati* per settimane intere, prendendo facilmente le febbri d'aria che loro consumavano la salute e il valore del raccolto.

Per le femmine contadine le fatiche più fastidiose erano, nella coltura delle vigne, a *scarraccià* e a *salmentà*, scerpando nell'una le canne vecchie dalle viti, e stando nell'altra curvate tutto il giorno a raccogliere i sarmenti dopo la potatura, e farne fasci.

Per solito vi andavano donne vecchie e sciupate con l'abito più logoro e rattoppato che si avessero, perchè soprattutto nello *scarracciare*, oltre a graffiarsi le mani vicino alle canne e agli *strupponi* (sterponi) delle viti, spesso vi lasciavano stracci di sottaniello e di camicia.

*Scarraccià* viene da *carraccia*, fusto di arboscello selvatico o di nocello; però i nostri *bracciali*, che hanno pretensioni di gusto e di valentia nella coltura delle vigne, di *carracce* non ne hanno voluto mai sapere. Guai se avessero dovuto fare la *tesa* con tali sostegni, la vigna *si vestiva a lutto*, essi dicevano, cioè con le *carracce* le si dava un aspetto triste e nereggiante; laonde io credo che questo titolo di arte tragga la sua origine da tempi remotissimi, quando forse da noi non eravi larga copia di canneti.

E poi chi non sa che la vigna a Potenza è quasi fondo di lusso, tanto ne è costosa la coltura, facendosi in essa nel corso dell'anno dodici *arti* o *fatiche*?

Arti più leggiere e meno tristi erano l'*abbavizà*, (abalzare), cioè rialzare i tralci cadenti e sparsi, attaccandoli con giunchi alle viti: e l'*annarcà*, ritorcere e riunire i tralci allungati, annodandoli intorno alle viti, e formandone i filari.

La prima arte di allegrezza per le contadine era a *zappeliggia*, cioè a sarchiare i seminati teneri e verdeggianti ai dolci tepori di primavera.

Allora di vecchie e di cenciose non se ne voleva vedere nemmeno la faccia. *Vagnardedd'* ci volevano.

E le *vagnardedd'* dal piede agile e leggero, allettate dalla ridente e leggiadra pulitezza della

campagna, n'andavano scalze, ma tutte linde di sottaniello e faccioletti.

E andavano in frotta allegre, chiassone e snelle per le vie, non volendo parere meste e sciatte alle bellezze della primavera ed ai sorrisi dei nascenti amori.

Lavorando in lunga fila nei verdi seminati, cantavano a coro con note larghe, armoniose ed appassionate, ove le voci bianche finivano in limpidi falsetti, che prolungati spandevansi per l'aria, portando in lontananza l'affetto del cuore ed il saluto.

Anche a *munnà* (mondare) i grani, si vedevano frotte di *vagnardedde* leggiadre e pulite, quantunque si dovesse tenere per tutto il giorno la persona curvata, l'occhio attento e la mano pronta e lesta a *scippà* (scerpere, togliere) le erbe inutili e dannose al frumento.

Ma fra tutte le arti la più piacevole e festosa era la vendemmia, specialmente quando l'ottobre con le belle e ridenti giornate invitava a godere della campagna.

Quanta allegrezza di vita e di poesia rusticana in quei tempi di dolci scampagnate!

Con che sollecitudine si andavano chiamando tra loro le *braccialede* per essere in più allegra e simpatica compagnia!

In quelle sere in ogni vico si sentiva gridare: *Ntuniuza, Girarduzza, Arcangiluzza, tu vieni?.. 'Aviscia mancà?... T'aviscia compromette' cu auti?... Pi l'amore di Dio, nu mancà!.. Aviziti prest'... Ve', ca t'aspettamm'... Hai ntes'?*...

Se qualcuna rispondeva: *Nu pozz' vini!...* s'insisteva con certe frasi di affetto e di rimprovero: *Eh sta ciuota* (sciocca), *viene cu noi... Va a sprumett'* (a spromettere, a dire di no).

Non si volevano a compagne le brutte e le antipatiche, e sdegnavano di stare *cu la moffa* del vecchiume.

Quando l'invitata fosse stata testarda a dire di no, le compagne allora si licenziavano con un amaro: *eh! vatt' a fa' 'mpenn'* (impendere, impiccare)... o dicendo tra loro: *eh! dascila gi'; si fa tirà tant' la cavizetta!* (si fa tanto pregare)! e via con altre frasi di rabbia e di dispetto.

Più preciso era il linguaggio *di lu braccialiedd'* che si volgeva a figliole di sua conoscenza, con le quali faceva un po' l'amore. *Angiluzza*, egli diceva con aria di comando e di giovanile calore, *crai viene cu noi*. E se questa non rispondeva subito a tono, egli aggiungeva: *Che, fai la sorda?.... Hai 'ntes' ca crai hai venì cu mi?*

E così si andava di porta in porta, chiamando, gridando, premurando, e l'una parlava da mezzo al vico, l'altra rispondeva da profondo sottano, pieno di fumo denso, sicchè l'occhio non vedeva, ma dall'una parte all'altra si riconoscevano alla voce.

Come si era contenti, e si andava a dormire tranquilli, quando in quelle sere di *ammuina* e di generale richiesta si poteva mettere un buon numero di giovani vendemmiatrici.

Più allegro era l'affaccendarsi delle vendemmiatrici a *prima matina*, di prima mattina, chiamandosi l'una e l'altra frettolose, e raccogliendosi tutte col *cufaniedd'* (cofaniello) sotto il braccio, verso la casa del padrone.

Appena presi gli ordini, il pane, le ceste ed il bisognevole per la giornata, in frotta e *prisciannuole* (giulive) si avviano alla volta della vigna.

E si contano ancora, si chiamano con frizzi e con burlette, ed incontrando altri gruppi, s'interrogano a vicenda: dove si va a vendemmia? e si danno la parola per il giorno seguente, raccomandandosi di tenere la promessa per essere in più lieta compagnia, scartando sempre le donne vecchie, e le giovani noiose e bruttine.

Si è di buon'ora nella vigna, prima che il sole indora le colline, e talvolta si accende una *vampa* di sarmenti e di *scammuzz'* (canne mozze) a fugare un po' l'aria umida del mattino.

Intanto si accordano per chi deve prima *curbedda'* (corbellare, da corba), cioè trasportare l'uva nei cesti ai tini della casa.

Sino a colazione si vendemmia senza brio, perchè spesso *l'acquaglia*, copiosa sulle viti, gela loro le mani. Nè con *l'acquaglia* toccano *raciopp'*, o racimoluzzo d'uva, per non avere le noie di un purgante.

A colazione basta *nu truoppolo* di pane, *na chiappa di puparulo* fritto, o a all'aceto, o *na cicoriella* colta lì per lì negli stradoni della vigna.

Rifocillato così lo stomaco, si torna allegre al lavoro, tanto più che il sole carezza di già le

basse valli, e la terra si sente calda sotto la pianta del piede nudo.

Allora cominciano le liete canzoni, e le *curbeddarore*, che vanno e vengono sollecite, gridano: '*mpo' chiù*', cioè un altro poco d'uva, per colmare il cesto, mentre il vignaiuolo, o lo stesso padrone, raccomanda di *menare le mani*, cioè di fare presto, e di levare il *secco* e gli acini ammuffiti.

E cantando, si affrettano a staccare *li pennili* (pigne) con le dita, o col coltelluccio, che tengono pronto nella mano; e finito un *ordine* di viti, si piglia l'altro; e terminata *na rasela*, o sezione di vigna, si passa a quella ancor ricca di uve. *Ve' ca la tina chiang'*, e *lu patron' si scunogghia!*» grida spesso la *curbeddarora* più vicina alle vendemmiatrici, quando non si fa presto a riempire il cesto, volendo dire, con quell'ardita metafora della *tina chiang'* (piange), che ci vuole ancora molto di uva, e intanto a pigiarla si fa assai fatica con le gambe, per poco frutto.

Quando il vignaiuolo era *nu cvlandriedd'* allegro, come la calandra o l'allodola, da cui si prese il nome, aveva sempre pronti i suoi motti, gli scherzi d'amore e le piacevoli carezze per le vendemmiatrici, prendendo di mira le più belle, paffute e *priasciannuole* (vivaci), le quali in apparenza si mostravano sdegnose e anche manesche contro le tenerezze e l'audacia di lui, dicendo: *si ch'amma fa!... ti vuo' sta quieto si o no? Nu vuogl'pazzia' ..... evviva !.....*

A mezzodì si mangia quasi come al mattino, accoccolate di qua e di là innanzi allo spianato della casa, o in giro intorno ad un piatto di cavoletti verdi *cu la cirasedda*, e scambiano per maggior condimento di leccardia frizzi e burlette, accompagnando così i grossi bocconi, che mandano appetitose nello stomaco.

E poi di nuovo al lavoro, ripigliando il canto, e facendo spiccare per l'aria vespertina la voce squillante, come saluto della sera.

Come fondo di quadro della vita campestre, metto qui alcune pennellate dell'industria e ricchezza armentizia, quasi le illuminasse raggio fugace di sole lontano.

Se allora tutti cercavano di avere la vignarella e di coltivare il modesto poderetto, i più operosi e fortunati ambivano di fare i ricchi massari, prendendo in fitto latifondi, e mettendovi ad industria greggi ed armenti.

Nel maggio, quando la campagna si rivestiva di verde, cominciavano a vagare per i pingui pascoli numerose *morre* di pecore, di capre, di buoi, di giumente e di vacche; quindi nelle *menzane* e nei folti boschi si rianimava la vita per copia di animali, frastuono di campane, e dissonanza di mugiti, di belati e di nitriti.

Qui il pastore, meriggiando, si sfiata a suonare la *ciarmedda* o la cornamusa; là il porcaro chiama a raccolta con la *tofa*; in altro punto i mandriani a cavallo, coi loro uncini lunghi e sottili, menano ad abbeverare al *pilarcio* (pila-fontana) buoi, vacche e giumente, raccogliendoli e guidandoli con forti e speciali gridi di voce.

Divertente era il tempo della *carusa* delle pecore, e della falciatura del fieno.

Come riuscivano deliziose certe scampagnate a qualche *jazz'* (agghiaccio), o a qualche *manra* (mandra) nel mezzo del bosco, fatte in lieta e giovanile corripagnia!

Per non cadere nell'arcadico, non descrivo il rezzo del mattino allo spuntar del sole, la fragranza delle praterie fiorite, l'ombra dei maestosi faggi nelle ore canicolari e la freschezza delle limpide fontane. È certo che si passava una giornata felice, mettendosi a prova la bontà del gusto e la forza dello stomaco con quelle *impanate* di latte, con i lautissimi pranzi e l'abbondanza dei latticini squisiti.

E poi si passava un'ora di svago nel vedere come nei *casoni* i massari si affaticavano a lavorare con maestria *ricotte*, *muzzarelle*, *butirri*, *provoloni* e *caciocavalli*, che da noi si mangiano sempre con piacere, sebbene dicano alcuni che abbiano una forma rozza e primitiva.

Descritte così le occupazioni ed i lavori agricoli, parmi tempo di fare un rapido cenno sulle arti e sui mestieri della vita cittadina.

Quelli che oggi con titolo moderno e con boria progressiva, forse sbagliata, si dicono operai, al principio del nostro secolo si chiamavano *artigiani*, *artieri* o *mastr'* (maestri); ma non erano molto numerosi di classe, di fronte ai contadini, nè in generale avevano grande finezza di arte o di mestiere.

Predominavano *li ferrari* per gli strumenti dell'agricoltura, e pel gran numero di muli, cavalli, asini, giumente e vacche da ferrare; *li mastridasc'* per botti, tini, *bocche d'opera* ai fabbricati, e rozza mobilia di *casce*, *cascioni*, *stipi* e *ranari* per comodo di casa; e poi: *scarpari*, *cuscirori*, *frabbiarori*, *barbieri scarpillini*, *'mmastari* (bastari) e *fornasciari*: formando meno di un quarto dell'intera popolazione.

Le botteghe erano assai modeste, e tutte con la *trappa*, cioè il vano di entrata, dal livello della strada sino ad un metro circa di altezza, era murato più della metà e con soglia ad orlo sporgente, servendo forse a mettervi su in mostra gli oggetti di vendita e dell'arte, facendo le veci delle moderne vetrine.

In alcune di esse stavano insieme a lavorare artigiani di diversi mestieri, come *barbieri* e *scarpari*, per la scarsezza del lucro. Anzi spesso cucitori e calzolai andavano per le case a giornata, ricavando in ricompensa vitto e modesta mercede.

Più di tutti il barbiere si recava di casa in casa a radere la barba a preti ed a persone civili, che non avevano la costumanza di farsela da sè, perchè allora non si seguiva con molta e facile predilezione il variar di moda di *becchi* e di *mustacci* (pizzi e baffi).

I *bracciali* portavano la barba rasa e i capelli corti, o per antiche tradizioni medioevali, o per norma d'igiene nel loro stato; e se ne levavano il pensiero una volta la settimana, la domenica, anche come lavatura della faccia, pagando un *grano* (quattro centesimi), onde il detto: *perciò lu bracciale ha caccià d'uso, ca cu nu rana si fa barba e caruso*.

La parola *caruso* indica la tagliatura dei capelli, essendo forse una storpiatura del *caedere* latino.

Però se il bracciale ricompensava sì meschinamente il barbiere, lo saziava in vece ad ogni parola col titolo di compare, e con qualche panierino di uva o di *cerase* (ciliege).

Curioso era poi vedere come il barbiere insaponava loro la faccia con la mano sino all'orlo degli occhi, coprendo di spuma labbra e narici da rendere quasi difficile il respiro.

E come raschiava loro la pelle con certi rasoi a sega, in guisa che i poveretti *arronchiavano* (contraevano) i muscoli del capo, oppure emettevano di tanto in tanto esclamazioni di dolore.

Si dice pure che qualche barbiere usava di mettere una palla in bocca al sofferente, per meglio radere i peli delle guancie.

Quindi non vi era da passare lauta vita; per la qual cosa i barbieri, ad avere altro guadagno, imparavano eziandio ad applicare *coppe* e *sanguette*, delle quali i medici facevano larga prescrizione per ogni reumo ed ogni dolore.

Nel girare di qua e di là per le case, il barbiere si poteva dire in quel tempo il gazzettiere della città, riferendo e propagando le notizie del giorno e le avventure delle famiglie: come battesimi, matrimoni, malattie, contratti e simili faccende, e forse talvolta prestavasi anche a fare il collega del Barbiere di Siviglia del celebre Rossini.

Avevano però gli artieri una certa vanità e boria di classe, che è andata sempre più crescendo per i successivi moti politici, e non di rado si trovavano a fare la partitella anche con preti e galantuomini. Ed avevano pure, non ostante la vita frugale e la ristrettezza dei tempi, una certa tendenza e tradizioni d'indole festaiuola e spenderesca.

Quando non era venuta e diffusa la moda del caffè e dei liquori, soleva la maggior parte di essi andare *pi li ciddari* (cellai), ove si vendeva il vino, a fare la *suppa* (zuppa) di pane e vino la mattina per rinforzare così lo stomaco alla fatica; ed il giorno a divertirsi al *tuocco* o alla *morra*, pigliando *na pelle* o *n'ambriacara*, per dimenticarsi delle miserie della vita.

Soprattutto nell'inverno si vedevano questi bevoni, artieri e agiati contadini, starsene nei *ciddari* a far collezione, seduti su *scagni* e su *banchette* attorno ad un magnifico fuoco, arrostando alla *brascia na saraca*, *nu piezz'* di *savicicc'* (una salacca, un pezzo di salciccia), e tra quei nuvoli di fumo e di poco grato odore consolarsi a mangiare e bere a solo, o con compagni.

Per quanto povero, non si andava *a lu ciddar'* senza *nu truoppelo* di pane e *na cirasedda*, per *assaggià e bere na menza arràfa* di vino.

Vino, vino era lo sciupo di allora, come oggi si fa consumo di tabacco, di caffè, di liquori ed anche di vino.

Che diamine, il progresso talvolta accetta il nuovo; ma non lascia l'antico!

Le migliori botteghe erano le poche della Chiazza (Piazza), *li funnichi* (fondaci) e *li spicilarie* (farmacie); ma sarebbe sciocchezza immaginarvi lusso di stigli, vetrine, specchi e tabelle, come se ne vedono ai tempi nostri in Via Pretoria, ove ogni negozio e bottega si abbellisce per ragione dei tempi e della moda, non ostante i disagi e le ristrettezze economiche.

Un po' di eleganza, relativamente ai tempi, vedevasi nelle *spicilarie*; ma riducevasi a mostra di vasi impatinati per mettervi rabbarbaro, magnesia, sale inglese, cremore di tarlaro, manna, sciroppi e fiori di malva e gambomilla, di che largheggiava allora la medicina.

I *merciari* o *funnichieri*, che erano pochi, ed i *zaareddari* (da *zaaredda*, nastro) o venditori di minutaglie, che erano anche più rari, vendevano caretto, tanto che si ricorda ancora l'aneddoto di un certo Pungente, che chiedeva cinque *grani* (ventun centesimo) per un ago. – Come, cinque *grani*? osservogli un giorno un compratore; ma è un prezzo davvero carissimo ed esagerato! E Pungente, *punto* nel vivo, cacciò di tasca una *pezza*, o scudo di argento, e tutto stizzito disse: *Tè, quest'è na pezza, fammene tu uno.....*

E trattavasi di aghi!

Descrivo la bottega di *nu putiar*' o *ugliarare*, come la ricordo parecchi anni prima del 1860.

All'entrata su di una tavola, tenuta sospesa con funi, stavano in mostra, per vendersi, molte panelle di pane; il tinozzo col baccalà *spunzar*' (sponsato, bagnalo); *nu tiniedd'* di *sarache*, o di *arenghe*, e *lu cugnett'* di *alici* (acciughe). Sul bancone i vasi di stagno, o recipienti di olio, e le misure di rotolo, mezzo rotolo, quarto e mezzo quarto col *misuriedd'*. Intorno alle pareti su rozze tavole *pezze* di *casce* o formaggio, di sapone, ricotte salate, *pettine* di baccalà secco, cartoni di maccheroni, insieme a *zoche* (funi) e ad altri oggetti stranamente accoppiati. Dal soffitto pendevano pezzi di lardo e prosciutti affumicati, vesciche di sugna, *'nsert'* di *cirasedde*, di agli e di cipolle cigliate, qualche paio di caciocavalli e di butiri, e la grossa *dusciurnedda* (lucernella) di creta o di stagno, o *lu cannelliere* (candeliere) di ottone a quattro *micc'* (lucignoli) per la sera.

Vero è che tra quel miscuglio e luridume vedevasi la *putiara* fare mostra di sè e dei suoi grossi orecchini, dei filari di oro alla gola e di una decina di anelli alle dita.

Godevano però di pace, e se avevano debiti, non si sapeva che mai si fosse la cambiale e il fallimento; sebbene si dicesse in proverbio: *mercant' e puorc' s' apprezzano quann' so' muort*;

Solo qualche bottegaio, o venditore forastiero talvolta *mittia li chiavi sott' la porta*, e andava via!

I *furnasciari* facevano anche pignate, orcioli e piatti grossolani, colorati di patina rozza a fiorami celesti, la quale meschina industria oggi è sparita. Gli orciuoli grandi si dicevano *càntere*, ed i piatti larghi a bordo alto *scafareje*, che somigliavano davvero ad una scafa, e servivano per la vendita del vino.

I bevitori preferivano sempre *l'ucciul' paisan'* per gustare meglio il nostro vino *razzente* ed acidetto, come per l'acqua in està si aveva *lu cicin'* di Grottole, e *lu tromon'* o *arrafone* di stagno per rinfrescare il vino con la neve.

Anche le nostre pignate si preferivano a quelle di Tricarico, le quali non si avevano garbo e finezza, come si rileva dal detto: *mi pare na pignata di Tricarico*, per indicare una giovine priva di un bel taglio di persona.

Per le terraglie si aspettavano *li fainzami*, chiamati così forse a ricordo di antica industria di Faeaza; ma erano *piattari marinesi* o di altro luogo.

E qui colgo l'opportunità di Dotare che dai paesi, più o meno vicini, venivansi a vendere parecchi oggetti di manifattura nostrana, come: *li chiovi* e *li cintrelle* di Calvello, *li segg'* (sedie) di Abriola, *li curtiedd'* (coltelli) ed altri oggetti in ferro di Avigliano, *li canestri* e panieri di vimini di Tito e di Picerno, le tele e *filannine* di Tramutola, *li zocke* (funi) e *li rolli*, o cuoi ruvidi, di Montemurro per *li scarponi*, e *li capiedd' pizzuti* di Lagonegro.

Le donne attendevano alle faccende domestiche, senza lasciarsi invanire da allettamenti di moda e di oziosi pensieri.

Quasi in ogni casa si aveva il telaio, non essendosi ancora introdotto a così vile prezzo il commercio e l'uso delle *tele americane*.

Si coltivava il lino, sebbene richiedesse pazienza di lungo lavoro, e molti fastidii a macerarlo, maciullarlo e cardarlo, facendosi tutto a forza di mano.

Quindi *vinnili* (guindoli o arcolai), *rocche*, *naspi*, *fusi*, e le vecchie che filavano, annaspavano, aggomitolavano, stando d'appresso al fuoco nei giorni umidi e nevosi d'inverno. Quando però usciva un bel raggio di sole nell'incipiente primavera, quelle donne si *accucculavano* (accoccolavano) sullo scalone della propria casetta, o sedevano *su scagnedd'* (scannelli) nel larghetto del vicinato, in compagnia, consolandosi a filare, a faro calzette, ad *arripizza'* (rappezzare) a quel tepore di sole, novellando nello stesso tempo tra loro. E siccome le vecchie si sentivano ravvivare il sangue sotto la pelle grinzosa, talvolta prendevano diletto a ricordare anche i giovanili amori.

Intanto di qua e di là sentivasi il rumore che la tessitrice faceva nell'affaticarsi a fare scorrere la spola a dritta e a manca mentre col piede batteva ad animare il congegno del telaio.

Ora non più così. *Passò lu temp' ca Bèrtela filava*, dice un proverbio potentino, alludendosi forse ai tempi della Berta, madre di Carlo Magno, quando anche nella regia tenevasi in onore la *rocca* e il *fuso*.

Tutti i tempi hanno la loro fisionomia, e se le nostre nonne pensavano al tessere ed al filare, oggi anche nelle case di contadine vi ha lo specchio e qualche altro gingillo di *toletta*; e perciò se l'ambiente si è fatto più civile, si è resa di certo più intrigata ed aspra la quistione sociale.

Oltre a tessere tele grossolane, dette *tele di casa*, le donne mettevano pensieri a filare e a tessere lana per calze, camiciole, coperte e ruvidi panni, chiamati *filannina*.

E sempre in quelle domestiche faccende si trovava nel canto una distrazione ed un conforto, sia che la mamma, lavorando, spingesse col piede *lu navichiz'* (culla) per *addormi' lu piccininn'* irrequieto e piagnoloso; sia che la giovine tessitrice cercasse divagarsi dalla monotonia del suo malinconico lavoro, volgendo col canto l'ansia del cuore al fidanzato che sudava nei campi.

Ecco due brevi canzoni di schietta poesia popolare.

«'Mmenza sta strara gn' è nu bell' giardino,  
« Gn' hann' posto nu bono vardiano,  
« Li porte sò d'avorio cristallino,  
« Sono nzerrare alla napulitana,  
« Inta gni stann' doi rrose tamascine,  
« E tutt' doi penninn a nu ramo:  
« La piccila mi pare la chiù fina,  
« La ranna (grande) pi bellezza lu cuor m'abbrama,

---

« Veruvella, attaccate lu cane,  
« Nu lu fa stachiù mmenza la via,  
« Mi l'ha strazzà nu para di stivali,  
« Nu cullarett' ca ncanna tinia, –  
« Chiama lu maestr' e fattell' accuncià,  
« Lu vuogl' paà cu la borsa mia, –  
« Nnu vuogl' nè borse, nè dinaro.  
« Vuogl' nu basci d'amore, patrona mia, –  
« Tu, giuvaniell' viri, cumu parla,  
« Ca inta sia città tu muori acciso ! –  
« Nun lu crete... ca agg' pazzià,  
« La bella mia la tiegn' a lu paise.



## CAPO V.

### Cucina – Pranzi.

Semplici i costumi, rozza la casa, frugale il cibo, ecco la sintesi della vita normale dei tempi antichi, quando non si avevano *vie-nove* e ferrovie, ed il commercio e lo scambio si faceva per balze e valli sul dorso dei muli; e sotto le mutabili meteore del nostro cielo, che spesso rendevano pericoloso il cammino.

Mancavano le leccardie, ma si aveva più robustezza di corpo; la cucina non luccicava di vasellame, di stoviglie e di utensili di rame; ma si aveva ricchezza di parsimonia e di economia, e contentezza di animo.

I cibi erano quasi sempre gli stessi per tutto l'anno, a soltanto nelle feste solenni si vedeva qualche cosa di vario e di goloso. In ogni casa però vi era una certa *provvista* del bisognevole per la famiglia, secondo lo stato di questa ed il numero della persone.

Il pane ogni famiglia se lo faceva a casa, e solo i poveri ed i pezzenti non godevano di tale beneficio. Perciò nel tempo della raccolta si riempivano *li ranari* (granai), *li codd'* (colli), *li cascion'* (cassoni) con frumento, granturco, patate e legumi. Chi non ne ritraeva dai fondi suoi e dalla coltura della campagna, si faceva la *provvistola*, comprandola da altri, per non rimanerne privo nel rigido inverno, e subire i capricci degli avidi manipolatori di carestia. E poi comprare il pane era brutto segno di miseria.

Nel fare il pane se ne faceva per lo più una tavola, o *na scanatora* (una mezza tavola). Sulla tavola vi si mettevano sette o otto panelle, o *scanate*, di cinque o sei rotoli ognuna, ed erano di pane pesante, bruno, anche quando non si fosse mischiato un pò di granone; e a masticarlo ci volevano denti fortissimi, perchè s'induriva presto; e perciò i vecchi erano costretti *a spunzarl'* (bagnarlo), o a ridurlo a pane cotto, per non lasciare nel duro le poche mole superstiti e vacillanti.

I contadini solevano quasi sempre mischiare nel frumento il granturco, e alle volte i legumi, ed allora il pane sembrava ferro addirittura.

In tempo d'està sovente il pane si ammortava; laonde si toglieva quel che era nocivo, e l'altro si menava giù, senza che il palato e lo stomaco ne risentissero.

Quando si faceva il pane, si era sempre soliti di prendere una porzione di pasta, la si schiacciava con la mano, e bucherellava nel mezzo con la punta del dito, e si aveva *lu ruccul'* (focaccia). Non di rado vi si spalmava dell'olio, si strofinava un pò di erba odorosa e secca, detta *rieino* (origano regamo), si mettevano alcuni minuzzoli di *cirasedda* forte e di aglio tagliuzzato, e con questo poco d'ingolo lo si rendeva saporito, e si manciava quasi sempre caldo e fumante, con gusto, appena portato dal forno, accompagnandolo con larghi sorsi di *sottapera* o di *cirella*, vinetto acido ed inacquato nella *rappa* (grappa) delle uve spremute di mosto.

*Agg' fatt' nu bell' rucculo*, dicevano le donne, *che ti vene lu vulio* (golio) di *magnà*.

Più squisito era, quando lo facevano ripieno, *ruccul chien'*, di cacio, di fette di salciccia; o impastandolo *cu li frittil'* (cicciole), allorchè si uccideva il maiale.

Nelle famiglie più agiate si usava il pane *affiorato* e bianco; ma meno per uno o due giorni, che si mangiava buffetto, bisognava che si finissero tutte le panelle, per averne del fresco.

Caratteristico uso era, quando le donne uscivano dal forno col pane cotto, perchè invitavano tutte le vicine e le comari, che incontravano, a provarne: *Te', pigliati mpò di masciarura*, cioè quella parte del pane più morbido, che segna il punto di contatto tra panella e panella nel mettersi sulla tavola, prima d'informarsi o di farlo *ciero* (cera); cioè di metterlo con tutta la tavola nel boccale del forno, per fare prendere la prima aria del fuoco. E bisognava assaggiarne, se non si voleva il rimprovero di *ciuota* (soiocca), o scostumata.

Più tardi si cominciò a fare e a vendere il *pane francese*, nel quale vi entrava anche la pasta di patate, per averlo più soffice e buffetto, come oggi si manipola e rende il *marsigliese* leggero e tutta crosta, in guisa che una *patata* di questo pane, di dieci centesimi, non pesa duecento grammi.

Non è meraviglia se si aspettava con vera bramosia il Natale, perchè solo allora in tutte le famiglie, ricche o povere, col fior fiore della farina di *carosella* si facevano i tradizionali *picciliatiedd'*, che erano per noi come il *panettone* per Milano; *piccioli* di nome (se mai non si voglia ricorrere per filologia al *picchiolato* di Pistoia per le punte di mandorle infisse nella crosta), ma grandi e grossi di forma e di peso.

Che insolito affaccendarsi era in quei giorni per questi famosi *picciliatiedd'* simbolo di straordinaria ed annuale esultanza!

Circa un mese prima le buone donne, e madri di famiglia, preparavano il sacco di *carosella* (maiorica) pel molino, mettendo somma cura a *cernerla*, scieglierla, ripulirla, per avere bianchissima la farina; e andavano esse per farla macinare al molino.

Qualche giorno prima della vigilia i forni si mettevano in continuo esercizio, senza riposo nè giorno nè notte, e si sentiva per i vichi la voce del fornaio o della *fornaia*, che dava qui e là i desiderato *comando*: *Maria Girarda, Angila Maria 'mpasta, scana*; cioè riduci a pasta la farina, ovvero: riduci la pasta a panelle. E la mamma di famiglia, che da dentro la cada gridava: *Che fa lu forn'?* *Chi temp' gn'è Quant' tavole gni so'?* e simili domande, alle quali si rispondeva: *mo tira la brascia*; – *si a temp'*; – *ti trov' bona* : ed altre assicurazioni e chiarimenti.

Attorno alla *fazzatora* (madia) una o più donne *si ammoinano* (si affaccendano) ed affaticano a cernere la farina, affiorarla, o ridurla in pasta. Attorno ad esse le giovinette stanno attente con tanto d'occhi ad imparare il modo e l'arte, mentre *i piccininni* (fanciulli) col moccio al naso si afferrano alla gonna della mamma, o con le manine si afferrano al labbro della *fazzatora*, sollevandosi e accorciandosi nella persona per vedere, o avere un pizzico di pasta da metterlo sulla *brascia*, e assaporare i primi bocconi dei famosi *picciliatiedd'*.

E la povera mamma che si affatica, si dimena coi fianchi e con la schiena, batte coi pugni chiusi e li affonda nella massa della pasta, affinché questa cresca e riesca bene; e nel tempo stesso sgrida, minaccia, promette e dà ai figli un po' di pasta, purchè la lascino libera, e stieno quieti. Che scena graziosa!

Ma il momento più solenne e difficile è quando bisogna spianare e distendere la pasta per fare i *picciliatiedd'*, e dare la forma tradizionale e di rito.

Allora si chiamano in aiuto le comari e le vicine più esperte, e l'una distende in largo cerchio di *picciliatiedd'* un grosso pezzo di pasta di tre o quattro chili dell'attuale peso, e quando vi è riuscita, facendo uso di tutta la valentia, prende svelta sulle braccia il *picciliatiedd'*, e facendosi largo con la voce, lo trasporta sollecita ed attenta, ed anche timidetta, dalla madia alla tavola, senza che debba guastarsi la forma e la freschezza, il che sarebbe un *cattivo augurio* per la casa; per la qual cosa quelle donne sono assai accorte e caute che nulla di sconcio avvenga.

Chi con una rotella di ferro o di ottone dentata, detta *sprone*, orla a disegni il giro del *picciliatiedd'*; e chi vi infigge mandorle mondate con le punte in fuori; e ad ogni tratto dicono: *ingraziamm' Dio*» per ringraziarlo più liete ad opera cornpiuta, augurandosi poi *per cent'anni* cosiffatta *ammoina* di domestica allegrezza.

Intanto i ragazzi gridano: *pur' a mi lu picciliatiedduzz'*, *pur' a mi*. E l'uno piange, l'altro insiste, e la mamma che non sa a quali parole ricorrere, e a quale santo votarsi, per raccomandare loro di stare quieti e di avere un pò di pazienza, chè presto saranno contentati nei loro desideri.

La mamma alla fine li appaga nei loro *vulii* innocenti, capricciosi e fanciulleschi; e i figli sgambettano per la gioia, battono le manine, alzano voci squillanti che sono scatti di riso e di contentezza, e saltano intorno ai loro *picciliatiedduzz'*, vantando ognuno con occhi scintillanti e con parole enfatiche la grandezza e la bellezza del suo. Spesso passano nella gioia del paragone e del contrasto ad atti di brio manesco e d'irritazione, e quindi si graffiano in viso, si *scippano* a vicenda i capelli, si danno dei pugni; e i più piccoli e i più deboli piangono, allargando tanto di bocca, mentre i forti e i prepotenti chinano più volte il capo in aria di trionfo, e temendo poi gli sgridi e le *scoppole* della mamma, vanno a rincantucciarsi dietro il letto, dietro lo stipo o il cassone, senza mai perdere di vista il proprio *picciliatiedd'*. Felice età, e benedetta usanza di cari ricordi!

Finita questa scena di casa, e venuto il fornaio a prendere la tavola del pane, ecco che la mamma, circondata dai figli grandicelli e dai piccini che ella tiene per mano, o lascia che si

afferrino al *sottaniello*, si avvia con vicine e con comari alla volta del forno. Se di giorno, manco male; ma se di sera, o di notte, si porta la lucernella per farsi lume, e vedere dove mette il piede per la via.

Nel forno si vede la folla delle donne, tutte attente ai loro *picciliatiedd'*, ed il fornaio di *inta*, che messo lì con la pala innanzi alla bocca del forno, grida e dà ordini, mentre prepara la brace, ed appronta ogni cosa per l'infornata. Che ressa si fa intorno a lui, quando è proprio il momento dell'*infornata*! Si vocia in tutti i toni, e si fa largo a stenti, urtandosi a vicenda; quindi tra quelle donne si confondono preghiere di assistenza e grida d'imprecazioni, di bestemmie e di minacce; e qualche volta si *tuppilano*, cioè si afferrano irose pel *tuppo* e per i capelli, e così succede un vero pugilato e schiamazzo di ossesse e d'infuriate!

Guai se dovesse cadere qualche tavola di pane, sarebbe un vero scompiglio di pianto, di grida e di maledizioni per la poveretta che ne avesse la sventura!

Più confusa, assordante e battagliera si fa la folla nella *sforzata*. Vedesi d'innanzi la bocca del forno il fornaio grondante sudore ed arrossito, che con la pala caccia i *picciliatiedd'* da dentro la volta infuocata e fiammeggiante, e di tanto in tanto si asciuga la fronte ed il petto vellosa con una pezzuola lacera, nera e polverosa. E le donne gli stanno attorno strette, alzando la voce, le braccia, e sollevandosi sulla punta dei piedi. È *lu mio*, si grida – *Vattenn'*, *ca è lu mio*, interrompe un'altra, dando uno spintone – È *d'Antonia Maria*, dice una terza. *La vi', sta come na ciuota!* esclama, volgendosi verso di lei. *Ntonia Maria*, grida più forte, *vieniti a piglià li picciliatiedd' tovi* – *No, no, so' li mii*, si sente gridare da altra banda; *nu viriri li scropp' ca gn' agg' post' p' segn'?*. E cresce la ressa, crescono le grida, il fornaio si irrita e bestemmia, e succede una babele di confusione strana e pittoresca.

Appena una donna ha raccolto i suoi *picciliatiedd'*, grandi e piccoli, li mette in una *cesta*, se la carica sulla testa, chiama a raccolta i figli, e facendosi largo a stento tra la folla, infilza l'uscio, e via, gongolando di allegrezza, ma affannosa di respiro.

A casa ripassa meglio a rassegna i *picciliatiedd'*, li conta, vede se ve ne sia qualcuno *scagnare* (scambiato), mentre i figli con le dita e coi denti aguzzi si sforzano di strappare, senza essere visti, la punta delle mandorle cotte ed incrostate.

Se tutto va bene, ella piglia un pò di fiato e di riposo; ma se manca qualche *picciliatiedd'*, o è scambiato, la poveretta ritorna frettolosa al forno, chiede, visita, fa fracasso e lite; va da questa o da quella vicina, sino a che non trovi il proprio *picciliatiedd'*, ancorchè sia più piccolo, o più bruno dell'altro.

E così continua il chiasso, avvengono contrasti, malumori, inimicizie; e le tenebre della notte rendono più incerti i passi e più fantastica la scena. La cottura *di li picciliatiedd'* era la caratteristica più chiassosa ed esilarante del Natale.

Ma prima di assaporare quel pane di rito e bianco, la famigliuola doveva mandare giù nello stomaco per parecchi giorni il pane di *faritiedd'*, cioè della farina di scarto, che era nero, cruscoso e duro, come un pane da cane o da pastori, e nella vigilia del Natale si stava a stomaco digiuno, per meglio gustare *lu sant' picciliatiedd'*, e prepararsi con appetito all'oleoso pranzo della sera.

Bisognava vedere come in quel giorno ogni donna si metteva in moto per la cerimonia culinaria, tradizionale e solenne della sera, divenendo anche la casa più umile e modesta un tempio di fede, di festa domestica e di tradizionale allegrezza!

Il pesce veniva da Salerno, da Taranto, da Monte Gargano, da Bari e da Molfetta con *vatiche* cioè sul dorso dei muli, anche quando vi erano le *vie nuove*; e ne veniva in abbondanza; laonde assordavano le voci dei *pisciaioli*. C'è *chi capituni*, *capituni*, gridavasi con l'enfasi larga e schiacciata *marinese*, alla quale rispondeva col suo accento attonato il Salernitano: *Oh, che treglie! oh, chi mirluzz'!... Signò vinite ca, ca teng' li treglie fresche.*

Quelle voci a cantilena marinaresca segnavano la nota più viva ed allegra per chi poteva spendere, perchè allora le famiglie dei contadini, in vece del pesce, si contentavano del *baccalà* il proverbio potentino dice: (*lu baccalà pur' è pesc'*) e dei *fasuli*, cibo che forse nei più antichi tempi era il piatto prelibato, e di rito in quella sera.

Verso l'ora del tramonto non vi era casa, donde non si vedessero uscire colonne di fumo

dalla *ciumminiera* e da ogni parte; e non si sentisse il nauseante odore del baccalà, o del pesce fritto alla padella, o del *capitone*, messo ad arrostitire allo spiedo, aspergendosi spesso con larghi spruzzi di aceto e olio; o il tanfo delle frittiture di *scrupedd'*, *strufuli*, *chiènile*, paste di farina lattiginosa, e indurita con torlo d'uovo, che si friggevano in olio abbondante, e sopra si versava un pò di miele, facendo da piatto dolce pel Natale.

Ad un'ora di notte, cessato l'allegro e lungo scampanio delle chiese, ogni famiglia si metteva a tavola per mangiare. Già il capo della casa, *pater familias*, padre o nonno che sia stato, aveva messo a *lu fuulare* (focolaio) *lu ciucculu* (ceppo) ad ardere, invocando le benedizioni e la divina assistenza del Bambino che doveva nascere. Poi prendeva il posto di onore a tavola, e prima *di ingignà lu picciliatiedd'*, cioè mettervi il coltello per fletterlo, si scoprivano tutti il capo, e si recitava il *Pater noster* e l'*Ave Maria*, ed egli dava la benedizione e gli augurii alla famiglia, la quale glieli ricambiava con espressioni di reverenza e di affetto, e giovani ed i piccoli gli dovevano baciare pure la mano.

Anche allora qualche birichino di figlio o di nipote non si piegava di buona voglia a quell'atto di sottomissione affettuosa e di rito; ma non per *cattiveria* di animo, sibbene per *soggezione*, come dicevasi, o per vergogna.

Certo è che in quella sera sul ciglio del padre si affacciava la lagrima di gioia e di tenerezza, mentre i figli gli figgevano in viso gli occhi lucenti ed amorosi, e rispondevangli col loro innocente sorriso. Sebbene i più grandicelli talvolta, annusando i tempi moderni, si mostrassero lievemente riluttanti a quello scambio di amore e di rispetto; pure nel tutto insieme era una usanza di religiosa e domestica allegrezza, la quale rassereneva la mente e riscaldava il cuore per sentimenti di famiglia, di educazione sociale, e per la speranza di premio futuro, la qual cosa invano si cerca con gli attuali pensieri di miscredenza, cinismo e di progresso.

Un Dio che nasce povero e tremante di freddo, come noi, sarà sempre il più grande ideale di fede sublime che possa confortare la coscienza e la mente umana, alleviandone le sofferenze e le miserie, e questo grande ideale si imparava fin della più tenera età nelle festose costumanze di famiglia!

Un Dio che si democratizza, solleva la fede del volgo in coscienza e dignità umana; frantuma gli scettri dei tiranni, e polverizza gli stemmi di ogni superbia sociale!

Fattasi questa cerimonia, il padre di famiglia, (spettava a lui il diritto) fettava *lu picciliatiedd'* e poi si cominciava a lavorare lautamente di ganasce. E quindi vermicelli a *agli'*, e *uogli'*; e poi pesce, pesce e sempre pesce, a zuppa, fritto, arrostito, da annodare la gola; finocchi, cardoni, *purtaall'* (portogalli, aranci) castagne, *marroni*, pere, mele, uva, fichi ed ogni sorta di frutta; e poi le frittiture di pastelle (*zeppole*, *chiènile*, e *strufoli*) con orciuoli colmi di vino generoso e di moscato, chè di vinello non bisognava neppure parlare nel Natale.

Evviva i nostri nonni! Evviva la sera del Natale!

Non si andava a letto, o si andava per poco, e si restava lì d'appresso al focolaio a novellare, aspettando, dicevano le donne e i fanciulli, che la Madonna venisse ad asciugare a quel fuoco *li fasciatori*, o pannicelli, pel bambino Gesù; e si faceva la cascaggine sino a che non suonavano le campane per le funzioni notturne dell'*Ufficio* nelle chiese.

Appena si sentono i primi *tocchi*, o squilli di campane, una nuova onda di allegrezza si spande per la città. La gente si mette in moto, gruppi di ubbriachi, spari di *tric-trac*, ragazzi con lanterne di carta, contadini col tizzone acceso, *braccialiedd'* che vanno cantando, monelli che fuggono paurosi, fingendo di avere inteso o visto, vero pregiudizio, *lu dupeminaro* (lupo mannaro), e di qua e di là gli scaccini e i preti sagrestani delle tre Chiese, che con *torce a vento*, o fiaccole resinose, vanno in giro per chiamare i preti *capitolari* o *canonici*, e accompagnarli poi alla propria chiesa per le sacre cerimonie.

Secondo le parrocchie, il popolo andava a S. Gerardo, alla Trinità a S. Michele, a S. Francesco nei tempi più antichi, e anche a Santa Maria, chiesa dei Riformati; ma per lo più a questa vi andavano quelli più desiderosi di novità, giovanotti e figliole che amavano ritrarre impressioni di fantasia, e anche divertirsi in birichinate nel buio della notte.

E davvero in quelle notturne, solenni e lunghe funzioni si trovava godimento di divozione e

di diletto.

Allora il popolo *tirava alla chiesa*, come a ritrovo di fede, di conforto e di sacra contentezza.

La chiesa cattolica ha saputo adattare il culto più attraente, grandioso e sublime al sentimento ed alle aspirazioni dell'umana natura. Rilevando nelle sue sacre cerimonie l'idealità e lo spirito del Vangelo, armonizza cielo e terra; ed allettando la mente, il cuore, la fantasia ed i sensi dei credenti, solleva l'uomo a Dio, e lo aiuta a meglio comprendere la forza del gran ministero, per cui *al cristianesimo il mondo si rivolse*.

E poi in chiesa si stava bene, e caldo, soprattutto quando di fuori spirava borea, o vi era la neve.

Dall'altare, straordinariamente illuminato, si spandeva copia di luce, letizia di fede e di grazia; il coro era imponente per numero di sacerdoti e ritualità di canto, e di salmodie; abbagliava quel grande apparato di cerimonie sacre; in fine la predominante nota della pastorale, a suono di organo, incitava la fantasia a raffigurarsi il Dio che si rivela povero ai pastori nella grotta!

La massa degli uomini, mezzo assonnati, stava tra gli archi e le parti laterali della chiesa, serbando alle donne la navata di mezzo; e qui e là si *alava* a bocca larga, si stuzzicavano *starnuti*, annusando *erba* santa, tenuta in *cannetto* che faceva da tabacchiera; e l'ambiente si riempiva di fiati e di certi profumi, che farebbero arricciare il naso delicato del lettore.

I vecchi e le vecchie stavano tutti intenti alle sacre funzioni, ringiovanendo in ispirito al pensiero della fede; ma i giovani e le giovani, senza offendere Dio, si divertivano meglio a fare con gli occhi un pò l'amore.

La funzione finiva coll'apparire del giorno, e talvolta succedevano curiosi aneddoti pei *fumi* del pranzo della sera e l'insonnio della notte. Spesso i ragazzacci ne profittavano, divertendosi in quella strettezza di folla, e con la cascaggine dei sonnolenti e degli ubbriachi, a cucire i sottanielli delle donne e gli abiti dei contadini, in guisa che all'uscire dalla chiesa avvenivano scene di sorpresa e di risate.

Fra gli aneddoti ne narro uno, che davvero è grazioso, e se non ritrae lo spirito scherzevole, che alcune volte aleggiava anche tra le idee e le credenze religiose di quel tempo, per lo meno servirà a togliere qualche impressione di noia su questa minuziosa descrizione delle antiche usanze.

In una notte di Natale, nella chiesa della Trinità, allora a tre navate, come quella di S. Michele, si era affollata la gente della parrocchia per assistere ai divini ufficii, e commemorare la nascita annuale del Bambino.

Giunta l'ora, in cui si doveva fare la processione intorno la chiesa, e mettere il Bambino sull'altare maggiore, incominciano a sfilare i preti con i ceri accesi, ed il popolo a picchiarsi il petto, pregando e piangendo per gioia santa di sincera fede; sicchè commoveva vedere quella tempesta di pugni; che si alzavano e scendevano tra la fitta selva di teste chiomate o calve della gente inginocchiata.

Un certo vecchio prete, piccolo di corpo, ma eccellente di stomaco a mangiare e a bere vino, portava in quella notte il Bambino, alla cui vista cresceva lo strepito dei picchi e il vocio delle preghiere. Ad un punto il prete, o per intoppo, o pel vino bevuto la sera, si lascia cadere di mano il Bambino, ed egli senza commuoversi di divozione e scomporsi in viso, a voce alta dice: «*Oh, st'ann' è 'nar' ntist'*» per significare che era nato irrequieto, impertinente e birichino; e quindi si piega, riprende il Bambino, e messolo tra le mani, continua la processione, mentre la gente, per quella caduta, si picchia più forte il petto, piange, grida; e qualcuno trattiene a stento il riso.

Dopo le funzioni della notte, per le vie si vedeva la gente sollecita manifestare l'allegrezza e la fede dell'animo, dando e ricevendo felicitazioni ed augurii.

Si andava per le case dei parenti e dei compari, stimando sacro dovere ravvivare nella gioia i vincoli di parentela e le relazioni sociali.

Non ancora la vanità ed il civismo avevano messo in burla tradizioni ed usanze di religione e di famiglia!

Intanto tra pensieri di chiesa e di augurii si preparava il pranzo di rito, *torcendosi il collo* a grossi *caponi*, a galline vecchie, ed in mancanza di polli si suppliva con carne di maiale e con conigli.

*Minestra maritata* e *strascinari* erano i piatti caratteristici del Natale.

Dicevasi *maritata*, con felicissima metafora, perchè composta di *scarole*, *vezze*, *finocchi*, *acci e cardoni*, facendosi *ducumare* (cuocere bene) nel brodo di gallina e di salami saporitissimi, mischiandovi anche formaggio grattugiato e a pezzettini.

*Li strascinari* erano pasta casareccia, detti così, perchè strisciati a forza di dita sulla *cavaruola* (tavoletta incisa a disegni).

*Scolandosi* cotti, dal caldaio, si mettevano a strati nel piatto, *conciandoli* copiosamente (condendoli) di formaggio o brodo di *capone*, da farne il cibo più squisito delle nostre usanze: sicchè ogni *strascinaro* era un boccone prelibato, e ne bastavano una trentina a saziare il gusto e l'appetito per ricordare lietamente il Natale.

Nella chiusura dell'anno, la sera, si andava prima ad assistere alla funzione di grazie nella chiesa di S. Francesco, e poi si faceva una gustosa cenetta di rito tra le consolazioni di famiglia.

Nel mattino di *cap'rann'* (capo d'anno) di nuovo augurii a diritta e a manca, e per le vie non si sentiva altro che: *Buon' cap'rann', cumpà, cu tutta la famiglia – cent' di quest' giorn' e turnesi – salut' e pruvirezza – na bella zita ricca – furtuna e figl' masch' – pace e cuntantezza!* e simili espressioni semplici, schiette ed affettuose, solendosi anche in queste feste solenni metter fine a malumori ed inimicizie.

A mezzodì s'inaugurava l'anno nuovo anche con pranzo di eccezionale lautezza.

Nelle sole feste di gaudio e di solennità religiosa si aveva questo lusso popolare di cucina casereccia, perchè d'ordinario, come si dirà, anche nelle domeniche bastava una minestra con bollito, fatto con miscela di salami, cioè di *coria*, *zappil'*, *custaredda*, osso di *spadduccia* o di *prisutt'* (cotenna, piede, costola, spalluccia, prosciutto), un pezzo di salsiccia o di *pezzente* che era fatto con i minuzzoli più scarti del maiale.

Ben si comprende come anticamente l'uccisione del maiale formava la provvista di una casa, quando non si era soliti di andare così spesso a comprare la carne al mercato.

Col giorno di Sant'Antonio, 17 Gennaio, entrava il carnevale, e più che di maschere e di festini, (riducendosi il ballo alla sola tarantella, e le maschere a qualche travestimento familiare e barocco), era tempo di scialo di vino, e di *savucicch'* (da *savu*, savor, sapor e *ciccia*, cioè carne saporita) e di *maccaron' a ferrett'*, o *cu la gionca*, fatti con ferro sottilissimo o con fili di giunco.

Soprattutto nell'ultimo giorno di *carnevale* non vi era casa, ove non si sentisse il rumore che le donne facevano nel premere e distendere con le palme delle mani la pasta, minutamente tagliuzzata, intorno al ferretto o al filo di giunco, da farne maccheroni lunghi e fini, e così festeggiare lautamente il dio della tarantella e dei buon gusto, dello stomaco e dell'ebbrezza.

Per le vie spesso i ragazzi cantavano per burletta il ritornello, come se piangessero:

*Carnvale mio, chien' d'uogl'.*

*Sta sera maccaron' e crai fuogl'!*

(carnevale mio, pieno d'olio, stasera maccheroni, e crai foglie), per dire che dopo venivano i lunghi giorni di severa parsimonia e di astinenza.

E per lo più nelle case dei contadini, di maccheroni se ne facevano tanti, da mangiare a sazietà a mezzodì e a sera, e *stiparne* (serbarne) anche un piatto per mangiarlo verso mezzanotte, prima che la campana annunziasse mestamente la fine o la *morte* del carnevale, e l'entrata della quaresima: cioè il pericolo di olio, di astinenze, di confessioni, di penitenze, di chiesastiche mestizie e di domestiche malinconie.

E la quaresima si osservava scrupolosamente, nè ardivasi di *assaggiare* alcun cibo vietato, se non per malattia e per dispensa, chiamata *bolla*.

Vedevasi allora ad ogni finestrella una pupattola appesa, raffigurante la stecchita quaresima, che vestita a lutto, con rocca e fuso filava, messa seduta, o diritta su di una grossa patata, intorno a cui stavano infisse sei penne di gallinaccio, cioè *le figlie* di quaresima.

Pupa e penne indicavano quindi le sette settimane di quaresima, e secondo le tradizioni popolari avevano anche il loro nome, dicendosi: *Anna*, *Susanna*, *Rebecca*, *Ribbanna*, *Sicilia*, *Sicilianna*, e *po' si ni vene Pasqua ranna* (grande), per avere nella rima l'armonia di parentela.

Chi sa donde trassero origine questi nomi di leggenda paesana!

A compatimento della povera vedova si direva che carnevale lo aveva lasciato figlie e debiti, per significare le astinenze dopo lo scialacquo, e che per la gola si hanno poi debiti e miseria.

Quando nel sabato di ogni settimana le campane delle parrocchie suonavano a *distesa*, o a *mortoro*, per avvertire i fedeli che una delle settimane era passata, si toglieva una delle penne alla pupattola, e così l'animo si sollevava, diminuendosi il conto dei giorni di *scàmmaro* (di olio), di penitenza e di noia.

La *pupa* si sparava per gioia, quando nel Sabato Santo suonavano la *gloria* le campane.

Checchè si pensi e si dica, l'uomo per indole sua non è inclinato a volere accrescere di soverchio i fastidii di questa valle, e più che le lagrime gli piace il buon cibo e l'allegrezza!

In tutti i giorni, all'ora della predica, si andava a sentire il predicatore o *quaresimalista*; le chiese erano affollate di penitenti. Nelle ore di vespro ciascun capitolo delle tre chiese girava pel distretto della propria parrocchia, preceduto dal legno della croce e cantando canzoncine di pentimento e di dolore a voce alta e pietosa per intenerire, richiamare e raccogliere ragazzi, fanciulle e giovinette ad imparare *le cose di Dio*, cioè la dottrina cristiana.

Era una propaganda semplice, ma più efficace delle moderne circolari!

Spesso la stagione squallida, umida, incostante, nevosa concorreva a quel raccoglimento di ascetici pensieri, perchè la chiesa nei riti e nelle feste ha saputo valersi di tutte le circostanze della natura e della vita; e quindi negl'ideali del suo culto vi ha armonia e riscontro di luce e di calore, di poesia e di fede, di domma e di ragione.

Nella festa di S. Giuseppe, 19 Marzo, l'animo si levava un po' a letizia, ed anche lo stomaco tentava di fare uno strappo alla quaresima; ma tutto si riduceva alle famose *zèpl'* e a li *maccarron' cu la middia* (con la mollica), cioè conditi con pane grattugiato e fritto nell'olio, insieme ad uva passa e a mandorle tritate.

Come si avvicinava la *Settimana santa* si faceva più vivo il sentimento di fede tra ascetismo di chiesa e pensieri di azienda domestica per ripulire le case, per i lavori campestri e per la pigione, o *terza di Pasqua*.

Più si affollano i penitenti, più ferve l'opera del culto. È il tempo dell'*annuo precetto* e delle funzioni solenni. *Palme, passio, lamentazioni, salmodie, miserere, sepolcri*.

Nelle vie comincia il risveglio di festa e di allegrezza, e lo annunziano frotte di ragazzi, che girano di qua e di là vivaci e chiassoni pel *tozzo* delle uova.

*Vuo' tuzzà?* si dicono a sfida.

Se si accetta, i giuocatori si scambiano le uova per provarvi la durezza, e farsi un'idea di confronto, battendone la punta leggermente sui denti, mentre i compagni, curiosi, si affollano intorno.

Si *mena lu tuocc'* a chi spetta *tuzzà* pel primo, cioè battere con la punta del proprio uovo sull'uovo dell'avversario.

Colui che nel *tocco* ha sfavorevole la sorte, mette il suo uovo in pugno in guisa, da lasciarne vedere solo l'orlo o la punta, mentre l'avversario col suo uovo, *tozzando*, vi dà il colpetto. Se si rompe l'uovo di sotto, ei vince e se lo piglia; ma se si rompe il suo, lo perde.

Spesso succedono contrasti o clamori, nè è difficile che i litiganti si scaglino rabbiosi le uova addosso, tingendosi di albume e di rosso abiti e faccia.

Vi sono poi fanciulli birichini e dispettosi, che profittano di quel parapiglia di compagni, e di nascosto si divertono a rompere loro le uova nelle tasche, vantandosi poi di tale bravura. Scherzi di frittata!

Nel *Sabato santo* si aspetta con impazienza il suono, o i primi tocchi della *gloria*, e molti stanno pronti coi loro fucili a sparare la *pupattola della quaresima*. Appena le campane annunziano che Cristo è risorto, da ogni parte è un *bu-bu* di scariche di *maschi* e fucili per la gioia, e uomini e donne, giubilanti di fede, si gettano di faccia a terra e la baciano, benedicendo il Signore, e scambiandosi poi lieti augurii.

*Alleluia*, o viva il Cristo!

A quel suono cessano le astinenze, cessano gli scrupoli della quaresima, e tra l'allegrezza e le tradizionali usanze subito lo stomaco ripiglia il suo diritto, ricorrendosi col pensiero a saporiti

bocconi; laonde il proverbio: *bruoccl', zuoccl' e predicatori, passare ch'è Pasqua, nu mälino chiù* (broccoli, zoccoli e predicatori, passata che è Pasqua, non valgono più).

Anche *li bizzuocche*, o beghine, che facevano *lu trapass'* (trapasso, trapazzo), cioè non avevano mangiato un frusto di pane, nè bevuto una stilla d'acqua, dal mattino del *giovedì santo*, subito dopo la *gloria* vedevano se vi *erano* ancora *i denti* in *bocca*, mandando giù qualche cosuccia appetitosa.

Tra i contadini correva il pregiudizio, che se al suono della *gloria* fosse spirata *buoria* o *divantina* (borea o levantina), si aveva speranza di *bonannara* (buona annata); se *ponente*, sarebbe venuto il grano *'ntrasecc'* o vacante; se *càlabrese* (dalle Calabrie), o vento di mezzogiorno, vi sarebbe stata carestia.

Per la Pasqua in ogni casa, anche meschina, si *fascià lu fume* (si faceva il fumo), cioè si puliva la *cimminiera* (ciminea o camino), davasi *una mano* di *calce*, o di bianchetto alle pareti, si toglievano fuligini e ragnatele, strofinavansi a lustro le stoviglie di rante, si *cagnavano li diett'* (si cambiavano i letti): in somma si ripuliva la casa, perchè si aspettava la benedizione di rito. E poi, Pasqua valeva risurrezione, ed un pò di ripulitura non faceva male una volta l'anno!

Guai se il prete avesse tralasciato di benedire qualche casa! Si faceva strepito o vocio, considerandosi come segno di *mal'aurio* (mal'augurio) la dimenticanza.

Si davano uova per gratitudine della benedizione, o qualche monetuzza di rame; perciò il prete conduceva seco un ragazzo col panierino, ed uno col *secchietto* dell'acquasanta. *Residuo delle decime!*

Se la padrona di casa era costretta ad allontanarsi per faccende, lasciava la casa aperta e le uova sul letto; sicchè il prete entrava, benediceva e prendeva le uova, tanto quella gente *era attaccata* alle antiche costumanze.

Anche *mulinari, fornari e ferrari* andavano per le case dei loro *parricchiani*, o avventori, dando *li bone feste*, per buscare qualche regalo per i gaudii della Pasqua.

Nella notte del Sabato Santo sposi e contadinotti innamorati *portavano la canzona alla zita* e alle figliole, poco curandosi di rompere il sonno alla gente col rumoroso *tuppit' e tuppitte* del tamburello, con cui principiavano e intercalavano ogni verso dell'amoroso canto.

T'agg' purta' na canzona nova, ....

Avzàti, bella mia e damm' l'ova.....

(Ti ho portato una canzone nuova, alzati, bella mia, e dammi l'uova).

E con tali sfuriate di voci e di tamburello si continuava sino all'alba del nuovo giorno.

Dopo la quaresima, che diamine! il sangue fluisce più vivo; è primavera! Ma... e i pentimenti, e le promesse fatte al confessore?... Vanno via al suono delle campane!

Pel pranzo della Pasqua si aveva pure costumanza, cibi e rito speciale.

Prima di toccare cibo, si diceva il *Pater noster*, e poi i figli baciavano la mano e il piede al padre in segno di filiale riverenza e di religioso pensiero, raffigurando il padre di famiglia in quel momento l'immagine di Cristo risorto, a cui gli Apostoli nel Cenacolo toccarono e baciavano le ferite delle mani e dei piedi.

Indi si dava principio al pranzo con le uova *dilissar'* (cotte), forse ritenendo l'usanza dell'«*ab ovo usque ad mala*» dei Romani. E poi minestra di cicorie, lessa, la *sagna*, (lasagne, pasta di casa), stracotto, *casc' e uov'* (cacio e uova) con lo spezzato di agnello, arrosto e qualche altro boccone di casalinga leccardia.

Pel vino si *spinnilava* (si spillava) apposta la migliore botte della cantina.

Un pranzo eccezionale e di sapore primaverile.

Per una settimana circa era scialo di uova, frittate, biscotti e *scrascedd'* (specie di tortino o di biscotto con uova sopra), riprendendosi poi il frugale sistema di cibo e di vita.

Lautezza festosa e domestica in relazione, è vero, delle famiglie; ma anche sul desco del modesto campagnuolo non mancava in quel giorno solenne la *provvidenza di Dio*. Alla fin fine Cristo redense tutti col suo sangue!



Così si compisse davvero sulla terra l'opera di redenzione e di fratellanza umana con leggi di carità e di giustizia, a sollievo di chi lavora e soffre senza potersi saziare di pane!!

A S. Gerardo, 12 Maggio, si ripeteva la tradizionale divozione di mangiar pesce e vermicelli, come nella vigilia di Natale, nè eravi alcuno che avesse osato di trasgredire questa usanza cittadina.

Con l'*Ascensione* si chiudeva il giro delle feste più notevoli per le costumanze caserecce, onorandosene nella solennità coi *tagliolini* cotti nel latte, e conditi di zucchero con senso di prezzemolo e di cannella, giacchè nella festa del *Corpus Domini*, e fa meraviglia, nulla vi era di speciale per la cucina.

Bisognava quindi aspettare il Natale per vedere di nuovo spandersi la gioia festosa e popolare intorno al focolaio di ogni famiglia.

Non vi ha dubbio che si rileva potente lo spirito di fede e di patria in queste tradizioni domestiche e popolari.

I nostri antichi, più savii di noi, sapevano poi con certa varietà di gusto rimpinzare lo stomaco, senza spendere fuori necessità, e alleggerire di molto la modesta scarsella.

Di fatti oltre i famosi *strascinari*, di rinomanza tutta potentina, *li macaroni a ferrett'* e la *sagna*, di cui si è detto innanzi, ogni buona massaia sapeva fare *li laane* (specie di tagliatini); *li ricchitell'* o *recchi di prèvire* (orecchie di prete), premendo e strisciando la punta di un coltello su pezzettino di pasta, da dare loro la forma di un'orecchia; *li tagliulini*, o tagliatini pel lessò; e *li raviuoli*, la più ghiotta tra le paste, ripieni di ricotta a guisa di pasticcini, e ben conditi di brodo e di formaggio.

*Li manare* erano una specialità di pasta, propria dei mugnai, che a forza di mani avevano l'arte di stringere e assottigliare un grosso pezzo di pasta, e piegarlo e ripiegarlo tante volte, finchè la riducevano, come una matassa di finissimi tagliatini. E che sapore avevano!

Spesso mischiavano le uova alla farina per rendere più gustose queste paste.

Il vitto ordinario e normale della vita era davvero frugalissimo; sebbene variasse di *càmmaro* e di *scàmmaro*, secondo che si mangiava di grasso o di olio per divozione e per rubrica.

E con quanto scrupolo!

*Non sia mai m'avvess' càmmarà!..* sentivasi dire nei giorni di magro, stimandone la trasgressione un peccato di *dannazione di l'alma*; non ostante che «*robbe di magnatorio*, diceva un proverbio potentino, *non si portan' a confissorio*» (peccati di cibo non si confessano).

Giorni di *scàmmaro* erano il venerdì, il sabato e quelli prescritti dalla chiesa; il mercoledì di ogni settimana, dedicato alla Madonna del Carmine; il primo lunedì di ogni mese in memoria e suffragio dei defunti; o qualche altro per voto speciale, o per idea di risparmio.

Un secolo fa, non eravi vendita di *vaccina*, macellandosi solo *pecore*, *aini* (agnelli), *crapetti* e *castrari*, e talvolta con intermittenza per intemperie, o scarsezza di consumo.

Solo quando un bue, una *vaccina si spezzava na amma* (gamba), si aveva l'agio di comperarne a mitissimo prezzo, e vedere di che sapore ne fosse la carne.

Squisita stimavasi la carne di *mannarino*, (castrato) detto così, perchè cresciute a mano, o per ricordare *i mandarini* dell'oriente.

Perciò all'economia domestica era indispensabile il maiale, e la casa che ne ora priva, si poteva dire povera addirittura.

Nelle case dei possidenti, dei preti e dei massari ben si sa che vi era abbondanza di provviste, essendo allora chiesa e campagna sole fonti di vita comoda e di agiatezza.

Nè si vedeva il contadino andare a spendere alla *buccheria* (beccheria), o alla *chianca!*

Anzi quando a qualcuno si faceva ingiuria di *liccucc'* (leccuccio), subito ei rispondeva con risentimento di temperanza offesa; *E che m'hai vist' alla chianca cu la gionca?...* solendosi dai *chianchieri* o venditori, mettere un filo di giunco alla carne che si comprava.

Sopra tutto le donne stimavano la parsimonia una salvaguardia dell'onore e della casa, tanto che veniva ciò rafforzato dall'antico proverbio: *Pi la cann' (gola) si perd' lu cunn'* (dal latino cunnus); proverbio che oggi ha mutato forma, dicendosi: *Pi la cann' si perd' lu tiniere* «prendendosi a somiglianza il fucile, anche per fare intendere che siamo in tempi d'indole bellicosa e di falliti!

Nei giorni di *càmmaro* bastava una buona minestra *stufata* con lessò, fatto di miscuglio di

salami, ovvero un piatto qualsiasi e poi una frittata o un pezzo di formaggio. Anche la pasta casereccia per lo più si condivide col brodo di carne fresca di maiale, o con quello di salciccia secca, fatta a *ragù*.

Nei giorni di *scàmmaro* il cibo solito era una minestra verde, o di semplici legumi, o di legumi mischiati con pasta, come: *laane cu li miccule* (pasta con le lenticchie), *cisciri* o *fasuli cu la pasta* (ceci o fagioli con la pasta), o *fasuli cu dacc'* (fagioli con sedani), condendosi sempre questi cibi con olio fritto, spicchi d'aglio e *cirasedda* (peperone a forma di cerasa), per meglio *stuzzicare* la sete e l'appetito!

Spesso la famigliuola aveva un solo piatto, come *baccalà a ciaviredda*, cioè a zuppa per bagnarvi il pane, una frittata di *puparuli* (peperoni), oppure una semplice *saraca* (salacca). Nè era strano di *magnà all'asciutt'*; o di *arranciarsi*, nella buona stagione, a mangiare pane e cipolla o altra coserella, *ammuddar 'a lu sale* (ammollita, intinta nel sale), o fatta ad *insalata* con l'aceto.

Per i poveri contadini talvolta vi era *d'acqua sala*, cioè acqua bollita con sale, olio, *pitrisino* (prezzemolo), aglio e *cirasedda*, per infondervi il pane a guazzo, non avendo altro di meglio da mangiare; come vi era *la miscisca* per i pastori, cioè carne di pecore *morte* salata e disseccata.

Si mangiava 'mpunt' *menagiorn'* (in punto mezzogiorno), e la sera, *dopo nu buccone* (una modesta cenetta), si era a letto al *Pater noster*, dovendosi alzare presto la mattina per attendere alle faccende domestiche e al lavoro.

Di vino poi non si faceva risparmio; ma le donne ne bevevano poco, o ne erano astemie, dicendosi in proverbio: *la femmena 'mbriacona mena lu mustacc'* (baffi), quasi divenisse uomo, perdendo la grazia e il pudore femminile.

Si consumava quindi ciò che la coltura dei campi dava, l'industria degli armenti e l'economia casereccia, anche perchè era scarso il commercio ed il giro del danaro; ma non si avevano a lamentare per voglie della gola facili dissesti e vergogne di famiglia; nè si lavorava per la vorace ed insaziabile ingordigia delle tasse. Solo le cattive raccolte e le disgrazie potevano rovinare una casa.

Eppure non ostante tale frugalità di vita, per cui i burocratici *nobiluzzi* di oggi arricciano il naso, si era più lieti, sani e robusti nè eravi bisogno di ricette igieniche e di tante *bobbe* di farmacia.

Però queste abitudini di frugalità e di parsimonia cominciarono a cambiarsi fin dal principio del secolo col soffio dei tempi nuovi, e dopo il 1860 precipitarono addirittura, concorrendovi di molto l'emigrazione, per cui anche i contadini e le femminucce non sono più quelli di una volta, e si può dire che pel *licc'* (lecco) e pel lusso si è perduto davvero *la canna e lu tiniere*.

Ma il mondo va così, i tempi mutano (*tempora mutantur*); e noi di buona o mala voglia *mutiam con elli!*

## CAPO VI.

### Feste campestri e gite a santuarii.

Nell'isolamento, in cui vivevano i nostri paesi nel medio evo per mancanza di strade, di facile commercio e per tristezza di governi e di sistema feudale, il popolo trovava sollievo ed un accenno di libertà pel sentimento della fede e nelle costumanze di distrazioni religiose. Quindi le feste campestri, i pellegrinaggi, o gite a santuarii, rinfrancavano lo spirito ed il corpo senza potersi determinare, se l'uno predominasse sull'altro.

Tra i paesi della regione, sia per indole e tradizioni antiche, sia per una certa larghezza di vita cittadina, il popolo potentino mostravasi alquanto festaiuolo, prendendosi giorni di svago e di mondana allegrezza tra pensieri di divozione e speranze di paradiso.

Queste distrazioni festose cominciavano col ritorno ed il tepore di primavera, cosicchè all'antifona del *resurrexit* rispondevano i pii e lieti ritrovi in mezzo ai campi per godere dei verzicanti panorami, abbelliti dall'incipiente fioritura.

Prima tra le feste campestri veniva quella della *Maronna di Lurita* (Madonna di Loreto), o dell'Annunziata, giù a strada S. Giovanni, poche centinaia di metri lontana dalla città; ma per la variabilità del tempo riusciva spesso meschina di concorso.

Nel Venerdì santo celebravasi la festa del *Sangue di Cristo*, di cui dirò più innanzi, che verso il 1830, per le facili intemperanze che si commettevano in quel giorno di sacri ricordi e di dolore, venne trasferita al Giovedì dopo la Pasqua dal Vescovo Marolda.

Veniva quindi la simpatica festa della *Buliemma*, o di Bettelemme, intorno all'antica cappella dedicata alla Madonna e posta nei piani di riva sinistra del Basento, donde le espressioni: *a la Buliemma, o a li chiani di la Battalemma* (alla Buliemma, o ai piani di Bettelemme), per indicare il sito e la distesa di quelle terre.

Facevasi nel Martedì dopo Pasqua, ed anche prima della *Vianuova*, quando era uno di quei giorni sereni e primaverili che innamorano, la gente vi si recava in folla, per divozione alla Vergine di ogni bellezza, e per fare allegra merendella sul verde dei seminati, e perciò dicevasi la festa della *scrascedda*. Difatti ogni famiglia portava la sua provvistola, e chi la *scrascedda* con l'uova sopra e i biscotti, chi *nu rùccolo* (focaccia) ripieno di cacio e uova e di pezzetti di salciccia; e poi sopressate e fiaschi di vino. Era veramente bello nelle ore di vespro vedere lungo la via una moltitudine di gente che si recava festante. Intorno alla cappella folla di divoti; *'ntritar'* o venditori di castagne e nocelle infornate colle loro *buffette* (tavole), coperte da lenzuola per ripararsi dal sole; e venditori di vino e di altre coserelle; e poi nei piani gente senza fine, a gruppi a gruppi, lieta sull'erba a divorare santamente quel po' di roba che si era portata.

Prima della festa si facevano i sette sabati, corrispondenti a quelli della quaresima. Si andava fin giù alla chiesetta, e le donnicciuole tra un'*Ave Maria* ed una *chiacchiera* d'ogni specie snodavano le gambe ed allargavano i polmoni, respirando una boccata di aria salubre e purissima. E si andava per la via *scorciatora*, anche quando fu fatta la *Via-nuova Appulo-Lucana*. Come si vedeva da lontano la chiesetta, le devote s'inginocchiavano, pregando a mezza via. Col tempo questa festa acquistò maggiore fisionomia di lusso, di divertimento mangiatorio e di ebbrezza, da ritornarsene di là verso sera, facendo il *zig-zag* per la via.

Più solenne era la festa *di lu Sang' di Crist'* (del Sangue di Cristo), che era stata trasferita, come si è detto, al Giovedì dopo Paqua.

Celebravasi a Santa Maria del Sepolcro, monastero dei Riformati, un mezzo chilometro fuori le mura della città.

Ivi si venerava, e si serba ancora, la preziosa e tradizionale reliquia del Sangue del Redentore del mondo, storico ricordo delle Crociate.

In quella Chiesa, nei venerdì di Marzo, si andava alla *Via Crucis*, per ispirarsi nelle memorie dei dolori del Golgota, sublime sintesi di sacrificio divino e di umano dolore.

Il nostro Francesco Stabile, insigne maestro di musica sacra, a premura di quei Monaci, con sentimento di fede e di arte, tradusse in note la *Via della Croce*; laonde, resa più attraente la pietosa funzione, il popolo vi accorreva in folla a sentire nella melodia del canto la mestizia che inteneriva i cuori.

Insieme alla festa si faceva ricco mercato di salami e di altre provviste caserecce, perchè la chiesa nei tempi di mezzo seppe anche promuovere opportune occasioni di commercio e d'interessi sociali.

Veniva gente da Vignola, Abriola, Tito, Calvello, Picerno, Ruoti, Avigliano, Baragiano, Vaglio, Cancellara, Pietragalla, e anche da più lontani paesi, sia per divozione, che per vendere e comprare; sicchè interessante, simpatica e bellissima riusciva quella festa campestre dai varii e caratteristici costumi.

Non finiva in quel giorno la folla dei devoti, che fervente di fede si inginocchiava a venerare e baciare la sacra Reliquia, come se dentro ancor vivo rosseggiasse il sangue di Cristo.

Bastava farvi toccare *corone, rosarii* ed altri amuleti per averli benedetti, e tenerli a ricordo di pietà, la quale torna tanto benefica a chi lavora e stenta nei campi.

Si diceva pure che l'annata sarebbe buona o scarsa di raccolto, secondo che ribollisse il prezioso Sangue in quel giorno di sacre memorie.

Io la ricordo questa festa nei tempi più belli della popolare costumanza.

Lungo la via, tra la *Villa* (Orto agrario) e il Giardino dei Monaci, ai due lati, stavano in fila *scagni e buffette*, carichi di ogni specie di salami affumicati; e poi *mostre* di granaglie, ferramenti barili, secchi, fiaschi ed altre vendite.

Nel piazzale, innanzi la Chiesa, *castagnari* e *antritari*, e baracche di caffettieri con copia di torroni, rosolii, paste e dolci.

Sotto i due *Olmi*, e nelle vicinanze, vendite di vino; e venditori ambulanti di biscotti, *taralli*, giocattoli e di altre cosucce.

Da per tutto folla immensa, che andava e veniva per divozione, per negoziare, per curiosità, oppure bivaccava nei vicini seminati, bevendo e divertendosi.

Fin dal mattino vi scendeva il Vescovo col Capitolo di S. Gerardo e il Seminario *a tenervi Pontificale*. Al giorno vi andavano pure i Capitoli di S. Michele e della Trinità per la processione di rito intorno al piazzale; sicchè cresceva la folla, da non rimanere anima viva in città.

Vi era sparo di *batterie*, e non mancava la stonatura di qualche frazione di *banda* musicale.

Commovente scena era, quando il Vescovo dal gradino della *Croce*, che si eleva di fianco alla via, dava la benedizione con la venerata Reliquia a tutta quella gente, che inginocchiata si picchiava il petto in un solo pensiero di amore, di speranza e di fede.

L'ora del giorno, il suono delle campane, il severo aspetto dell'antico convento, il panorama della città e della campagna, e la cerimonia religiosa rendevano davvero solenne quell'istante, sembrando che la benedizione di Dio scendesse dal cielo col saluto ed il sorriso del sole cadente.

Fattasi la processione, la Reliquia veniva racchiusa nella sua custodia a tre chiavi, tenendone una l'Agente dell'ex Conte di Potenza, l'altra il Provinciale del Monastero, e la terza il Vescovo. e tutti e tre a piedi scalzi, per maggiore divozione e riverenza, compivano siffatta cerimonia.

Quindi dalla chiesa usciva come un'onda di popolo, e per le vie di accesso alla città formava, nel rincasare, lunghe e larghe strisce nereggianti, che si snodavano e movevano senza interruzione e senza posa.

Per la soppressione degli Ordini Monastici, pel maledetto *dazio consumo*, e più per la sciocca idea di trasferire a Luglio la funzione religiosa, la festa ha perduto quasi ogni pregio di popolarità, di divozione e di sua campestre e caratteristica bellezza. La novità non risponde alle tradizioni paesane!

A Luglio i contadini attendono alla mietitura, la gente borghese e civile non esce fuori la città per la polvere ed il caldo, e sui campi, coperti di matura messe, non si ha più il diletto di mangiarsi la fetta di soppresata, il pezzo di salciccia, e bere il bicchiere di vino, come ne veniva la voglia, quando nei terreni si poteva sdraiare sul verde per tutto.

Non più vengono dai vicini e dai lontani paesi a vendere o a comprare; in guisa che il

mercato dei salami, che si fa ora in Piazza della Prefettura nel giovedì dopo Pasqua, è ridotto scarso e senza importanza commerciale.

Il primo *trasferimento* parve giusto, perchè non si andò troppo oltre dalla secolare costumanza; ma differirla a Luglio, è stata una spiacevole sconsigliatezza di vanità e di capriccio innovatore con *assenso* curiale.

Noi non siamo più savii dei nostri maggiori, che ci trasmisero con tanto senno costumanze e tradizioni di opportuna pietà e d'interesse.

Se la festa del *Sangue di Cristo* era sacra e solenne per pensiero religioso, stante la ricorrenza della Settimana Santa e della Pasqua, riusciva poi deliziosa e bella per i primi tepori di primavera, ed assai giovevole pel mercato, provvedendosi a necessità ed impegni di famiglia; imperocchè molto di quel danaro serviva per la *terza di pasqua*, o pel fitto delle case.

Ma oggi tutto si muta, si potrebbe dire, ed anche la chiesa talvolta rinnova, meglio svolgendo certe mutabili forme.

E sia così, purchè non sorga il dubbio che si faccia per disordinare e distruggere le nostre istituzioni e le secolari costumanze, ed accrescere la potestà ed i voleri di un solo, riducendoci tutti allo stampo delle *statuette* di Lucca!

Nell'ultimo sabato di Aprile, e nella domenica, ricorreva la festa dell'*Incoronata* a Sant'Antonio *la Macchia*, romito cenobio dei Capuccini.

Là, tra sentieri romanici e colli macchiosi, il panorama è ancora più vario e bello, onde la popolazione vi andava giuliva, allettata dai piacevoli calori di un sole ridente, dai profumi della campagna fiorita, e dal canto degli usignuoli, nidificanti tra i pruni e i sambuchi delle siepi. Davvero che quella gita spesso era un idillio di poesia e di amore!

Nella prima domenica di Maggio, ed anche nel corso del mese, si andava alla *Maronna di Font'* (Madonna del Fonte), nel bosco dello stesso nome, nel tenimento di Tricarico.

Nella prima domenica dopo la festa di S. Gerardo, che facevasi al 12 Maggio, si andava alla *Maronna di Vignuola*, e questo paese, sembrava addirittura invaso da Potentini, che vi portavano brio di città, quasi alla *napolitana*; se non che talvolta si eccedeva in impertinenze e scorrettezze di monelli, di giovinastri e di ubbriachi, dando luogo a dispiaceri e risentimenti giustissimi, giacchè l'ospitalità non deve giammai essere offesa, anche nel brio del vino e della festa.

Nella stessa domenica si partiva *pì l'Angile*, in pellegrinaggio al Santuario di S. Michele sul Promontorio del Gargano.

Anticamente si andava a piedi e a cavallo; ma più tardi, costruita la *via-nova*, Potenza-Melfi, o Dauno-Lucana, cominciò pure l'usanza dei *traini* adattati alla meglio, con rozze tavole per sedili, e coperti di tende incatramate, per ripararsi dal sole e dalla pioggia.

Quella mattina, vecchie arzille e *vagnardedde* svelte e festose giravano, licenziandosi a furia di baci e di... *stascirivi bone* (statevi bene); *turnare 'nsalvament'* (tornate in salvamento); *dascia fa Di' e queddu ran Santone* (lascia fare Dio e quel gran Santone)!...

Pellegrinaggio improntato ad un vero fanatismo popolare; ed è notevole che di tutta la nostra regione solo i Potentini ne serbano la secolare e devota costumanza.

Lo descrivo con i ricordi e le vive impressioni della mia adolescenza, avendolo fatto anch'io due volte; la prima *in traino*, tormentando per irrequietezza una vecchia comare podagrosa; ed un'altra volta sulla groppa di un mulo, e so ben io con quanto disagio.

Molti erano soliti di andarvi tutti gli anni, ancorchè non lo consigliassero l'età e la scarsella.

Trattavasi *di la salvezza di l'anima*, come dicevasi, e sebbene bastassero *tre ann' a fila*; tuttavia si continuava, fin che si viveva, la gita, per essere più certi di guadagnarsi *lu paraviso!*

Per gli sposi poi questa gita era come un *viaggio di nozze*, di cui solo si aveva idea in quei tempi di abitudini più modeste e casalinghe.

*Vi ca m'haia purta' all'Angile!* (Bada che devi condurmi all'Angelo) diceva, prima di sposare la *zita* al fidanzato, guardandolo con viva tenerezza, e nel tempo stesso con occhio penetrante e scrutatore, per meglio accertarsi della risposta. *Si, si ca ti port'....* rispondeva *lu zito*, o fidanzato, con larghezza di promessa e compiacente sorriso.

E quando la *figliola* insisteva diffidente e dubbiosa; *basta la parola*, soggiungeva il giovine,

alquanto offeso e risentito, *M'avisci piglià p' criature!* (Mi dovessi credere un ragazzo!)...

Guai, se si fosse venuto meno alla promessa!... Sarebbe stata la prima ed amara disillusione, che bastava a scolorire le fresche e rosee speranze che ogni giovinetta suole immaginarsi, nei sogni d'amore, sulla propria fortuna di matrimonio!

La compagnia *a pere* (a piedi) si componeva di centinaia e centinaia di contadini; *banom' e femmin', rann' e piccininn'* (uomini e donne, grandi e piccoli).

Con la *bèrtala* (bisacce) e le necessarie provviste sulle spalle, si avviavano solleciti, al far del giorno, per la via *scorciarora* (scorciatoia); e presto sparivano dalla vista, per cominciare al di là dei nostri monti il canto di *rosarii* e *litanie*, stimolo di fede, di lena e di conforto nella via e nei disagi del cammino.

E si facevano talora trenta e più miglia al giorno (una bagattella di una cinquantina di chilometri!), riposandosi solo per prendere un boccone, e dissetarsi a qualche pozzanghera, così rara in quegli aridi piani della Puglia; sicchè la sera si arrivava al paese designato, stanchi ed arsi di sole, di polvere, di sete, e grondanti di sudore.

La compagnia *di li traini* (per lo più erano una decina di *traini*) si muoveva in fila per la *via-nova* lunga e tortuosa, con continuo dondolio e frequenti trabalzi ad ogni affondare ed urtare di ruota.

In quelle baracche ambulanti si stava *'nsirtari* (insertati, pigiati) come acciughe nei barili; sicchè pel caldo, la polvere e il puzzo dei fiati e del catrame, si sentiva venir meno il respiro.

In ogni *traino s'insertavano*, ai lati e di traverso, una ventina di persone: vecchi e fanciulli, preti e borghesi, grosse bottegaie e giovinette dischiuse appena di grazia e di bellezza.

Si cantavano pure *rosarii* e *litanie*, per poi passare a *chiacchiere* e discorsi di ogni specie, o a mangiare qualche coserella, sempre in comune. E vi era sempre pronto il fiasco, pieno di vino, a ridestare lo spirito e la preghiera.

Stando così seduti, le ore divenivano lunghe ed assai noiose, tanto che il giorno pareva che mai volesse tramontare.

Soprattutto a *contr'ora* (pomeriggio) l'afa insopportabile, la polvere e la monotonia rendevano penoso il viaggio. Alcuni dormivano russando per la stanchezza, altri facevano la cascaggine, ed altri cercavano invano un po' di sonno, e dovevano lavorare di mano per non soffrire il ronzio e gli assalti di avidi mosconi.

Spesso qualche forte sbalzo faceva urtare teste, gomiti e ginocchi, rompendo bruscamente il sonno; sicchè *Maronna mia – S. Michele Arcangil' mio!*... gridavano le donne paurose.

Davvero che in quelle strette i vecchi e i podagrosi se la guadagnavano la *salvezza di l'alma!*...

Otto in nove giorni v'impiegava la compagnia *a piedi*, e dieci in undici quella dei *traini*; e si rimaneva contenti della vista di tante città e di luoghi, così diversi per clima e per prodotti.

A noi montanari faceva impressione vedere per la prima volta l'immensa pianura che dall'Ofanto si distende monotona sino alle cupe onde dell'Adriatico, verso la spiaggia di Manfredonia.

E la prima vista del mare in lontananza, come lastra d'acciaio luccicante ai raggi del sole, faceva sempre prorompere in esclamazioni di gioia e di meraviglia. *Lu mare! lu mare!*...

Che contrasto tra il verde dei nostri monti e le aride steppe del Tavoliere!

Belle mostravansi le campagne in Provincia di Bari, arborate di mandorli e di ulivi, e ricche di messi e di vigneti.

Eppure in quella varietà di cielo si desiderava l'aria pura e fresca dei nostri Appennini, ed una delle nostre dolci e limpide fontane.

Se la diversità e disuguaglianza di natura è provvida legge di vita, di compenso e di bellezza; la patria è sempre per noi come il sorriso e l'incanto del primo amore!

Sarebbe minuzioso descrivere di quel viaggio la lunga via, i borghi e i paesi, le soste e i ricordi, l'entrata in processione in certe città, cantando litanie, e gli atti di divozione fervorosa.

Bella la vista del Vulture e il pittoresco degradare degli Appennini.

Dopo il temuto guado dell'Ofanto, ecco le prime città della Puglia, ecco Foggia e la

*Madonna di li Sett' Veli*, ecco nei pressi dell'antica Siponto il bosco e la *Maronna di l'Incoronata*.

A Manfredonia, che ricorda il *biondo, bello e gentile* Manfredi, si faceva pel golfo una gita in barchetta, o in molti su vecchia tartana, pagandosi un *grano* (quattro centesimi) a testa.

Come si giungeva a piè di *la Montagna*, era uno scatto di gioia santa, uno scambio di baci e di reciproco perdono; e poi... su per la lunga e ripida salita ferventi, lesti e a piedi scalzi.

Ecco Città Sant'Angelo, ecco la sacra *Rutta* (Grotta), ove apparve S. Michele, e dove si dice che ai tempi del paganesimo fosse l'oracolo di Calcante.

Quante meraviglie in quella Grotta, quanta potenza di leggenda e di fede, e quanta ricchezza di storia, di voti e di doni!

Quivi facevasi provvista di *statuette* e di *figure*, di *amuleti* e di *petruzze*, nonché di rami di pinastri, pel *verduco* (bordone), detto così, forse dal *viridus* latino, quasi per indicare distintivo del pellegrinaggio, o per portare un segno del verde perenne della famosa *Montagna*.

Tra Manfredonia e Barletta, lungo la marina, si coglievano *li cozzole* (conchiglie) per divozione e ricordo; si ammiravano i telegrafi ad asta, o semafori, e le *Saline*.

Di Barletta si ammirava la ricchezza del porto, la *Raia*, o statua in bronzo dell'Imperatore Eraclio, e la villa pubblica, di cui si portavano a ricordo i *sempre vivi*, o fiori gialli, come se fossero fatti di carta, oppure di seta.

A Trani si provava l'eccellente *moscato*.

A Bari, che ora più non si tocca, si aveva la bottiglia dell'acqua miracolosa di S. Nicola, e serbavasi il *tòrtone* (cerchio) di pane bianco a pio ricordo del pranzo in quell'Ospizio.

A Capursi si aveva la boccettina di olio benedetto, che si attaccava, insieme agli altri oggetti di divozione, in mostra alla cima del *Verduco*.

In somma in ogni borgo o città si voleva vedere chiese, monumenti e luoghi degni di venerazione e di ricordo; e quando si poteva spendere, si cercava anche di gustare specialità di cibi e di prodotti.

Si dormiva per terra nelle taverne, o su di un sacco di paglia: e solo qualche prete o grasso borghese si permetteva di prendere in locanda un modestissimo letto.

Prima di spuntare il sole, si ripigliava il cammino, meno quando erano giorni di fermata a Foggia, a Monte Sant'Angelo e a Bari, ove si soleva fare la *comunione*, a sconto di peccati ed a speranza di salvezza.

Tante volte sugli abiti, all'apparire del sole, vedevasi il via-vai di altri pellegrini, strani e minuti; ma S. Michele cacciò i diavoli con la spada, e i nostri paesani mandavano al diavolo quei parassiti, *scutilandoli* (scotendoli), per dirla con frase potentina, con la mano.

Però, non ostante i disagi, le insolazioni, l'arsura e la stanchezza, questo viaggio sollevava gli animi alla fede, serviva di una certa istruzione geografica, e riusciva sempre desiderato, dilettevole, e sarei per dire, appetitoso per quei tempi, appagandosi più o meno anche lo stomaco e la gola.

Quando si tornava a Potenza, era una nuova festa di baci e di ricordi. Per più giorni non si cessava di narrare quello che si era veduto, e sopra tutto le meraviglie della sacra *grotta* e le celesti bellezze della statua di S. Michele, creduta tanto pregevole e miracolosa.

*Teh, suora mia*, dicevano le ferventi femminelle, *pare ca ti vole parla cu d'uocch'! E li grazie ca fa!... è cosa ca nun si creere!...*

(*Teh, suora mia, pare che ti voglia parlare con gli occhi! E le grazie che fa! è cosa che non si crede!*).

E così veniva il desiderio di vederla, e si facevano voti pel nuovo anno.

Un buon prete ne tornò così entusiasta, che ad esprimere le sue meraviglie, disse: *Camina... e nun ti stanca! Chiuove* (alludendo allo stillicidio della *grotta*), *e nun t'ammodda!... Oh, chi ran Santone, chi ran Santone!...* (Cammini, e non ti stanchi! Piove, e non t'immolli, bagni! Oh, che gran Santone, che gran Santone!).

Tutto rivela semplicità di fede e contentezza di animo; non è quindi da stupire se la gita *a lu Mont' di l'Angile* stimavasi uno dei più belli ricordi della vita.

I ragazzi aspettavano con ansia il ritorno dei *Santangilesi*, i quali portavano loro in dono

gingilli e coserelle per giuochi e passatempi fanciulleschi, e quindi *còzzole* (cocciole, o conghiglie), *campanari* (conghiglie a spira), raccolti sull'arena lungo la marina verso Barletta, figure e *petruzze* di marmo della *Grotta*, che le mamme appendevano al collo dei bimbi, come sacri amuleti contro *lu maluocch'* (il malocchio).

Con quelle *còzzole* si giuocava, avvicinandole nel getto ad una *brèccila*, o ciottolino, segno di mira; e poi messe le une sulle altre, vi si dava su col ciottolino, per farle rivoltare e prenderle come vincita.

Chi più ne aveva, credevasi ricco, e andava in giro per le vie giulivo e saltellante; laonde questi ne mostrava ai compagni le *sacche* (tasche) piene, e quegli le portava infilzate ad uno spago, quasi fosse *na nserta*, o collana di cose preziose.

Oggi vanno *a lu Mont' di l'Angelo*; ma solo contadini; e rientrano ancora processionalmente in città (e forse in ciò sta la somma dei loro pensieri), sotto il comando del *priore*, che procede a testa alta e a lento piede tra la folla dei curiosi, compassando la *Via Pretoria* col *verduco*, e storpiando con pronunzia *cainesca* la litania, a cui in coro uomini e donne rispondono *l'ora pro nobis*, scandendo ogni sillaba con punti coronati a gusto delle voci squillanti e dei falsetti.

Ma anche questa carovana si va di anno in anno assottigliando per la crescente emigrazione nelle Americhe; nè pare che si abbia più quella semplicità di fede degli antichi tempi.

Il fischio del *vapore* oramai segna altri orizzonti a soddisfare i bisogni e i desiderii della vita moderna.

Si facevano pure giterelle a S. Nicola di Picerno; ai Martiri e a S'ant'Antonio di Tito; a S. Vito ed al Carmine di Avigliano, per vedere la famosa *lotta*; a S. Faustino di Vaglio; a S. Donato di Anzi; a S. Rocco di Tolve, e chiudevansi il giro festaiuolo con la gita alla *Maronna* di Viggiano nel Settembre, ed a quella *dè lu Mont' di Novi* presso Bonabitacolo in Provincia di Salerno.

A Viggiano e al Monte di Novi solevasi portare il *cinto*, ricco di candele, da far forse ricordare rinnovazione di custumanze pagane.

A S. Rocco e a S. Donato si offrivano grossi ceri, detti *torce*, e altri doni per voto di talune infermità e pericolose malattie.

Erano in generale queste gite una conseguenza della vita e dell'educazione di quei tempi, molto diversi per fede e divozione, e servivano anche per distrazione e conoscenze di popoli e di paesi.

Spesso divenivano occasione propizia di por fine ad inimicizie ed a personali rancori, e stringere vincoli di parentela spirituale; quindi pace tra famiglie, perdono di reciproche offese, e poi la lunga serie di comparatici.

Bisogna però notare che non sempre si serbava la stima e la fede promessa, dicendosi talvolta a titolo d'ironia o di disprezzo nel nostro dialetto: *somm' cumpar' a rètena* (siamo compari a dozzina).

E dicevansi *cumpar' a rètina* quelli della *Maronna di Fonta*; ove bastava prendersi per mano, l'uno appresso l'altro, specialmente le donne, e come muli legati a *capezza*, fare tre giri intorno alla Cappella, o Chiesetta, per dirsi compari e comari per tutta la vita.

Ma almeno i *compari a rètina* non lasciavano danno di *cambiali*!



## CAPO VII.

### Feste e processioni solenni.

La festa più rumorosa, più lieta e più caratteristica era quella di S. Gerardo, *Protettore* della Città, al 12 Maggio.

L'antico *Patrono* era Sant'Aronzio, giovine Martire dei primi tempi del Cristianesimo.

Verso il principio del XII secolo, Gerardo della Porta da Piacenza, peregrinando e *nudo*, venne tra noi e si fermò.

«Nudus ut Christum sequeretur, exul  
Finibus longe patriis pererrat,  
Donec ignota, remorante Coelo,  
Constitit Urbe» (dice l'inno)

Il popolo potentino, per le preclare virtù, non solo lo elesse a suo Vescovo, con voce concorde; ma, appena morto, lo venerò come Santo, e poi lo proclamò principale *Protettore* della Città e della Diocesi potentina.

Sant'Aronzio quindi fu messo a *pizz'*, direbbesi nel nostro dialetto, cioè fu quasi *giubilato!*

Non so se ciò sia avvenuto per evoluzione e mutato spirito dei tempi, o per suggestione del Vescovo Manfredi, *allievo* e successore di S. Gerardo «*il quale pieno di zelo per la memoria dell'Uomo Santo (si legge nelle Memorie della Città di Potenza di Emmanuele Viggiano), ebbe cura che si canonizzasse; ed in quello stile, che a' suoi giorni ottimo riputar si poteva, narrò le sue geste ai posterì*»

Ecco un brano di quello che il Vescovo Manfredi scrisse, e forse spiega perchè i Potentini prescelsero S. Gerardo a loro nuovo Protettore.

«Apparuit, dice il Manfredi, itaque Fratres, mihi Manfredo levi somno detento praedictus Vir (S. Gerardo) canitic venerandus terribiliter injungens mihi me curam habere sui; quod cum ego stupens et iguarus quod juberet cogitarem, rursum adjecit: curam non fugias nostri Corporis, et Ecclesiae Christi quum canonizandus suo tempore sum reservatus; adhuc quidem me haesitantem manum extendit, quasi ad feriendum (!), et abscessit». (1)

(1) Mi apparve dunque fratelli, mentre io era appena addormentato questi che vi ho detto (S. Gerardo) venerando per canizie, ingiungendomi in atto terribile di aver cura di lui. E poichè io stupito ed ignaro pensavo che mai comendasse, soggiunse: non trascurare di aver cura dei mio corpo, giacchè a suo tempo sono destinato ad essere dei Santi della Chiesa di Cristo. Ma io ancora esitavo, ed egli allora stese la mano quasi per percuotermi, e sparì.

Comunque sia, la festa di S. Gerardo esprimeva slancio di gaudio e di fede, decoro ed interesse della Città e della Chiesa potentina, ricordando nel tempo stesso l'antico diritto di voto, cosa importante per le tradizioni storiche e le nostre civili costumanze, quando il popolo si eleggeva a Vescovo chi avesse saputo meglio, con esempio ed intelletto d'amore, educarlo e dirigerlo nella virtù e nella fede.

A *procuratori* della festa si nominavano quasi sempre ricchi proprietari, coadiuvati da speciali rappresentanze delle altre classi.

Tutto il popolo concorreva con l'opera e con le offerte a renderla, più che sia stato possibile, lieta e magnifica da destare la curiosità e l'ammirazione dei paesi vicini.

Nella raccolta del grano, dei granoni e delle uve si faceva *la cerca pe' S. Girard'*. Nei forni, nelle botteghe e nei vari luoghi di vendita e di lavoro vi era *l'angiliedd'* (salvadanajo) *pe' S. Girard'*. Quando si *mittìa a mano* (a vendita) *lu vino di S. Girard'*, niun'altra vendita era permessa.

E con che divozione e premura ognuno dava la sua offerta!

Appena la *gloria* delle campane, lo sparo delle *batterie* e dei *masch'* (maschi, mortaletti), ed il suono dei tamburi annunziavano il principio della novena, cominciava il brio e l'allegrezza; ed ognuno si affrettava a preparare il vestito, a comprare il gingillo d'oro, o altro oggetto di gala per la festa; sicchè S. Gerardo era una bazza, una fortuna, o *n'acqua di magg'*, con frase potentina, per artieri, per orefici e per merciai.

Le compagnie *di li tammurr'* venivano da Vignola, ed era una musica primitiva e strana. Tre o quattro suonatori per ogni compagnia, cioè: *gran cassa, tamburo, clarinetto e ottavino*. Vestivano alla borghese.

Di buon mattino cominciavano i loro *giri*, suonando la *diana*, a forza di *tumpt' e tumpt'*, di *rulli* e di *trilli* per cadenze rumorose e monotone in quelli disarmoniche pifferate. Poveri orecchi!

Quando arrivava la prima *banda*, o musica, forestiera, una folla di monelli la precedeva lieta e saltellante. La *banda* si fermava, e i ragazzi si fermavano per ammirarne la foggia dell'uniforme, la lucidezza degli strumenti, *gl'ingingi*, o *cappelletti*, (dischi di ottone degradanti, ricchi di sonagli) che allora si usavano, e che due musicanti tenevano dritti, poggiandone la punta sul petto, e sbattendoli di tanto in tanto, per accrescere, insieme alla *gran cassa*, al *tamburo* ed ai *piattini*, il forte della battuta e l'armonia della cadenza.

Se la musica era buona, spesso la seguiva buon numero di artieri e di signori, per gustarne le suonate; giacchè la buona musica è poesia, è calore, è vita che allieta e inamora.

Di *bande* ne venivano due o tre; ed era costume che quante se ne fossero trovate di passaggio, ed avessero voluto suonare nel giorno della festa, non potevano essere respinte, dandosi di solito per paga dieci *piastre*, o scudi, a ciascuna.

Famosa la *banda di Avellino*, o di *Cola Ricotta*, che vantava, per ischerzo, di aver *portato a la scola S. Gerardo*, tanti erano gli anni di servizio.

Tutti quei *bandisti*, spesso fiacchi nell'arte e grotteschi gonfiatori di *corni da caccia* e di *tromboni*, bisognava vederli quando suonavano, regolando le note col mettere la mano nel cavo dell'apertura del *corno da caccia*, o allungando ed accorciando «la canna del *trombone*. E come si aggiravano pettoruti nei loro *uniformi* a coda di rondine. ed erano puntigliosi tra loro per pretesa di primato nella pruceione, o sull'orchestra!

In quei tempi tutta la vita cittadina si riconcentrava nella *Chiazza* (Piazza del Sedile), nota per antonomasia, perchè non ve n'era altra, essendosi dopo il 1840 fatta quella dell'*Intendenza*, o *Mercato*, oggi Piazza della Prefettura.

Nella *Chiazza*, addossato quasi alla Chiesetta di S. Nicola, stava il busto di S. Gerardo di *marmo*, su di un blocco di pietra nostrana a rozza forma di giglio.

A fianco, lungo il muro della Chiesetta, si alzava l'orchestra, che di giorno serviva per palco di scherzi e di ginnastica ai ragazzi, e la sera per una delle bande, quando il tempo era mite e sereno.

Lungo i lati della Piazza si mettevano i *cantieri* (pali) per l'illuminazione; ma la Piazza arrivava fino alla Pretoria, perchè la parte di sotto, ove è posto ora il tempietto col busto di S. Gerardo, non era neppure lastricata, nè aveva sbocco, essendovi l'orticello di Martorano *sul Muraglione*.

Alla punta di ogni *cantiere* s'inchiodava una pianta di *bruscio* (agrifoglio), di fronte un largo ramo di abete, e tra l'un cantiere e l'altro festoni di edera, dando così alla Piazza, con quel rustico apparato di verde un abbellimento e gaiezza di festa.

Ma il vero aspetto di festa lo dava la *Machina*, raffigurante la prospettiva di alto e maestoso tempio, con balastra, colonne, cornici, attico, cupola o frontone, oppure forma cuspidale, variando in ogni anno il disegno.

Si elevava innanzi all'antico *Siegg'* (Seggio, Sedile dell'Università, o Casa Comunale), edificio pregevole pel suo storico *Arco*, demolito ai giorni nostri, nel farsi il nuovo Palazzo di città, per insipienza di *Consiglio Municipale* e d'ingegneri.

Quivi, presso l'altare, si posava la statua di S. Gerardo in argento, insieme agli altri Santi, quando, dopo il giro della processione solenne, si sparava il fuoco di batterie, sospeso a filari di canne lungo i lati della Piazza.

Nelle sere della vigilia e della festa la *Machina* veniva illuminata con centinaia di lampioncini di carta, o di vetro colorato, facendone risaltare le linee ed i contorni del disegno.

Bisognava solo che S. Gerardo non avesse fatto piovere e spirare vento, perchè, allora... addio lumi, addio colori, addio disegno, essendo la *Machina* rivestita di carta o di *percallo*!

Anche la *Machina* serviva di palestra all'arrampicarsi dei ragazzi; che spesso a qualche chiodo vi lasciavano un brandello di vestito, o si laceravano la pelle delle gambe e delle mani.

Apertosi, verso il 1854, la via del *Muraglione* detta oggi *Corso Vittorio Emmanuele*, che dalla Pretoria si distende ampia sino a *Piazza 18 Agosto*, la *Macchina* veniva alzata nel sito, ove ora sorge il tempietto col busto di S. Gerardo.

In quelle sere come si affollava la gente in Piazza per sentire la musica; e che frastuono per la città in quel giro di bande e di tamburi!

Non vi ha dubbio che allora Piazza e Chiesa erano i soli luoghi di luce, di folla, di armonia e di bellezza!

Nella vigilia, in sull'ora del vespero, si portavano in città, a suono di pifferi, di tamburi, o di bande, le *iaccare* (fiaccate), cioè grandi falò, fatti di cannuce affasciate attorno attorno ad una trave sottile e lunghissima, per divozione di qualche *bracciale* possidente, di proprietario vanitoso, o per incarico dei Procuratori della festa.

Il trasporto di una *iaccara* formava una vera scena di brio e di festa per plebe e per monelli.

Molte coppie di contadini giovani e robusti la portano sulle spalle. Sopra vi sta uno, vestito a foggia di buffo o di pagliacéo, che tenendosi diritto ad un reticolato, o disegno di cannuce, su cui è posta tra foglie e fiori la *fiura*, o imagine di S. Gerardo, grida, declama, gesticola e dice *a sproposito*, eccitando la gente a guardare e ridere, per accrescere l'allegrezza della festa. E la gente si affolla per vedere, fa largo, e ride tutta contenta. Di tanto in tanto i portatori si danno la voce per regolare le forze e i passi, si fermano per ripigliare un po' di lena ed asciugarsi il sudore con una tracannata di vino; giacchè vi è sempre chi li accompagna col fiasco e li aiuta a bere, senza farli muovere di posto.

Come si giunge al luogo, ove è il fosso per situare la *iaccara*, la scena muta per folla di curiosi, rozzo apparato di meccanica e timore di disgrazia. Si attaccano funi, si preparano scale ed altri puntelli; ed al comando, chi si affatica di braccia e di schiena, chi adatta scale e grossi pali per leva e sostegno, e chi da finestre e da balconi tira o tien ferme le funi. E ad ogni comando si raddoppiano gli sforzi, si fa sosta e silenzio, secondo che nell'alzarsi lentamente la *iaccara*, il lavoro procede con accordo di forze, o presenta difficoltà e pericolo.

Appena si vede alzata, prorompe un grido di gioia; tamburi e bande suonano a frastuono, e la gente con viva compiacenza guarda di quanto la *iaccara* supera in altezza le case vicine.

Le *iaccare* si innalzavano nei luoghi più larghi; in Piazza, innanzi alla Chiesa di S. Gerardo, avanti *a lu Palazz' di lu Marchese*, (oggi Liceo), a Portasalza, di fronte *a lu castiedd* (Ospedale S. Carlo).

Per accenderle, la vigilia a sera, bisognava arrampicarsi sino alla cima, e non senza fatica.

Queste grandi fiaccole erano i fari fiammeggianti della festa per farli vedere da lontano. Ardevano tutta la notte, e illuminavano a giorno tutto il vicinato, la cui gente godeva e si divertiva a quella vista.

Anzi nella vigilia a sera, appena cominciava a farsi scuro, in ogni *cuntana*, o vico, in ogni larghetto, e lungo tutta la Pretoria si accendevano centinaia e centinaia di *fanoi* (falò), cioè ammassi di sarmenti, cannuce, *scroppi*, e ginestre secche e verdi, in guisa che tutta la città pareva andasse in fumo e fiamme, costituendo ciò la caratteristica e tradizionale illuminazione di quella festa.

Per la strada in quella sera, tra il fumo denso ed amaro e tanti fuochi crepitanti, bisognava procedere a salti ed a tentoni, e sentivasi venir meno il respiro.

Qui e là si stava *ammuinare* (affaccendati) a vestire i *Turchi*, che poi si ragunavano innanzi la Chiesa di S. Gerardo (Duomo) per fare il giro, con la *Nave* e col *Carro*, intorno la città.

La sfilata dei *Turchi* era, ed è la parte più originale, brillante e fantastica della festa popolare; quantunque abbia subito parecchie ritoccatore di novità e di progresso.

Ogni *turco* cercava, a modo suo, d'imitare nella foggia e negli ornamenti il tipo tradizionale,

e credeva di raggiungere l'intento, mettendosi addosso quanto avesse avuto di meglio in vesti, oro, *nocche e fettucce*; e calvaccando per lo più un mulo, parato di gualdrappa, fiocchi e campanelli.

Quindi gonne bianche, mutande per calzoni, *fascittelle* rosse, ciarpe colorate ai fianchi, *turbanti* o *cimieri* di cartone dorato con svolazzi di piume e gaia di nastri pendenti, *nocche* sulle braccia, grossi orecchini *alla turca*, sul petto una mezza bacheca di orefice, cioè: *collane, stelle, spingole*, (spille) ed altri oggetti d'oro.

Un tipo di *turco* alquanto strano per goffaggine e gingilli!

Erano contadini robusti, di faccia abbronzata, che facevano questa figura, stando a cavallo, come *impalati*, con le gambe tese, una mano all'anca e nell'altra lo spadone diritto. Non movevano ciglio o labbro, quantunque nel passaggio la gente solesse bersagliarli con frizzi pungenti e con clamorose risate.

Da qui trasse origine il motto; *mi pare nu turc'* per indicare chi va a cavallo, a testa alta e *teso*, o sta burbero in conversazione senza dir parola.

Oggi sono ragazzini graziosi che si vestono da *turchi*, e le mamme nulla trascurano per farli parere più belli, li accompagnano vigili e premurose, e ne godono, quando la gente ne ammira l'acconciatura e la bellezza. Quante carezze, affinché portino la *sciabla* diritta e non facciano la cascaggine!

Anche la nave non è più la barca, o tartana a vela latina; ma si è mutata in bastimento col fumaiuolo a vapore, e con boccaporti e cannoni a pittura, facendo i *bracciali* da marinai, e ripetendo ad ogni strambotto il *capo Paranza* in aria di buffone:

*Allereament', allereament'*

*Mo s'abbia (s'avvia) lu bastiment'...*

La sfilata è divenuta più ricca di valletti e di scudieri, ciascuno dei quali, fumando il suo sigaro *alla smargiassa*, porta in una mano la *torcia à vent'*, e con l'altra agita *li sonagliere* del mulo per trarre dal maggior frastuono una più spiccata nota di festa e di allegrezza.

Il *Gran turco*, con la barba di stoppa e la grossa e lunga pipa, lisciandosi con maestà i baffi, si lascia tirare in carrozzella, seguito da una coppia di alabardieri a cavallo, i quali con la faccia tinta di nero fanno sventolare la bandiera tricolore.

Il *Carro* con l'immagine di S. Gerardo, fatto a trasparenza e illuminato da lampioncini di carta a varii colori, con ragazzi vestiti da angioi ed agitanti i turiboli, veniva e vien portato a spalla da contadini, che divotamente cioncano ad ogni fermata.

Senza la *nave*, i *turchi* e il *carro* non si può immaginare la festa di S. Gerardo. Sarebbe toglierle il carattere di originalità e di brio popolare. È una usanza tradizionale e festosa, che non ha punto di confronto con altra qualsiasi della Provincia e di fuori.

Quando e perchè ebbe origine, non vi è documento che l'accenni.

Soltanto è certo, che i nostri maggiori, i quali ce la trasmisero con tanta tenacità ed amore di patria e di fede, non erano così sciocchi da simboleggiare una *nave* su montagna, quando nel Basento non si va in barchetta neppure nelle piene più grosse.

Qualche cosa di storico vollero significare, mettendo insieme la *Nave*, i *Turchi* e S. Gerardo; giacchè simboli e tradizioni popolari, secondo la dottrina del Vico, rivelano sempre fatto o ricordo di storia antica.

Interpetrando il nesso di nomi e di caratteri tanto opposti e disparati tra loro, penso che la nostra costumanza rammemori un episodio di fede e di valore cittadino contro invasione e scorreria di Turchi, o di Saraceni, che approdati ai lidi dell'Ionio, si spinsero poi, conquistatori o predoni, sino nelle nostre montuose contrade, donde furono cacciati con quel coraggio che in gravi pericoli patria e fede sogliono dare.

Se la mia opinione non persuade il lettore, cerchi egli se mai vi sia allusione o rapporto tra la predetta usanza e queste notizie che gli trascrivo, traendole dalle «*Memorie della Città di Potenza*» di Emmanuele Viggiano.

«... Queste sue galee (parla di Ruggiero Normanno) trassero allora dalle mani de' Saraceni, o come altri dice de' Greci Lodovico Re di Francia, tornando dalla infelice spedizione di Terra Santa; ed egli stesso gli si fece incontro in Basilicata, e lo ricevette in Potenza nel 1148, secondo il

Collenuccio; rapportando il fatto un anno dopo l'anonimo Cassinese seguito dal Muratori negli Annali: *Ludovicus Rex a partibus Hierosolymitanis reversus, a Rege Rogerio apud Potentiam susceptus*, (1).

Anche la seguente notizia, per le circostanze di tempo e di luogo, potrebbe spiegare la storica origine della *Nave* e dei *Turchi*.

«Sappiamo solamente che nel 1013, il Conte di Conza insieme con Vamfredo di Potenza combattè i Saraceni in Vitiliano, dei quali molti ne uccise; ma nell'Ottobre 1014, furono da quelli ambedue battuti e presi» (2).

«Carlo suo Qliarto figliuolo (parla dei Conti Guevara di Potenza) agli altri sopravissuto ereditò molto Feudi, e fu anch'egli gra Siniscalco. Valente uomo nelle armi, come il Genitore, nell'impresa Africana di Algeri comparve con tanta pompa, che la sua tenda accolse lo stesso Imperador Carlo»..... (3).

Non può ricordare, come qualcuno disse pellegrinaggio di S. Gerardo in Terra Santa, perchè *l'Ufficio del santo* di ciò tace; e il Viggiano scrisse:.... Egli è questi Gerardo, che ebbe suo nascimento in Piacenza; donde partito nell'età sua matura, scorse mosso da spirito di divozione, la maggior parte d'Italia. Giunto in Potenza, come se voler fosse di Dio, che là rimanesse, fermossi... (4).

Ma basta... Se la *Nave* e i *Turchi*, a prima impressione, sembrano una mascherata a forestieri ed ignoranti, il loro riso per certo non ci offende. Spetta a noi invece serbarla intatta, e ridestare lo spirito di patria con lo studio delle memorie e dei fasti cittadini, trovandovi sempre propositi d'indipendenza, virtù di papulu, e schietta fede.

(1) Capitolo VI. (2) Capitolo VIII. (3) Capitolo VIII. (4) Capitolo V.

Passati i *Turchi*, la gente si riversava nella Piazza per vedere *li fuochi d'artifici* (fuochi d'artificio), preparati e posti alla meglio in quello stretto spazio, fin giù *al Muraglione*, ove alzavasi *lu castiedd'* (castello), il grosso del fuoco; in guisa che ai lati si lasciava appena una *striscia* di luogo per la folla.

E si dovevano sparare alla *Chiazza*, anche quando fu fatto il bel *Largo dell'Intendenza*, o *Mercato*, oggi Piazza della Prefettura.

Mi ricordo che nel 1848 si pensò di spararli nel *Mercato*, più adatto e spazioso, e già si erano messe le travi pel *castello*; ma i contadini, sobillati dalla *gente della Chiazza*, si levarono a tumulto, nè si quietarono, se non quando, tolte le travi di là, se le portarono giubilanti a mettere in Piazza del Sedile.

Fanatismo di tempi, giovevole a mire di polizia e di birboni!

Prima a spararsi era la *Rutedda bolognese* (rotella, girandola bolognese), famosa per le molte girelle concentriche, di crescente misura e per i suoi vari colori. Si poneva all'angolo della casa Riviezzo, affinchè si fosse potuta vedere dalla Piazza e da ambo i lati di Via Pretoria.

Indi si dava fuoco, successivamente ed a rilento, alle altre sezioni con *pupe*, o fantocci pirotecnici, fuochi di bengala, *furii*, *fontane* a pioggia d'oro e di stelle di molti colori; e di tratto in tratto si alzavano *carcasse* (razzi) e *palloni* di varia grandezza e figura per prolungare il festoso passatempo, mentre le *bande* si sfiatavano a vicenda in allegre sonate.

Appena sparata una sezione, e si faceva un pò di luogo, subito era occupato dalla folla, che a via di gomitate e di spintoni prendeva posto.

Quandq si dava fuoco al *castello*, allora era il vero diavolio di *furii pacc'* (pazzi), di *batterie*, di *bombe* e di *carcasse*, che ti assalivano e ti stordivano da ogni verso, passandosi il pericolo di perdere un occhio, o di avere bruciato il vestito, senza potersi scostare di un passo.

Chi aveva un posticino su qualche balcone o finestra della Piazza, o in una di quelle botteghe, poteva dirsi fortunato in quelle sere. Come faceva gola una sedia, un cantuccio. Era davvero il caso di valutare le espressioni popolari: *Tutt' vurrienn' la casa a la Chiazza! Ma non tutt' ponn'avè la casa a la Chiazza!* (Tutti vorrebbero la casa alla Piazza! Ma non tutti possono avere la casa alla Piazza!).

Così aveva termine lo spettacolo festoso della vigilia, ritirandosi la folla e le stanche *bande* per prepararsi alla vera festa ed alla processione del dimane.

Fin dalle prime ore del mattino un movimento insolito animava la vie della città. La gente del contado era già tutta in abito di festa, chiamato *muranna*, di cui già si è fatto la descrizione nel Capitolo II.

Le *bande* facevano mostra delle loro uniformi bizzarre con calzoni bianchi, *sciasse* di colore diverso, cordoni, spalline sfioccate, sciabola o spadino, e pennacchi colorati ai caschetti.

I fuochisti si affrettavano a situare *batterie* ad ogni capo di *cuntana* (vico) e ad ogni porta di divoto. Le campanelle squillavano, chiamando a raccolta preti e *congreghe*. Gli *antritari* davano la voce, stando diritti dietro le loro *buffette*; e gridava a squarciagola il sorbettiere ambulante, invitando a spendere un *grano* per un bicchierino di quel po' di neve colorata.

Tutta la popolazione era in festa.

Più tardi cominciavano ad uscire dalle cappelle le *congreghe* a palio spiegato e con le statue dei loro Santi; per riunirsi al clero della propria parrocchia, ed avviarsi, a suono di *banda*, verso la Chiesa di S. Gerardo.

I Capitoli di S. Michele e della Trinità dovevano assistere ai *Vesperi* della vigilia ed al Pontificale del mattino. Anticamente anche gli arcipreti dei paesi della Diocesi venivano a rendere più solenne la festa del Patrono.

In tempi più vicini a noi vi era pure messa in musica a piena orchestra. Ricordevole fu quella del nostro maestro Stabile, quando nel 1854 il Cavalier Emmanuele Viggiano, Procuratore della festa, fe' venire da Bari cantanti e suonatori, essendo allora quel Teatro di primaria rinomanza.

Il *pontificale* è finito, la processione sta per uscire. L'annunzia l'allegro e saltellante suono delle squille, a cui si accoppia più tardi quello a distesa delle grosse campane. Tutto è pronto: clero, fratellanze, bande, santi, palii e *stannardi* (stentardi). Maestro di cerimonie e priori gridano e comandano per bene ordinare la sfilata.

Intanto la gente si affretta e piglia posto a capo dei vichi, innanzi alle porte delle case, nelle botteghe di via Pretoria; ed aspetta tutta *parara* (parata) ed ansiosa, e si lascia *ammirare* da chi passa.

La gente borghese e più civile si mette ai balconi e alle finestre.

Da per tutto simpatiche e graziose figliole e *vagnardedde* (oggi *visciledde*). Sono i fiori della festa.

In alcuni punti la scena è bella e pittoresca per costumi paesani e forestieri.

Già comincia lo sparo delle *batterie* di passo in passo, sicchè la processione si avvanza lentamente.

Come si sente il frastuono dei tamburi e dei fischiotti, e si vede sventolare il primo palio, cresce il giubilo, l'ansia e la divozione nella folla.

Ecco la congregazione di S. Francesco di Padova tutta linda ed uniforme, dai sandali al cappuccio. Quella di Sant'Antonio Abate con *mozzetta* celeste; di S. Lucia con *mozzetta* verde; di S. Giuseppe che la porta azzurra; di S. Rocco che la porta rossa; il Gonfalone di S. Nicola con fascia celeste a tracolla; ed in fine la fratellanza dei Monte dei Morti con *mozzetta* nera e pretensione signorile.

Una banda per distacco. Vengono i Cappuccini e i Riformati, o Minori Osservanti di Santa Maria.

Prima della soppressione, per le leggi del Dominio francese, vi prendevano parte i Monaci Conventuali di S. Francesco; ma allora non vi era la congregazione di S. Francesco di Paola.

Dopo i monaci altra banda, e poi i capitoli della Trinità, di S. Michele, il Seminario, il capitolo cattedrale, ed in fine la statua di S. Gerardo in argento, e poi il Vescovo ed un'altra banda.

Chiudeva la processione folla grande di popolo, che ad ogni passo si accresceva; prima gli uomini e poi le femmine, cantando rosari e litanie.

Ogni congregazione, ordine monastico e capitolo era numerosissimo, e portava a distintivo il palio, la croce e la sua statua, dovendo le statue essere dodici, secondo la credenza, oltre quella di S. Gerardo, quanti furono gli apostoli; sicchè era una mostra solenne di uomini e di santi.

Oggi mancano alcune congregazioni e gli ordini monastici; il clero è assottigliato; le statue vanno in disordine, e se ne è aggiunta qualcuna, quella di S. Luigi, lasciata dai Gesuiti, insieme all'incompleto edificio, che di loro serba il nome, quasi a ricordo della loro breve dimora tra noi e dello spirito di espansione, che li rendeva operosi ed assorbenti a scopo di religione e di politica.

Quindi ad ogni passo uno sparo di *batterie* ed una fermata, e così i portatori delle statue (ve n'erano alcune pesanti davvero?), pigliavano fiato, asciugandosi il sudore, e posavano le statue su certe *mazze*, che essi portavano a mostra parate di largo e lungo drappo di seta, ricco di fettucce ed arabescato di orecchini, spille e tanti altri gingilli d'oro, donde nacque l'espressione popolare «*mi pare na mazza parara*» per indicare una giovine bella e ricca; ma senza vita, senza grazia e senza simpatia.

Innanzi allo statue per solito andavano fanciulli vestiti da *angioletti*, guidati alcuni per mano da mamme e da parenti che li acquietavano o distraevano con chicche e con carezze, quando quei poveri piccini non ne potevano più, e piangevano per sonno e stanchezza.

Nel giro della processione il maggiore sparo era in *Piazza*, ove si fermavano e si affilavano alla meglio innanzi la *Machina* palii, fratellanze, monaci, preti e santi.

S'innalzavano prima parecchi palloni, raffiguranti talora tipi e nomi strani. Indi comincia *lu sparatorio* delle batterie, a colpi continui, ma deboli e staccati, con rinforzo di bombe di tratto in tratto; poi con un crescente di scoppii, che verso l'ultimo, diventa così violento, fragoroso ed assordante, che l'aria ne rimbomba, i vetri si rompono, ed anche la terra pare che tremi di sotto.

Il fumo pireo ed amaro inonda la piazze, acceca gli occhi e soffoca il respiro.

La gente, ad evitare rischi, si affolla in quelle botteghe, e ne chiude le porte, poco curandosi di stare all'oscuro.

Eppure i monelli, appena sparata una batteria, si precipitano avidi e rischiosi a ricercare tra i fumanti e puzzolenti involucri di carta e di spago, che bruciano ancora, qualche trono o bomba, che non sia sparata, e che talvolta scoppia, mentre frugano con le mani.

Allora le batterie si facevano di polvere con carta e spago impeciato d'intorno.

*Che scicc' fuoo!.... che alm' di sparatorio!* diceva la gente, quando il fuoco era molto e ben fatto. *Evviva lu maestr' di festa!*

Indi la processione si riordinava alla meglio alla volta della Chiesa di S. Gerardo, e dopo l'ultimo sparo, innanzi alla chiesa, si scioglieva.

Prima di ritirarsi capitoli e congreghe, i portatori dei Santi mettevano le statue in fila, e le inchinavano un po' alla vista della statua di S. Gerardo, per *licenziarsi*, dicevano; giacchè anche i Santi dovevano aspettare un anno per rivedersi insieme a festa tra frastuono di *bande*, sparo di batterie e folla di popolo.

Dopo la processione, la festa si poteva dire finita, onde il nostro proverbio» *Passar' lu sant', passar' la festa.*

Bisognava aspettare il *Corpus Domini*, per vedere di nuovo tutta la popolazione in festa: le donne nel loro più bel *costume*; i *bracciali* in *muranna* nuova e *cappiedd pizzuto*; gli artieri in giacchetta e cappello di seta a fumaiuolo; e *li alantomi* in soprabito di *siovia*, calzoni fini e scarpe verniciate.

Il giro della processione, in tempi posteriori, oltrepassò la *cinta antica*, cioè il Vico Pagliuca, e si allungò per Santa Lucia, e più tardi, per le istanze di un certo Ciunnella, si volle pel Vico Lago. Chi sa che pel gusto di altri novatori non si allarghi per Via del Popolo, o per quella più ampia dei *Giardinetti*, denominata ufficialmente *Corso Vittorio* Emmanuele?

Al giorno in Piazza suono di *bande*, *talmo*, *maio* (alla latina), o albero di cuccagna, *fontana* con zampilli di acqua e di vino per ricordare il miracolo, che S. Gerardo fece, secondo la leggenda, mutando l'acqua in vino per rianimare le forze di estenuati e poveri operai.

Di questi miracoli pare si sia oggi perduta la fede ed il segreto ed anche avendone la virtù, si rischierebbe di pagare la *ricchezza mobile*, o il *dazio* di *cansumo*!

Il *talmo* era un palco, su cui poveri affamati, con le mani legate dietro il dorso, facevano a gara a mangiare un piatto di maccheroni pel premio di un cencio o di altra cosa meschina, mentre si tingeva loro faccia e cibo con una spugna inzuppata di nero untume. E la gente rideva, rideva a quel

passatempo niente divoto e niente civile.

Il *maio* era una trave altissima e liscia, spalmata di sapone, con cerchio alla punta, da cui pendevano, come premio, un paio di *caciocavalli*, qualche prosciutto, una *pezza* di formaggio, e due o tre galline.

Solo *fornari* e *bosciauoli* si mettevano alla prova, nè riuscivano a salirlo e guadagnare il premio, senza l'aiuto delle *fasce* e senza rischio, perchè l'altezza e il sapone stancavano la forza e la valentia dei più agili e robusti. Quindi or l'uno or l'altro, arrivato a mezza via, si sentiva mancare la forza dei muscoli e dei polmoni, e se ne *scivugliava* (scivolava), mentre il popolo, guardando, si divertiva con urli e con risate.

Era davvero pericoloso tanto che un anno, essendo procuratore della festa un *Cinnanai*, cadde il *maio*, e produsse sventura, giusta la volgare poesia :

*Cinnanai', Cinnanai'*  
*Ha fatt' la festa, è carut (caduto) lu mai',*  
*Si nun era pi' Curtese,*  
*Cinnanai' muria 'mpese! (moriva impiccato).*

Ah, se potesse egli risorgere, vedrebbe che nuova specie di *albero di cuccagna* si è inventata politicamente dalla civiltà a divertimento e a burla dei popoli!

Costruite le *vie-nuove*, s'introdusse la corsa dei cavalli, dei muli e degli asini sulla via di Napoli, o su quella di Santa Maria, dandosi a premio un *palio* di panno scarlato, di *bordiglione* o di *magramma* (Wagram).

Si faceva anche la corsa a piedi liberi, o coi piedi nel sacco sino alla cintura.

Tradizioni e divertimenti che riproducevano gusti ed usanze pagane.

La sera della festa di nuovo illuminazione in Piazza, musica sull'orchestra e fuochi artificiali, accorrendovi maggior folla, non essendo la gente distratta da *turchi*, da *fanoi* e da *iaccare*.

Predominava nella festa tenacità di costumanze secolari, amor di patria e boria di vanto cittadino.

Per verità la festa del Patrono rappresentava storia e diritto di Municipalità o di Comune di fronte all'universalità della Chiesa cattolica-romana.

Il giorno appresso, tutto tornava allo stato di monotonia e di consueto lavoro, la città sembrava quasi deserta; sicchè riusciva incresciosa e pesante l'impressione del brusco passaggio dal frastuono alla quiete, dal brio alla calma, dalla gioia alla tetragine.

Oggi la festa pare la stessa, ma non è più quella, per mutato aspetto di città, nuovo ambiente ed altri pensieri, soppressione di fraterie, diminuzione di clero, spostamento di proprietà e d'interessi, confusione di classi, ed altre innovazioni di uomini e di cose.

Rimaneva ancora una classe, tenace nelle antiche idee e nelle divote usanze, quella dei contadini; ma trovandosi a disagio per odiosi balzelli, e solleticata dalla vista e dal fischio del vapore, ha fatto fagotto per le regioni del nuovo mondo, dando l'addio a patria, a famiglia ed allo stesso S. Gerardo, che formava l'allegrezza ed il vanto dei nostri maggiori.

E quasi tutto ciò non fosse bastato, si è scoperto, dopo tanti secoli, che il 12 Maggio non era sotto propizia costellazione al clima di Potenza per serenità, luce e calore; quindi si è voluto trasferire la festa dal 12 al 30 Maggio, anche perchè lo zero del trenta esprime meglio certi gusti e certi pensieri!

Che sia questo indizio che S. Gerardo segua la sorte dell'antico protettore Sant'Aronzio!

Meno rumorosa, ma più solenne era la festa del *Corpus Domini*.

Prima del 1860, in quel giorno per tutta la Via Pretoria gala di coperte di seta e di damasco a balconi ed a finestre. Anche la più modesta famigliuola, in mancanza di seta, cacciava in mostra la bianca coperta di cotone.

Qui e là altari ed altarini, innanzi a cui ardevano ceri e fumavano incensi.

Ma la costumanza più bella e popolare della festa era il getto dei *pipl'*, o dei fiori di ginestra,



durante la processione.

Nella vigilia, o la mattina prestissimo della festa numerose e liete brigatelle di giovanette andavano su per i colli vicini a cogliere i *pipl'*, e dopo facevano la loro merendella, e lungo la via un pò di balletto. Rosse ed allegre rientravano in città, in fila ed a suono di *tammuriedd'* (tamburello), portando in testa i loro canestri colmi di fiori.

Ogni canestro vedevasi ornato di sopra con cupoletta di cannuce rivestite di *nocche*, di nastri svolazzanti e di *capelli della Maddalena*, di cui i più bel ciuffo spiccava in cima.

Che gara di brio e di gusto in questa gita tradizionale, caratteristica e piacevole!

Più tardi quelle giovinette, ripulite e linde, andavano in cerca di balconi e di finestre, per fare mostra dei canestri e di loro bellezza; oppure situavansi, tutte parate, innanzi all'uscio della propria casetta, aspettando il passaggio della processione, per gettare ad ogni tratto manate di *pipl'*, e spandere fragranza di fiori e sorrisi di giovinezza.

Costumanza forse di origine greca, come greco mi pare il nome di *pipl'* (peplos) ad indicare i gialli ed olezzanti fiori di ginestra, di cui tra il panorama del verde si orna in quel tempo e si ammanta ogni nostra collina.

Che solennità di festa e di processione!

Più che a S. Gerardo, le fratellanze e gli ordini monastici facevano lusso di *camici* bene stirati e di *abiti* nuovi.

I tre Capitoli indossavano ricchi paramenti sacri in *tonacelle*, *pianete* e *piviali*, e col Seminario procedevano sotto una sola *Croce*; sicchè formavano una lunga mostra di broccati, di oro e di ricami.

Era una processione ricca e pomposa, che non finiva mai, e in tutta la regione non si vantava l'uguale, giacchè nessuna città superava la nostra per numero di congreghe, di ordini monastici e di capitoli ricchi e fiorenti.

Esce la processione, e comincia la pioggia dei *pipl'*. Le *vagnardedde* aspettano al varco il loro simpatico *braccialiedd'* con la *paionica* (peonia) in mano, vestito da fratello, per salutarlo con una scarica di fiori. Come passano i monaci, si divertono a mirare e colpire la larga e liscia chierca con fiori di cardone o di pungente *cardedda*.

La pioggia dei *pipl'* diventa tempesta, quando passa il Vescovo col *Santissimo*, sicchè i sei seminaristi, portanti il *paliotto*, debbono spesso alleggerirlo di peso, quantunque sieno di polso fortissimi.

Ai lati va un drappello di *Guardie d'onore*, con la sciabola sguainata, nella loro elegante divisa di cavalleria di colore verde ed amaranto, spalline di argento sfioccate, giberna a bandoliera e caschetto con ciuffo di penne di capone. Una specie di guardia nobile, istituita dal re Giocchino Murat, e composta dei più ricchi signori della Provincia.

Dopo viene il corteo di tutte le autorità civili e militari, a capo scoperto, e con la *torcia* in mano. L'Intendente, o capo della Provincia, il Segretario Generale ed i Consiglieri in uniforme ricamata d'oro, cappello a *soufflè* e spadino; i Giudici della Gran Corte Criminale e quelli della Corte Civile in toga nera, pettino bianco alla gola, detto *baccalà* per caricatura, e cappello a canalone, come quello dei Gesuiti, a falde schiacciate; i militari, dal Comandante Generale della Provincia all'Alfiere, in *grande tenuta*, con goliera dorata e spalline secondo il grado; il Sindaco con i Decurioni, e tutti gli altri in sciassa, o soprabito, e cappello a *cilindro*.

Alle volte apparato di Gendarmi, e dopo il 1848, di soldati veterani, o Compagnie Provinciali, chiamati *li vint' ligittimi*, o *li cicari* per dileggio, prendendo l'espressione da somiglianza di *scarto* di *primiera*, o da difetto corporale.

Infine grande folla di divoti, che di passo in passo s'accresceva.

Quella pompa ufficiale serviva come mezzo ed arte di governo ad abbagliare i sudditi, quando non ancora si *erano guastati li sang'* (sangui), come dicesi da noi.

Anticamente, prima che Potenza fosse la Capitale della Provincia, la pompa ufficiale si riduceva alla *Corte Comitale* ed ai *Reggimentarii dell'Università*, cioè: *Mastrogiurato*, *Capo eletto*, *Sindaco* e quattro *Eletti*, con pochi altri che avevano ufficio e sede nella Città.

Assai più animata e brillante riusciva la festa, quando cadeva nel 30 Maggio, *festa reale*

sotto il governo del Borbone, convenendo qui i Consiglieri Provinciali e tutte le *Guardie d'onore* dell'ampia regione.

La fede per verità era ancora serena, ma guai se qualcuno non si fosse inginocchiato, o fosse rimasto col cappello in testa alla vista del *Santissimo!*... Per lo meno uno sgrido di birro, o qualche brusca *scoppola* (scappellotto) l'avrebbe salutato alla *sacresa* (con sorpresa) tanto erano diversi quei tempi dai nostri, troppo increduli e beffardi.

La grande solennità quindi richiamava molta gente forestiera, non essendo facile vedere tanta pompa nei proprii paesi.

Nè la solennità finiva in quel giorno, prolungandosi per una settimana con le processioni parrocchiali, che erano tante festicciole per fratellanze, altarini, getto di *pipl'*, consumo di cera e gioia di ragazzi.

Nel venerdì faceva la sua il capitolo di S. Gerardo, nel sabato quello di S. Michele, e nella domenica quello della Trinità.

Nel giorno dell'*ottava* S. Gerardo e S. Michele facevano la processione la mattina, e la Trinità verso sera.

Non era permesso oltrepassare i limiti della propria parrocchia. E come si stava attaccati e vigili a questi diritti e a queste usanze.

Un anno il capitolo della Trinità, la sera dell'*ottava*, nel giro della sua processione, si volle spingere verso la *Piazza*, in Parrocchia di S. Gerardo. Non l'avesse mai fatto, perchè subito alcuni preti di S. Gerardo si fecero innanzi minacciosi ad impedirne il passo. Vi fu quindi contrasto, richiesta di forza pubblica, grida di devoti, scandalo di popolo, irriverenza di fede, interruzione di solennità... ma il *Santissimo*, simbolo di pace e di amore, dovette retrocedere, tanto può l'interesse anche di fronte alla maestà di sublimi misteri e di generosi e divini ricordi. Se Cristo fosse apparso, come persona viva, in quel momento, avrebbe di certo ripetuta la lezione, che diede ai mercanti nel portico del tempio. Ma l'uomo è sempre lo stesso per passioni ed istinto, nè bastano a mutarlo il sangue e la croce di mille *calvarii*, onde ripullulano sempre pregiudizii e grettezze. Non vediamo oggi farsi più aspri gli odii politici e le ire sociali, e rendersi più minacciose le barriere internazionali, non ostante il grido di civiltà e di progresso?

Oltre queste due feste primarie e processioni solenni, se ne facevano altre di minore importanza. Alcune sono andate in disuso per *manco* fastidio e mutata fortuna di tempi, come le *Rogazioni*, la processione di Sant'Antonio *lu gigl'* (13 Giugno), e quella del Rosario. Per parecchi anni si ebbero due feste della Madonna del Carmine, con bande, luminarie e *carri*, fomentando gare parrocchiali per vanità ed ipocrisia, onde *Chiassarulesi e Portasavizesi* (della Piazza e di Portasalza), quasi che la Madonna, sublime tipo di madre e di amore, avesse potuto gradire lo zelo di falsi ed *industriosi* divoti, e i capricci di parte.

Nell'*Ascensione* le figliole andavano premurose a lavarsi la faccia con la rugiada dei seminati, proprio quando il sole coi primi raggi bacia ed indora le vette dei monti.

La graziosa e divota usanza in quell'ora matutina accoppiava l'ideale della fede a quanto di più lieto e gentile l'animo sente tra la speranza delle messi e gli olezzi dei fiori.

A l'*Ascensione lu rane* (il grano) *si licenzia da la terra* dicevasi, volendo significare con mistica od ardita somiglianza, che come Cristo *ascese* in cielo, così la spiga del frumento si scartoccia dalle verdi foglie, e sollevasi in alto promettitrice di abbondante raccolto.

E quella figliole correvano giulive e credenti a lavarsi la faccia con l'acquaglia dei campi, sperando che anche la *sorte* e la propria *stella* si *elevasse* a fortuna, e la rugiada rendesse più rosea e fresca la guancia ai primi baci di *'nu zito* (sposo), *bell' e ricc'*.

Si beveva per divozione il latte in quel mattino; ed a mezzodì, come piatto di rubrica, si mangiavano i *tagliolini* cotti nel latte con zucchero e senso di cannella, oppure i *raviuoli* ripieni di ricotta.

Anche questa era una bella ed espressiva costumanza (veramente non ve n'è alcuna che non contenga intimo pregio e storica ragione), ricordandosi il *lac et mel* dei più remoti tempi, e come da noi primaria ricchezza fosse la pastorizia e l'industria degli armenti, i quali verso l'*Ascensione* salivano dall'arida *marina* ai pingui pascoli delle nostre verdi e boschive montagne.

La festa di S. Rocco, che oggi chiude il giro annuo delle processioni e delle feste popolari, non era così bella e brillante, come è divenuta di poi per concorso di popolo, gala di vestiti, copia di ceri e voti, sparo di batterie, suono di bande, luminarie e fuochi artificiali. Anzi i Potentini solevano recarsi numerosi e fidenti a S. Rocco di Tolve.

Coi nuovi tempi, demolita la vecchia e rozza cappella, si è costruita la nuova e graziosa chiesetta a croce latina, ed è sorto quel primo nucleo di borgo, che rende animato il sito, intersecato da vie, sebbene fosse basso ed angusto.

Ma quello che lo rende bello e pittoresco è il maestoso e gigantesco olmo, sotto la cui ombra pare che cerchi pregio e ricovero la chiesetta col suo campanile a cupola prismatica e alquanto barocca, mentre sull'estrema punta della collina si eleva dominante e severa la torre dell'antico Castello, oggi Ospedale, quasi corriva di aver perduto i merli per la sua vetustà verso il principio del nostro secolo, e di essere stata di nuovo mozzata per lesioni sofferte nel terremoto del 1857.

Completano il quadro del sito l'Ospizio dei Poveri di Raffaele Acerenza, nuova istituzione di beneficenza cristiana e di civile pensiero, ed il famoso *lavatoio*, di ogni acqua privo, che al par degli altri due gemelli, di Monte Reale e della Villa, attesta inutilità di opera, voglia di debiti e sciupo di pubblico danaro.

Quante divote e sofferenti vanno laggiù a piedi scalzi, chiedendo grazie e salute! Per un mese, e sopra tutto nella *novena*, non *spezza lu filo*, di ogni età e di ogni stato. Ancorchè S. Rocco non tolga i mali, certamente solleva i cuori e ravviva le affievolite speranze.

Caratteristica in fine era la processione di *pinitenza*, allorchè s'implorava la pioggia, o si voleva il buon tempo, portandosi in giro la statua di S. Gerardo *vecchio*, cioè quella in legno, dal viso bruno e di medioevale scultura.

Se mai S. Gerardo mostravasi duro alle preghiere popolari, si *cacciava* allora la Madonna Addolorata, una copia, in legno, della *Pietà* di Michelangelo, che sta nella Chiesa di S. Pietro a Roma.

La sera innanzi andava *lu campaniedd'*, e ad ogni *capo* di *cuntana* (quintana o vico) si gridava: *Tutt' crai (cras, domani) stascesser' a la terra* (stassero in città); ovvero: *Nisciuno gesse* (nessuno gisse) *fuora crai, ca s'ha da caccià S. Girard' pe la processione di pinitenza!*

E nessuno andava in campagna davvero, anche quelli che stavano *a patrone*.

Bastava che i più *intesi* (caporioni) tra *li bracciali* si fossero riuniti in mezzo alla *Chiazza*, ed avessero deciso di fare la processione, chè il clero di buona e mala voglia doveva acconsentire.

La mattina in ogni vico e chiassuolo si vedevano uomini e ragazzi, figliole e maritate preparare corone di *spinaponte*, o di *rivilare* (rosa canina); e poi a gruppi a gruppi con la corona in testa e a piedi scalzi si avviavano alla volta della Chiesa di S. Gerardo, percotendosi i maschi le spalle con funi nodose o con cilizii a lamine di ferro, e le femmine battendosi il petto con una pietra, mentre altre portavano in alto croci e *calvarii*.

E si gridava: *Araziamm'* (aggraziami, fammi grazia) *S. Girard' mi'!*; ovvero: *Araziamm', Maronna mia!*... secondo che si fosse portato in giro l'uno o l'altra.

All'ora stabilita cominciava a sfilare la processione.

Veniva prima una lunga e fitta schiera di *piccinnin'* (ragazzi), a cui seguiva gradatamente quella dei più grandetti, flagellandosi le spalle con gara di santo fervore, e formando un coro confuso e assordante di grida e di preghiera.

Ai lati andavano di tratto in tratto *bracciali* anziani, che ne regolavano l'ordine, i passi e le battiture.

Dopo veniva altra lunga e più fitta schiera di ragazze e di giovinette, coperte di *faciltone* (facciolettone) il viso, e a capo basso, da non vedere quasi la via, e picchiandosi forte il petto, e gridando *l'araziamm', S. Girard' mi'!* tra pianto e lividure.

Anch'esse venivano fiancheggiate e guidate da donne pietose, e da *matrone* o penitenti *Maddalene*.

Era una scena straziante di barbarie e di preghiera, che per dirla alla potentina, faceva *arricciare le carni*, e commuoveva pure *li priere di la via!*

I fratelli delle congreghe, scalzi ed incappucciati, con la corona in testa, procedevano ad uno

ad uno in fila e lentamente, battendosi con cilizii or l'una or l'altra spalla con moto cadenzato, accompagnandolo col monotono *ora pro nobis* di latania.

I monaci ed i preti a due a due, cantavano litanie, ma non si battevano le spalle, nè si picchiavano il petto; però qualche anno andarono anch'essi a piedi scalzi, per seguire l'ordine e l'esempio del Marolda, Vescovo troppo rigido e pietista.

Infine veniva la statua di S. Gerardo, e poi folla immensa di popolo, che assordava l'aria col canto di *rosarii*.

In somma era la processione dei *flagellanti* di usanza medioevale!

Compiuto il giro della città, tutta questa gente si affollava innanzi al Duomo per sentire la predica, e come compariva la statua di S. Gerardo, diveniva così tempestosa la scena delle battiture, e così assordante il clamore, che è difficile descrivere e immaginare. E si ripeteva con maggiore veemenza, quando il predicatore, per interesse oratorio, attribuiva ai peccati degli uomini i fenomeni delle mirabili ed eterne leggi del cielo, e si sbracciava a dimostrare sdegnoso e vendicatore il buon Dio contro l'umile creatura, svisando ed impicciolendo così la divina misericordia e la sapienza del divino amore!

Finita la predica, la folla si diradava, e molti dei *flagellanti* calavano giù a Santa Maria ad implorare perdono e grazia dal *Sangue di Cristo*.

Eppure in quel fervore di preghere, di lagrime e di battiture la nota comica non mancava, perché spesso ragazzi burloni davano con le loro funi nodose sulla testa dei compagni per meglio far loro sentire le punture della corona!

Il cielo non sempre si mostrava pieghevole ai desiderii ed al clamore di quella turba affamata e penitente; sicchè si rimaneva con la testa e le spalle flagellate, e le giovinette per parecchi giorni si vedevano tra i delicati contorni dei pometti acerbi le lividure prodotte dal picchiarsi con la pietra; ma la pioggia non veniva, ed il cielo pareva *fosse di ferro*.

Una processione di penitenza doveva farsi in ogni anno. *Ca nu vulemm' caccia' lu vicchiariedd'?*... dicevano i *bracciali*, alludento a S. Gerardo *vecchio*, o di legno, quasi per non dimenticarsi della *statua antica* con quella onoranza di battiture e di preghiere, mentre al S. Gerardo di argento si rendevano tanti onori per festa ed allegrezza!

Appena la stagione si annunciava male, e si affacciava la paura della carestia, subito si ricorreva al cielo, non fidandosi di *annona* e di *calmieri*. I proprietari rincarivano il prezzo delle derrate, e la penitenza risolveva il problema sociale.

Manco male che oggi gli *onorevoli* ci danno la pioggia delle tasse e dei balzelli; sicchè *l'araziamm' S. Girard' mio* servirà come ricordo pel giorno del riscatto!

## CAPO VIII.

### Industria, Commercio, Fiere.

L'industria e l'agiatezza di un popolo corrisponde all'energia degli uomini, alla fisionomia dei tempi ed alla produttività dei luoghi.

Per le mutate condizioni politiche e per la nuova vita di civiltà e di progresso noi ci crediamo di avere il bernoccolo della sapienza, ed intanto ci accorgiamo col fatto che i nostri nonni, meno vanitosi e loquaci, erano certamente più savii e pratici di noi, perchè avevano bene a mente il «*non omnis fert omnia tellus*» dell'antico poeta.

Nei passati tempi, essendo la famiglia collettivamente meglio ordinata ad utile scopo, assai più compatta ed anche più forte, altro pensiero non si aveva che quello della vigna, della coltura dei campi e della ricca industria di greggi e di armenti.

Anzi la coltura si limitava alle terre più fertili e promettenti, restando i luoghi alpestri e lontani per erbaggi e per la produzione macchiosa e boschiva, la quale ora in gran parte è distrutta o assottigliata.

Modeste relazioni di scambio e di commercio, aspre e difficili comunicazioni per mancanza di vie in tutta la regione; sicchè la terra si coltivava per avere quanto bastasse ai bisogni di comoda vita. Vigna e seminato formavano lo scopo di ogni pensiero e del quotidiano lavoro: e chi insieme alla casetta di abitazione avesse posseduto la vigna e il campicello stimavasi ricco e felice quanto un signore.

Anticamente quasi tutto l'*agro potentino*, che di certo è vastissimo, si apparteneva ai tre Capitoli di S. Gerardo, di S. Michele e della SS. Trinità; ai Monasteri di S. Francesco e di S. Luca; alla Mensa Vescovile; all'Università o Comune; ed al Conte o Marchese di Potenza.

Erano i tempi della *manomorta!*...

Ben poco possedevano i privati, e quel poco gravato di *canoni* e di *censi*, per avere preso le terre in *enfiteusi*, o danaro a prestanza dalle Chiese, pagando per sempre, o a tempo, una convenuta ed annua prestazione di godimento e di possesso.

La mania di voler tutto, e di possedere e produrre a forza di sogni e di parole non ancora aveva invanito le menti, nè spostata la base dell'economia sociale, e sconvolti i rapporti di classe e di famiglia.

Venuto tra noi il dominio francese diede i primi strappi alla proprietà ed ai privilegi della Chiesa, sopprimendo l'antico e ricco monastero dei Conventuali di S. Francesco, i cui fondi tuttora conservano il titolo di *Masseria di S. Francesco*; *Molino di S. Francesco*.....

Cominciarono a sorgere i grossi proprietari, mentre con la spartizione delle *quote demaniali* del Comune sorsero i piccoli.

Per la vigna si aveva grande predilezione, quantunque a coltivarla si sprecasse spesa e fatica per un vinetto acidulo ed acquoso, onde il proverbio: *vigna-tigna*. Era però luogo di svago per frugali ed allegre scampagnate, ed il prodotto serviva per i bisogni della famiglia, tanto che preti e proprietari, artieri e contadini n'erano appassionati, e piuttosto si sarebbero fatto *tirare na mola*, che vendere la vignarella, o lasciarla deserta e *abbandonata*.

*Terra quant' viri* (vedi); *vigna quant' bevi*; e *casa quant' stai*» diceva il proverbio; ma oggi per l'emigrazione e il peso delle tasse si trova fallace anche questa sentenza antica.

Non si sapeva stare inerti ed oziosi a casa, e nelle belle giornate ognuno andava alla vigna per passare un'ora, ed assistere al lavoro dei *bracciali*.

Gli stessi preti nelle ore libere dagli uffici di Chiesa (avvicinandosi allora per settimana l'obbligo del *coro*), se ne andavano alla vigna, divertendosi a fare innesti, a putare pianticelle e fiori, e ponendo ogni diligenza per la scelta e la raccolta delle uve, il cui succo letifica il cuore dell'uomo, e mette buon sangue nelle vene.

Quando nel Giugno maturavano le prime *cirase*, in ogni vigna era un'allegrezza. Come si

correva ad assaporare e raccogliere quelle primizie, che si mandavano giù nello stomaco fresche e saporite, senza neppur darsi fastidio di gettar via *li nuzz'* (noccioli), tanto che presto si ridava alla terra quel che poco prima si era gustato.

Oh, le belle *cirase maiatiche*, grosse, rosee e saporite, da sembrare proprio quelle che, come dicesi, Lucullo portò pel primo in Italia da *Cerasus* dell'Asia Minore!

Quanto darei per ritornare alla fanciullezza, e salire, come scoiattolo, su di un albero di *cerase*, e mangiarne, mangiarne, senza mai dire basta, e sentirmi sazio! Dolci ricordi di età felice!

E le *scacche* famose, cioè quelle raccolte di ciriege intessite col peduncolo attorno ad una canna per passatempo di queste gite campestri, e per mostra ai *golii* ed alla *canna* (gola) dei fanciulli!

Dopo le *cirase* venivano *l'amarene*, *li visciloni*, *li viscile*, (dove oggi il nome di *visciledda* per indicare bella e graziosa giovinetta); sicchè ve n'era sino ad Agosto, quando si coglievano *li cirase austiniedd'*.

E poi di mano in mano maturavano altri frutti: pere, mele, noci, cotogne, sorbe, delle quali si faceva provvista per l'inverno; e nel tempo stesso si trovava nella vigna qualche ramo di piselli, di ceci, o di altri legumi; ed anche la lattuchella, l'aglio e la cipolletta per l'insalata in quelle gite liete e frugali.

Di mandorli, di gelsi, e di altra specie di alberi non si aveva, o n'era scarsa la coltura; come per fiori ed erbe odorose bastava la *rosa a cappuccio*, la *tamascina* (damaschina), qualche pianta di viola, la *paionica* (peonia) il giglio, il garofano, la menta, la ruta, la salvia, la *rosamarina* (rosmarino), *lu spianard'* (spiganardo), *lu basilicoio* (basilico), e qualche altra pianticella aromatica; giacchè di fiori esotici da salotto e di altre frascherie non si aveva gusto ed idea, essendosi introdotti oggi per diletta la vista e l'olfatto di gente delicata, romantica e signorile!...

Nella vigna si aveva ogni sorta di uve, le mangerecce e primitive insieme a quelle da tino e tarde a maturare per l'incostanza e variabilità del clima.

Vitigni di nomi strani, indicanti storia e lotta di sforzi e di fatiche da risalire a tempi antichissimi e sino alla coltura enologica dei romani, di cui restava la *romanedda*, una specie di *tesa* bassa, intessita e faticosa.

*Chiuviedd'*, *gigliese*, *denguavardia*, *muscatiedda*, *mantuonico*, *quagliano*, *lubina* erano le uve bianche, alle quali si frammischiava la *malvasia* e il *colatammuro* bianco e nero, e poi il *caninocaruso*, il *bucino*, la *trignuola* e l'*aglianica* per dare forza e colore trasparente di rubino.

Quindi da Giugno a Novembre la vigna era luogo di svago, ove il dente e la *canna* (gola) trovavano sempre qualche cosarella da gustare.

Da questa miscela di uve, così varia di succhi e di sapore, i nostri nonni, che non avevano le barriere ed i tormenti del *dazio-consumo*, si contentavano, come ricompensa di spese e di fatiche, di ritrarre i loro vini agretti, piacevoli e *razzenti*, che non gravavano lo stomaco e *stuzzicavano* l'appetito.

E come si rallegravano nelle abbondanti vendemmie, vedendo i tini colmi di mosto da riempire le cantine, ancorchè il vino si vendesse allora ad un *grano* (quattro centesimi), ed anche meno la *arrafa* (carafa).

Vi tenevano casse di alveari per avere il miele, che serviva, in vece dello zucchero, nelle feste solenni a manifatturare intingoli e paste casereccie, vendendo poi la *cera citrina* ad ambulanti *rigattieri*.

La buona massaia si dava anche pensiero di trarre dalle fecce del vino l'acquavite, giacchè per l'economia domestica di quei tempi si cercava di spendere poco, e di provvedere coll'industria del proprio lavoro ai bisogni ed ai limitati desiderii della vita.

Dopo il 1860 anche per la vigna si lavorò di fantasia, prestando fede a quanti venivano tra noi per farci vedere *la luna nel pozzo*; ma ben presto le illusioni sparvero per gravezza di tasse o mancanza di braccia, sicchè la vigna, divenuta tormento di spese e di fastidii, si prese a maledire, e molti la lasciarono deserta, o la tagliarono per ridurla a terra di seminato.

Non si aborriva dalla campagna per quanto faticosa ne fosse stata la vita.

La politica, la scuola e la facilità degl'impieghi non avevano distratto gli animi,

disordinando il modesto sistema delle consuetudini antiche.

Un pezzo di terra bastava per le provviste limitate di una famiglia.

La campagna era sola fonte di agiatezza e di fortuna, coltivandola col proprio lavoro, o ricorrendo all'aiuto delle braccia e dell'opera altrui.

Il vizio e l'inerzia non si confacevano all'educazione laboriosa di quei tempi, ed il mendicare stimavasi vergogna e volontaria sventura.

Nelle famiglie si viveva raccolti ed intenti ad un bene comune, serbandosi ancora tradizioni di medioevo.

Di più figli maschi se ne *casava* un solo. Dove eravi il prete regolava egli l'azienda e le faccende domestiche, mentre gli altri attendevano al lavoro dei campi o ai mestieri.

Il prete era cardine di speranze e di credito. Al carattere sacerdotale accoppiava operosità d'interessi e spirito di vita cittadina, tale formandolo lo tradizioni e gli *statuti* delle nostre chiese, *innumerate* e *ricettizie*, ove l'aggregazione e la prebenda si otteneva per diritto di cittadinanza e di determinato servizio (*iure famulatus*), onde l'ascetismo e l'ipocrisia non ebbero presso di noi favorevole clima.

L'industria agricola aveva largo campo di speranze e di fortuna nel prendere in fitto fondi e masserie, di cui erano ricche le nostre Chiese.

Così prosperò la classe dei *massari*, che divenne classe di ricchi e possidenti, affrontando rischi di larga coltura e di stagioni.

Così fecero le famiglie, che ebbero uno o più preti, riuscendo loro più facile e sicuro il pagamento del fitto, o dell'*estaglio*, con le porzioni che essi avevano dalla Chiesa.

Con tale garanzia non temevano di farsi innanzi nella *licita* e nella gara, perchè vivendo il prete, non poteva venir meno la base dell'impresa, dell'industria e del lavoro.

Questi massari seminavano per conto proprio, o fittavano le terre a *bracciali*; e tenevano pecore, capre, bovi, vacche, giumente, secondo i patti, ed in proporzione dei mezzi che avevano, dell'estensione e degli erbaggi dei fondi. Quindi numerose greggi e ricche mandre animavano la campagna.

Un tempo le stesse Chiese, e *Capitoli*, tenevano industria di greggi e di mandre, per trarre alcun utile dalle terre vuote o sfittate, essendo molto ampio ed esteso il tenimento in confronto della popolazione e delle braccia.

Si ricorda ancora che nel giorno di S. Pietro Nolasco, nel 31 Gennaio di tanti anni sono, il Capitolo di S. Michele perdette parecchie centinaia di pecore, che teneva ai *Poggi di Giarrosso*, sorprese da grande nevicata.

Però l'industria per diretta amministrazione dei Capitoli riusciva a vantaggio del *Procuratore* e dei preti più influenti ed accorti, poco di utile avendone i preti onesti e semplicioni; giacchè con la norma di *quattro di foglie* e *cinque di ministra*, come dicesi in proverbio potentino, a fin d'anno maggiori che gl'introiti si trovavano le spese.

Più provvido e razionale era il sistema degli affitti per *licita* e per sessennio, lasciandosi il *terzo vuoto* nell'ultimo anno per comodo del novello *affittatario* del fondo, che vi cominciava la coltura coi suoi bovi. A garanzia dei fabbricati della masseria, o dei *ricetti*, nel principio del fitto si doveva depositare una convenuta somma di danaro, che l'un colono consegnava all'altro, il quale l'aveva già pagata al Capitolo. Così l'*affittatario* meglio manteneva e custodiva i *ricetti*, andando a suo carico i guasti e i danni per negligenza, come per contrario veniva rivaluto di tutte le spese e *migliorie*, fatte nel sessennio col permesso del Capitolo. In tal modo il colono si affezionava al fondo come padrone, e quel danaro per *ricetti* e *migliorie* diveniva dopo il fitto un capitale di rivalsa e di riserva.

Nel corso del fitto bisognava tenere un convenuto numero di animali per *cortiglie*, o concime delle terre; rispettare i *pantoni* e le *menzane*, cioè le terre salde e macchiose, per erbaggio, formando queste pregio e *dote* della masseria; sicchè non si coltivava zolla che non si fosse assegnata nei patti del contratto.

In cosiffatto modo si garentivano da frane i terreni molto a pendio, e si coordinavano agricoltura e pastorizia alla maggiore produttività del fondo ed all'avvicendamento del lavoro,

senza lasciarsi lusingare da soverchia avidità di reddito temporaneo e fugace.

Dopo la vendita dei *beni* delle Chiese, che furono dette *manimorte*, accentratasi l'immensa proprietà nelle avide mani di pochi *vivi*, questi cercarono di rifarsi presto del danaro cacciato, mutando l'antico sistema, e facendo ogni terra dissodare.

Sparita quasi l'industria armentizia, l'agricoltura si trovò a disagio; sicchè le terre si resero sterili, i *bracciali* stanchi, ed i proprietari rimasero senza le rendite sognate.

Un complesso di cause produssero ed accrebbero il grave danno della pubblica jattura, cioè la fondiaria accresciuta, la ricchezza mobile sugli armenti, le cattive raccolte, il vampirismo fiscale di altri balzelli, le vessazioni del *dazio-consumo*, il danaro preso a prestanza dalle Banche con inconsulta facilità e disinvoltura, la preminenza della *rendita* pubblica su quella scarsa e stentata della proprietà rusatica ed urbana, le maggiori spese per vita e per lavoro, ed in fine l'emigrazione che *compì l'opera*, dando l'ultimo e più forte tracollo all'antico amore per la coltura e per la campagna.

La vita nuova poi educò agl'impieghi, ai comodi ed ai piaceri, e parve progresso la spensieratezza, e fortuna il vivere a forza di espedienti giornalieri e di cambiali. In quel giro fittizio di danaro e di commercio si diede ed abbagliò la vernice di lusso e di prosperità a negozii, ad arti ed all'ambiente cittadino, la qual cosa mutossi in grave danno, e cagionò fallimenti e miseria, imparando amaramente e troppo tardi che le rivoluzioni, essendo pur necessarie a rinnovare lo spirito delle leggi ed il parlato ordinamento sociale, non possono mai raffermare a principio di verità che si consumi senza misura, e si grandeggi senza produzione e senza lavoro.

Per quei tempi le nostre Chiese Ricettizie rappresentavano una collettività innumerala di tipo civico ed ecclesiastico per diritto di aggregazione e di partecipazione dopo gli anni di servizio, sicchè le rendite divise in rate uguali agl'investiti, alimentando questi, alimentavano famiglie, agricoltura e lavoro; e ritornando per altre vie là, donde venivano, formavano un giro di benefico ricambio e di vita cittadina.

Sconvolta per i nuovi tempi l'economia dei nostri luoghi, se per lo passato i contadini piegavano il dorso da mane a sera al lavoro, più per vantaggio altrui che per bene proprio, contentandosi di vita frugale e dei futuri compensi della fede, appena si accorsero che il capitale delle *braccia* valeva quanto e più del capitale della *terra*, scossero il giogo che li rendeva quasi schiavi alla romana e servi della gleba alla medioevo, e si spinsero verso le Americhe in cerca di agiatezza e di fortuna.

Fu questo un fenomeno nuovo, perchè mai il nostro contadino si era sognato di abbandonare così bruscamente il suo casolare, i suoi monti ed il suo protettore S. Gerardo; ma certe idee si spandono, ed il disagio risveglia coscienza e diritto di livellare a vera fratellanza le classi sociali nei ricambi di produzione e di lavoro.

Ai soli prodotti dell'industria armentizia e della coltura delle terre si limitava il movimento e la ricchezza del commercio.

Il traffico nei tempi antichi facevasi con la *vatica*, cioè sul dorso di muli, per vie aspre e selvaggie, dette *tratturi*. Nell'inverno riusciva assai disagiata e pericolosa, perchè ogni minaccia di tempo e sospetto di malvivente destava palpiti e paure.

Lo sbocco più ricco per noi fu sempre verso Salerno e Napoli, ove si portavano cereali, lane, formaggi, caciocavalli, salami ed animali, e venivano in ricambio paste, frutta, verdure ed altri generi di produzione e d'industria.

S'immagini quanto doveva essere penoso sino ad Eboli quello scendere e salire per luoghi alpestri, ed attraversare strette valli e vie deserte o boschive. Guai, quando si era colto da pioggia dirotta o da tempesta, per cui era pericolo passare a guado i torbidi torrenti; o quando veniva turbinoso il nevischio che togliendo la vista ed il respiro, talvolta seppelliva sotto *reglie e arrutolarori* (cumoli e vortici di neve) uomini ed animali.

Nè vi era facile speranza di vicino ricovero e di salvezza, e se scampavasi la vita dalla neve, si rimaneva poi bloccati in qualche meschina taverna, ove correvasi rischio di morir di fame.

Perciò le *vatiche* nella brutta stagione si riunivano per aiutarsi a vicenda, raccomandandosi prima a Dio per augurio di buon viaggio.



Non è quindi meraviglia se tra noi correva il detto che per andare a Napoli, *bisognava fare il testamento*, impiegandosi di solito più di tre giorni nel cammino.

Eppure si andava; si sentiva il bisogno di bagnarsi in quelle azzurre e incantevoli onde di mare di Sirene; si voleva vedere la bella città, e poi... morire!

Napoli era allora per tutti incanto, sogno e sospiro!

Sembrami che si possa avere un'idea del viaggio e dei suoi pericoli anche da uno scherzo che solevano fare un tempo i nostri fanciulli, perchè nulla rimane nel linguaggio e negli usi del popolo, che non riveli ricordi e storia di tempi antichi.

Spesso due o più fanciulli scherzavano, mettendosi di fronte, e l'uno interrogava l'altro, che doveva guardar fisso e rispondere. *Si giù a Napl'?* dimandava il primo – *Si*, rispondeva il compagno – *Hai vist' la mort'?* – *Sì* – *Ti si appaurà?* – *Sì o no*, poteva rispondere a piacere. Se diceva: *no*, allora l'interrogante gettava forte il fiato negli occhi di lui, per vedere che impressione vi producesse.

Se mai il fanciullo chiudeva gli occhi a quel colpo di fiato, il soffiatore, battendo allegro le mani, gridava: *Oh, oh, ti si appaurà!*..

Se invece resisteva con occhi fermi e sbarrati, era lui che esclamava allegro in segno di vittoria: *Nu mi so appaurà – nu mi so appaurà!* (non mi sono messo paura).

Per quanto sembri uno scherzo insignificante e puerile; pure nell'ingenuo contrasto di domande e di risposte, di allegrezza e di vittoria ci dà un lampo che lumeggia un lontano ricordo di vita paesana e le paure di quel viaggio.

Fatte le *vie nuove*, vi fu un certo spostamento per l'industria dei *vaticari*, perchè i Salernitani e quelli delle loro contrade incominciarono a spingersi fino a noi per portare e prendere derrate. Le antiche taverne lungo *i tratturi* rimasero abbandonate, segnando coi loro muri cadenti la via ed il commercio di altri tempi; ma altre ne sorsero per i bisogni nuovi, e a Napoli si andava, pure in tre giorni, seduti in carrozza, la cui cassa, a forma di lettiga, si dondolava a diritta e a manca su quattro cinghioni di cuoio, da far venire il sonno nelle lente e monotone salite, e i brividi della morte ad ogni sbalzo di ruota nelle ripide discese.

Il traffico crebbe di anno in anno, e poi si estese da Potenza ad altri paesi della Provincia a misura che si prolungarono le nuove vie, i cui lavori, in confronto di oggi, progredivano a *passo di formica*; sicchè più larga e vigorosa divenne l'industria e la coltura delle terre.

Il grano di solito andava dai 12 ai 18 carlini il tomolo (da 5 a 7 lire e mezza), secondo la *buona* o *cattiva annata* della raccolta; ma quando saliva più di prezzo, era segno di carestia, e si chiudevano *li ranari* (granai), per vender caro, restando così la *piazza* senza pane. Perciò l'annua *Deputazione del buon governo e dell'annona*, che in tali casi ricorreva a provvedimenti di rigore, obbligando ciascun possidente a dare e tenere pronto per l'annona, o pel pubblico una relativa quantità di frumento, sempre in ricambio di corrispondente prezzo.

La salute del popolo in ogni tempo fu la suprema delle leggi, per amore, o meglio per... paura!

A memoria dei più vecchi si ricorda che un anno si vendette il grano a *sei ducati* (25 lire) il tomolo, avendo un forte gelo distrutto il raccolto delle Puglie.

In generale si vendevano mercatissimi, in confronto di oggi, i generi di consumo; laonde se stentavasi a guadagnare *na pezza*, o uno scudo, essa bastava per le spese di una settimana.

Dicevasi allora che i *trainieri* di Salerno, della Torre e della Costiera venivano a prendere i nostri grani, e lasciavano *zaini di pezz' o di dureci carrini*, che allietavano al peso ed alla vista, rinfrancando le spese di un anno e le fatiche, e ristorando le finanze delle famiglie, senza tema che l'Agente delle Tasse o l'Esattore Comunale venisse con nuovo *avviso* a cambiare la gioia in dolore.

Tra questi ricordi di vita antica, di produzione agricola, d'industria e di commercio sorge idea di confronto con gli spostamenti, la miseria e gli affanni della vita nuova, non ostante la boria di civiltà e di progresso, e le meravigliose invenzioni del telegrafo e del vapore.

E si fa insistente anche quella che dicesi quistione sociale relativamente alle vicende storiche ed all'evoluzione economica dei nostri luoghi, o meglio degli interessi potentini, perchè è mio programma di conoscere più o meno il mondo, sempre partendo dall'esame del mio paese.

E questo confronto risalta con maggior luce di contrasto tra l'abolita *manomorta* delle chiese (vere istituzioni democratiche e benefiche di collettivismo e di comunanza cittadina) ed il rinascente *feudo* del signore; tra la proprietà prediale, gravata di tasse, e la ricchezza a fabbrica di biglietti di banca e di *rendita al latore*; tra la fortuna del capitalista e la stentata sorte del coltivatore e del *bracciale*; tra il lavoro indefesso e la sobrietà di un tempo e le esigenze e lo scialacquo dei moderni oziosi e faccendieri.

E quindi:

Giova di più al benessere popolare e collettivo la proprietà accentrata, o quella divisa in tanti campicelli di liberi coloni?

Deve rispettarsi il diritto di proprietà, quando chi possiede, è incapace o trascura di coltivare i fondi suoi?

Si può valutare la proprietà senza il concorso e l'opera di chi lavora?

Può mai la gente affezionarsi alla coltura ed all'industria delle terre, come una volta, se mancano le braccia, o la campagna rende poco o nulla, mentre la rendita pubblica del 500 si piglia a semestre, quasi segretamente e senza fastidii, sfuggendo così ad ogni tassa comunale ed a minacce di uscieri e di esattori?

Può essere fiorente l'agricoltura e l'industria col crescente vampirismo di tasse e di balzelli?

È da impiguarsi più lo stipendio dell'impiegato, oppure il salario del colono e la mercede dell'operaio?

Su tali quistioni di vita e di confronto giudichi ognuno, come gli pare, tanto più che mutando i tempi, mutano gl'interessi, i bisogni e le sentenze.

Per conto mio penso che il bene pubblico e la vera libertà umana sta nel giro del danaro e nell'equilibrio delle classi, tenendo sempre a base l'energia e la virtù personale, la produzione ed il lavoro.

La ricchezza dovrebbe formare il ricambio continuo delle forze e del benessere nella vita sociale, ed essere come l'aria ai polinoni, che vivifica e ristora il sangue di tutti, senza rimanere chiusa e inerte a beneficio di pochi.

L'economia dei tempi nostri con i suoi salti, le sue incertezze, le fiscalità, le invenzioni e risorse cartacee, non basandosi punto sulla produzione ed industria delle terre, non torna a prosperità di popolo; nè può dirsi felice di fronte all'economia lenta, ma soda del passato.

Faceva e fa rabbia ancora che uno debba nascere ricco senza metterci niente del suo; ma oggi neppure è consolante che uno si corichi ricco la sera per destarsi povero la mattina, e si veggano in pubblica piazza, alla presenza del banditore e dell'uscieri, distrutti in un giorno i sudori di una intera vita di lavoro per ordine di banche inesorabili e di esattori.

Non è giusto che il proprietario debba assorbire a solo suo vantaggio la fatica e gli stenti del colono, perchè oramai si sa per dura esperienza di tempi che la proprietà a nulla vale senza il lavoro delle braccia; per cui, stante l'emigrazione, oggi i più forti possidenti impallidiscono, le terre sono scemate di prezzo, nè vi sono compratori.

Molte furono le cause, come si è detto innanzi, di questo spostamento economico e sociale, e tra le più gravi quella della vendita dei *beni demaniali*, tolti alle chiese. Ben si ricorda come certi potenti compratori dispregiavano nella gara i bisogni altrui, nè trovavano confini bastevoli negli acquisti, per mettere dopo a tortura i poveri coloni col continuo aumento degli *estaghi*.

*Teh, ca quest' cunfina cu mi!* diceva uno, alle cui brame pareva sempre insufficiente ogni nuovo acquisto, mentre a ricambio la Provvidenza gli serbava meschino il lenzuolo della morte!

Ecco la sintesi del disquilibrio economico e sociale dei tempi nostri; nè cesserà il depauperamento e lo squallore delle terre, fino a che vigerà un sistema fiscale dannoso alla produzione ed all'industria.

Non è ricchezza di popolo la pingue rendita del debito pubblico sugli stenti del lavoro.

L'avara moda delle *casse forti* impoverisce i granai; l'oro speso per le armi produce la ruggine all'aratro; gli onori ai faccendieri crea il disprezzo pel colono.

Ritorni l'agricoltura la più rispettabile delle arti, e l'occupazione più remunerativa e degna dell'uomo libero, affrancandola dalle vessazioni dell'esattore, e sarà fonte di ricchezza, semenzaio

di buoni cittadini, scuola di patriottismo e forza di governo.

Sono idee sovversive e strane, dirà qualcuno; ma sono antiche quanto la leggenda di *Caino*, che divenne istoria per gl'*iloti* di Grecia, gli *schiaivi* di Roma e i *servi della gleba* dei Baroni, e segnano oggi nuovo uragano di speranze e di paure.

E *caini*, *caldei*, *iradei* (ira di Dio) si chiamavano a disprezzo, e si chiamano tuttodi i nostri contadini, forse per amara ricordanza della servitù antica.

Eppure essi consumano la vita a produrre pel godimento altrui, e non sempre possono saziarsi di pane bigio, bagnato di sudore!

L'avvenire darà ragione a queste idee di confronto.

Il vino nelle annate di abbondanza si vendeva fino ad un *tornese* e a *nove calli* (2-3 centesimi) la caraffa, misura poco inferiore all'attuale litro, non essendo mai stato un prodotto di traffico e di fortuna.

Gli stessi proprietari, assistevano alla vendita per prendere il danaro.

Quando era buono, vedevasi la *fodda di l'icciuoli* (folla degli orciuoli), cioè la ressa di compratori e di bevoni.

Si mandava il bando per la vendita, e mettavasi la *frasca*, o ramo di foglie verdi, come insegna alla cantina, la qual cosa fu abolita in sul principio dei tempi nuovi, ma poi è ritornata in voga, forse per farci gustare il nuovo timbro di voce del *banditore municipale*, e quel frasario tanto tecnico e veritiero di *Rafanieddo*, del *Cavaliere* e del rinomato *Signorino*!

Anzi la costumanza della *frasca* aveva acquistato nel dialetto il suo senso figurato. *Ha mis' la frasca* significava attribuire ad uno la perdita del pudore!

Appena si *mittia a mano* (cominciava la vendita), o *s'ingignava na bott' di vin'*, subito la maestranza andava ad *assaggiarlo*, facendosi la *suppa* (zuppa di pane e vino), o una colazione con pane e formaggio, *baccalà* o *saraca* arrostita al magnifico fuoco, fatto lì a terra nella cantina.

Quando questi *assaggiatori*, o caporioni di gusto vinario, ai primi sorsi si *perleccavano* le labbra e piegavano ripetutamente il capo in segno di approvazione, il vino era bello ed accreditato, e quindi cominciava il chiasso del tocco e della *morra*, e più tardi si sentivano cori di voce rauche o gravi, sfiatandosi a cantare monotone canzoni per meglio digerire il vino e *sfogare* l'ubriachezza, soprattutto nell'inverno, quando stavano tanto bene seduti su *scagni* e *banchette* attorno a *lu fuoco*.

Qualche volta vino e fuoco li ubbriacava talmente, che se qualcuno cadeva rovescione sulla neve, non vi era pericolo di trovarsi a disagio e di prendere un catarro o una bronchite, chè alla mattina appresso si tornava più sani e vegeti alla cantina.

Quindi la cantina per siffatta gente era in quei tempi davvero un ritrovo, come fu poi il caffè per i civili ed i borghesi, ed oggi sono *i casini* per sale di giuochi e di lettura.

Quando la sera si portava in casa *lu tiratur' chien' di turnes'* (cassetto pieno di danaro) per contarli, era una gioia di famiglia.

Bisognava vedere come d'attorno al babbo ed alla mamma si mettevano *li piccininni* (ragazzi) con gli occhi avidi e scintillanti, e col moccio al naso e il sorriso sulle labbra. E sgambettavano di contentezza, se a ricordo della vendita avessero avuto in regalo qualche monetuzza, che se la mostravano a vanto l'un l'altro sulla palma della mano.

Allorchè in una sola giornata di vendita si finiva una botte, pigliandosi *na trentina*, o *na quarantina di ducati*, era davvero una festa, e si menava vanto, come di vendita maravigliosa, dicendosi: *S'è vinnù na bott' di vin'*, e *s'è chiena di turnesi!* ( si è venduta una botte di vino, e si è piena di danaro).

Anche oggi si dice così per indicare la contentezza della vita serena e dei modesti desiderii di quel tempo.

Tra il cumolo di quelle monete di ramo e le poche di argento talvolta vi era da fare una collezione numismatica per la storia dei nostri luoghi.

Di fatti erano di rame: la *cinquirana* (cinque grani); la *quattrana* (quattro grani) che aveva in dialetto anche un significato di allusione e di dispregio pel nido del pudore; la *trerana* (tre grani); la *ricinca* (metà di cinque grani); la *doirana* (due grani); la *prubbica*, o la repubblica (un grano e mezzo); *lu rana* (un grano); *lu novicall'* (nove cavalli, o tre quarti di grano); *lu turnes'* (il tornese, o

mezzo grano); *lu treccall'* (il tre cavalli, o un quarto di grano).

Il grano valeva circa quattro centesimi dell'attuale lira italiana.

Fra le monete di argento vi erano: la *pezza* (o *durici carrini*, pezzo, scudo, o dodici carlini, lire 5,10); la *menza pezza*, o *sei carrini* (mezzo scudo, lire 2,55); *lu quatt' carrini* (quattro carlini; lire 1,70); *lu tre carrini* (tre carlini; lire 1,27 circa); *lu vintisei rana* (ventisei grani; lire 1,10 circa), *lu tririci rana* (tredici grani, lire 0,60), *lu tari* (due carlini lire 0,85); *lu carrin'* (il carlino, circa 42 centesimi); *lu ducat'* o *diecicarrini* (ducato o dieci carlini, lire 4,25); *la patacca* (mezzo ducato, lire 2,13); *mezza patacca* (venticinque grani, circa lire 1,16); *lu culunnato*, (colonnato, per l'impronta di due colonne, dodici carlini e mezzo (circa lire 5,31); *lu menz' culunnato* (circa lire 2,65).

Che nomi strani! dirà forse il lettore. È vero; ma appunto in ciò veggo il pregio del ricordo, perchè indicano tempi e sistemi diversi di governi e di monete, e formano documento prezioso per la storia.

Il *tari*, ad esempio, è forse parola araba, e ci ricorda l'antica e fiorente repubblica di Amalfi; il *ducato* ci ricorda forse l'autonomia del Ducato di Benevento; il *call'*, o cavallo, indica lo stemma di Napoli e l'indole vivace e irrequieta del mezzogiorno; il *carlino* ci ricorda il dominio dei re Spagnuoli, se pur non rimonta a quello degli Angioini; il *tornese* viene forse dall'antico modo di tornire la moneta; la *patacca* sembra che sia di origine araba o siciliana; il *colonnato* ci porta col pensiero alla ricchezza ed alle riforme di Carlo III dei Borboni; la *prubbica* è un ricordo dei gloriosi e fugaci giorni della Repubblica Partenopea dal 1799; la *trerana* rappresenta il regno dello sventurato Gioacchino Murat; ed in fine il *grano* indica l'origine e la base dei rapporti tra moneta e frumento, imperocchè il grano è la produzione più ricca ed il primo valore dell'Italia meridionale.

L'intuito, direi, più che l'esame, mi è stato di guida per la filologia storica di tali monete; e se il lettore non è contento, si aiuti meglio con i suoi studi e col suo cervello, chè io di numismatica e di araldica non m'intendo, nè voglio copiare le altrui idee e le altrui ricerche nei miei lavori.

Quando si aveva un carlinello di argento, uscito allora allora dalla zecca, si teneva caro; laonde ad indicare una cosa pregevole e graziosa, si diceva: *mi par'nu carriniedd'*! E tenevasi pure cara e come *ennisc'* cioè quale moneta di buon augurio e di fortuna, la *pezza*, o scudo di Ferdinando IV, forse perchè aveva ad impronta il zodiaco col sole e con la luna, e le due teste di Re *Nasone* e di sua moglie Carolina.

Ricercate erano per purezza di argento i *colonnati* di Carlo III; e per qualità di metallo le *trerana* di Gioacchino Murat, fatte con la fusione delle campane.

Verso il 1853, o 54, apparse la *crittogama* o malattia delle vigne, e di vino non si faceva neppur quanto bastasse a *dire la messa*, e cominciarono a venire i vini misturati dalla Marina, o dalla Puglia, fatti col campeggio, che però si vendevano sino ad un carlino la carafa!

Con quel danaro, troppo meschino e scarso di fronte alla moderna ricchezza di carta ed ai facili conteggi di milioni in cifre, si *riparava* (provvedeva) alle spese per la nuova coltura del fondo e a tanti modesti bisogni di famiglia. Non era remuneratrice per certo la vigna; ma neppure veniva in odio per avidità di Comune o di Governo; perciò la popolazione si mostrò sempre avversa e ribelle a qualsiasi dazio, anche leggiero, sul vino paesano, come a quello della *bocca*, che era una specie di dazio di consumo.

Allorchè fu fatto, verso il 1845, il *Largo dell'Intendenza*, oggi Piazza della Prefettura, quel luogo si disse *Mercato*, perchè in ogni Domenica vi affluiva gente paesana e forestiera a vendere e comprare grano ed altre specie di cereali, polli, uova, sugna, e varii oggetti di arte e d'industria per usi domestici, per comodi di vita e per la cultura delle terre. Aviglianesi, *Capannari* dell'agro potentino, Vignolesi, Titesi, Picernesi, Pietragallesi, Cancellaresi, Rutesi, Vagliesi erano lì con le loro derrate; con i loro animali, facendo un quadro pittoresco di costumi, ed un contrasto di dialetti accentuati per cantilena o per asprezza.

Essendo tale lo stato del traffico e del commercio, quando si mancava di strade rotabili e di comunicazioni sicure, ben si comprende l'importanza delle *fiere* negli antichi tempi, perchè appunto si sentiva la necessità di favorevoli occasioni per vendere e per comprare.

Due *fiere* aveva ed ha Potenza, quella di Agosto (27, 28, 29) e quella di Ottobre (28, 29, 30) e bisogna ricordarle, come erano, quando proprio da noi non si aveva idea di largo lusso d'industria

e di facile commercio, e spesso i porti del Reame erano chiusi agli scambi stranieri.

Anzi giova immaginarselo un poco nella loro fisionomia medioevale.

Antichissima deve essere quella di Agosto, perchè ebbe origine e nome fin da quando Potenza volle a suo protettore il martiro Sant'Aronzio che ci ricorda i primi tempi della chiesa cristiana. La fiera poi di Ottobre venne istituita dopo l'undecimo secolo, allorchè la città prese a protettore il Vescovo S. Gerardo.

Anche qui la mente ricorre a considerazioni ed a confronti.

Sant'Aronzio segna l'entusiasmo di una nuova idea, l'apoteosi del sacrificio, il trionfo del Vangelo, l'onore dell'altare pel martirio; S. Gerardo invece indica il periodo della calma e della mitezza religiosa, il bisogno della coltura, il ministero del vescovo laborioso, educatore e santo.

I Potentini depongono l'uno ed innalzano l'altro, perchè la legge storica ed evolutiva invade anche gli altari nel premio del culto e dell'onore tra chi col sangue feconda il seme di una grande idea, e chi nella quiete ne raccoglie il frutto.

Però la fiera di Sant'Aronzio è stata sempre più ricca, più rinomata e di maggiore interesse commerciale di quella di Ottobre per l'industria paesana e forestiera.

La fiera di Agosto anticamente durava, sebbene non se ne facesse menzione nei soliti libri di geografie fatte alla leggiera sulle notizie altrui, aveva grande rinomanza d'interessi nella regione e fuori, soprattutto quando non eranvi tante fiere e fiericelle, da non trovarsi oggi piccolo paese che non abbia la sua.

Ben sanno i veri industriali e proprietari, i quali ricordano i passati tempi, che le fiere più di grido in queste nostre provincie erano quelle di Gravina e di Foggia, verso il principio o la metà di primavera, cioè in Aprile o Maggio, perchè in questo tempo le greggi e le mandre delle montagne lasciavano la Puglia o la *Marina* per ritornare agli estivi, pingui ed erbosi pascoli dei verdeggianti e boscosi Appennini, ove alla loro volta gli armenti delle Puglie venivano a ristorarsi di nutrimento, di acque limpide e fresche e di salubre dimora.

In queste fiere, oltre gli scambi di compra e vendita, si facevano conti, si *spezzavano taglie* tra Montanari e Pugliesi per tutto ciò che riguardava fida di pascolo, vendita di formaggio e di latticini vernotici, ed altri interessi risultanti dalla stazione invernale in quelle contrade, mentre sui monti è squallida la campagna, rigido il freddo, e spesso infuria il turbine delle nevi. Perciò erano ricche di affari, tanto più che il governo vi faceva larga compra di animali per la provvista dell'esercito, e talvolta vi scendeva lo stesso re a scegliere e negoziare, pregiandosi, in vece dello scettro, maneggiare l'uncino dei mercante.

Quel che erano le fiere di Gravina e di Foggia in primavera, erano poi le fiere di Potenza e di Salerno al declinare della stagione estiva. La fiera di Agosto di Potenza, senza dubbio, portava il primato, roccogliendo l'industria e la ricchezza dell'intera ragione.

Venivano quindi con i loro animali proprietari e industriali di tutti i paesi della Provincia; e accorrevano in gran numero trafficanti e proprietari: delle Puglie, negozianti di Napoli e di Salerno, commercianti di Avellino e di Benevento, di Campobasso e di Caserta.

E ve n'era ricchezza di buoi, di vacche, di pecore, di capre e di maiali, a *morre a morre*, o alla spicciolata. Più scarso era il mercato di cavalli, di giumente, di puledri, di muli e di asini.

Anticamente, quando la città era priva di ricchi negozi e di botteghe, si veniva da Napoli e da altri luoghi a mettere per quella circostanza vendite e baracche di oreficeria, di tessuti, di cappelli, di utensili di rame o di ferro, di ninnoli o di giocattoli, e di altri generi da allettare la vista e la voglia dei passanti, e vuotare loro la scarsella.

In somma quello che oggi si trova nei negozi della città, o facilmente si ha da venditori ambulanti, che vengono in tutti i giorni, allora bisognava aspettare la fiera per comprarlo.

La fiera per quei tempi era l'emporio dei nostri luoghi, e la si attendeva con ansia per provvedere ai varii bisogni di una famiglia; perciò spesso nei discorsi familiari si sentiva dire: *Si nun vene la fera*; oppure *quann'è la fera, si ni parla*; ed altre frasi di simile valore.

I primi a venire, e innanzi tempo, erano *i zingari* coi loro asini, muli e cavalli *bene strigliati*; e poi *antritari*, telaiuoli, *scarpunari* e tanti altri girovaghi e venditori di minutaglie, che affittavano bugigattoli per botteghe, e si sceglievano il posto per alzare la *baracca* e mettere la *banca*.

E si cominciava a vedere insolito movimento giù a Portasalza, centro di questi preparativi di vendita per la fiera.

Intanto alle falde del *Monte*, di prospetto alla città, *si* lavorava a fare *i cirriqli*.

Per chi nol sapesse, il *cirriqlio* era il *restaurant* della fiera, di fattura barbara e primitiva: cioè capanne di cannuce verdi all'intorno, con *racane*, o rozze tende, di sopra e con lenzuola. *Ivi* zingari, mandriani ed altri avventori andavano a saziare il gusto e l'appetito con maccheroni, carne di pecora, *testodde arrusture*, *baccalà* e *puparuli fritti*, sedendo attorno a rozze tavole, di rado coperte da tovaglie di traliccio, forate in molti punti e macchiettate di vino e di untume. Venivano serviti a forza di gridi da vecchia padrona, che doveva nel tempo stesso badare alle varie richieste, alla cucina, e di tanfo in tanto anche a cacciare con uno straccio o con un ventaglio di carta da su le vivande mosche e vesponi.

Nei giorni proprii di fiera, dal 27 al 29 Agosto, lungo la via, dal termine della Pretoria in giù, stavano a diritta e manca in fila le *buffette* o *banche* degli *antritari*, coperte da tende o da lenzuola, mettendo in mostra cumoli di *antrite* (nocelle infornate ed infilate), castagne, *copeta* (torrone durissimo), *cera cetrina*, zucchero, pepe, cannella e *susamielli*.

Questi *antritari* ci ricordavano i tempi antichi, quando da noi non vi erano droghieri e caffettieri, ed erano essi che portavano a vendere siffatte cose per le fiere; imperocchè non bisogna dimenticare che lo zucchero nostro era il miele, e per aromi bastava la *cerasella*, prima che si fosse introdotto il gusto e la costumanza delle bibite nere, fatte coi chicchi *abbrustoliti* delle Indie e delle Americhe.

Sulla stessa via stavano venditori di semenze per ortaggi, ramai, *caurarari* (caldarai) *mastari*, *sallari*, *fruttaiuoli*, *friggitori* di *baccalà* e di *puparuli*, *cantineri*, e trattori che tenevano in mostra le loro frittture, i manicaretti e i piatti di carne, che a solo vederli facevano per nausea voltare lo stomaco.

Più giù *pannacciari*, *télaiuoli* con le loro barracchelle; e poi *baritari*, *fiascari* ed altri *mastari*; e così di seguito venditori di campane e campanelli per mandre o per vetture; venditori di *canniedde* (cannelli) per botti e tini, di *masature* (toppe), di ottonerie, di chiodi o di ferrareccia; venditori di vomeri, di scuri, di coltelli e di altri oggetti per lavori campestri, o per uso domestico e di cucina, e venditori di *zoche* (funi), di cretaglie, di libriciattoli e di storielle, di *scagni* e di sedie, o di altri generi d'industria nostrana: e tutti tenevano la loro merce ammucciata, o messa in mostra per terra.

Gridano i saltimbanchi e i giuocolieri; i venditori di *miloni* (cocomeri) e quelli girovaghi di limonata e di acqua, di *randinii* cotti (spighe di granoni), e di altre cosucce.

Lungo il vico Lago, o di *Pilescia*, stavano ai due lati in fila gli *scarpunari*, o venditori di cuoi di *rolla* di Montemurro, per calzatura dei contadini, quando questi non ancora erano colti dalla mania di gusto borghese e dalla febre dell'emigrazione; nè vi era *bracciale* che alla fiera non si comprasse na *fascia* per gli *scarponi*.

Per la via nuova di Napoli cavalli e muli col *pennacchio* di granone in testa per distintivo di vendita; e si trottava, si correva per pruova o per allettare compratori; e scalpitavano, sparavano calci, s'impennavano ad ogni puntura di speroni e sotto la sferza del sole scottante, facendo un coro continuo di ragli e di nitriti.

E lì tra i ricchi negozianti i primi proprietari della regione, seguiti da guardiani e da fattori, col loro *uncino* lungo e sottile, perchè *l'uncino* e la *cinta* piena di *pezze* intorno ai fianchi erano il distintivo delle fiere.

Sul tratto di via, che mena a Monte Reale, tra gente curiosa zingari che a furia di puntiglioni, di pugni e di spintoni sulla, groppa dei loro animali facevano venire il brio del trotto ad asini, muli e cavalli mezzo ciechi o sciancati, e quasi sempre *scorciloni*, cioè vecchi di anni; sebbene avessero i denti limati e il pelo raso e lucido per la striglia.

E si passava il tempo a sentirli nel gergo del loro linguaggio, cercando *d'imbrogliare* ed ingannare i compratori contadini, ingenui o baggei, soprattutto nel cambio degli animali, pigliando il buono pel cattivo, ed anche con *rifosa*, cioè con un pò di rimborso di danaro. Vi era da ridere a quelle scene di negozio, allorchè lo zingaro diceva al credenzone compratore: *Pi lu S.Giovann'*

*pigliatill', cumpà, ca nun t'ingann'. Pigliatill', pigliatill', ca è nu ciucc' d'oro.*

E così tutti erano *loro compari*, ed ogni loro animale aveva la qualità del *bucefalo* di Filippo, profittando di questo paragone anche per indicare l'origine e il linguaggio di questi zingari, che venivano da stirpe greco-albanese dei paesi di Barile, di Ripacandida, di Maschito, di Ginestra, e dei borghi vicini.

E quelle povere bestie uscivano da torture, appena venivano consegnate per *capezza* al compratore; ma perdevano subito i pregi e la forza dei gartti e della schiena!

Sul piano del Monte si vedeva tutto lo spazio biancheggiare per raccolta di buoi, di vacche e di vitelli; ed ai fianchi del Monte e nei terreni vicini, sin verso il fondo della *Vadda* (valle) *morre* innumerevoli di capre e di capretti, di pecore e di agnelli, chiuse da reti, e poi *morre* ai maiali da per tutto, dove lo scavare col muso il terreno non produceva danno.

E poi gente che andava e che veniva, e *morre* di buoi, di pecore, di capre, di agnelli, di capretti e di maiali; cavalli, muli e asini lungo le vie nuove e le strade mulattiere, per negozio fatto, o per menarle ad abbeverare alla *iumara* (fiumara); sicchè lochio si stancava a volere scernere i particolari in quella varia ed immensa raccolta d'industria e di ricchezza.

In mezzo a cosiffatta ed innumerevole quantità di animali si aggirava, o stava ferma a contrattare, folla di proprietari, di negozianti, di massari, di pastori e di porcari: gli uni con gli uncini lunghi e sottili per designare con facilità e senza pericolo fra gli animali quello di scelta pel contratto; e gli altri con le grosse *magliocche*, tanto simili ai bastoni degli antichi *capitamburi* o dei *portinai* da livrea, per la custodia della loro partita di animali, e per ogni loro difesa eventuale.

E quindi muggiti di buoi, belati di gregge, grugniti di maiali, nitriti di cavalli, ragli di asini e di muli, zuffoli e *tofe* di pastori e di porcari, campane di vacche, di montoni e di capre, sonagli di muletti, grida di venditori, fischietti per passatempo di fanciulli, e mille altre voci e suoni riempivano confusamente l'aria ed assordavano l'orecchio, in guisa che a grande distanza si diffondeva quel caratteristico frastuono di fiera, così piena, così ricca, così varia e pittoresca e meravigliosa per quei tempi.

Tre giorni durava la fiera per negozi di animali; una settimana circa per altre vendite di merci.

La folla animava la città. Ogni famiglia si faceva la *provvistola* e si comprava *lu porc'* (porco) o *masciale* (maiale) per *l'asciament'* (agiamento) della casa nel corso dell'anno. I ragazzi vedevansi allegri e saltellanti, se il babbo comprava loro l'agnellino o il capretto, che si riservava per fare festa e pranzo nell'Ottobre, quando si *spinnilava* (spillava) il vino nuovo in onore di Bacco, non ostante che sul tino vi si mettesse la *croce* di canna, e la *fiura* di S. Gerardo.

Insomma la fiera era convenio ed emporio di commercio, ed anche movimento ed allegrezza per la città per la venuta di giuocolieri, cavadenti, commedianti e per ogni sorta di girovaghi e d'imbrogliatori.

E si andava alla fiera per comprarsi *lu scupece*, cioè pesce fritto ed in aceto, portato a vendere da *marinesi*; per fare la cenetta a *lu cirrigl'* e ridere e divertirsi, mangiando una *testodda* o un pezzo di *cazmarr'* fatto con interiori di agnello e di capretto.

Ma il divertimento più curioso era assistere ai contratti od alle vendite degli zingari, gente tanto maliziosa ed accorta; o farsi indovinare la sorte da una delle loro vecchie, e meglio da qualche loro figliola simpatica e brunnata.

Oltre il loro linguaggio strano, divertiva, vederli vestiti nel loro costume con *giacche* ad arabeschi di velluto, panciotti con filari di lucidi bottoni, calzoni larghi e fascia colorata in cintura; capelli lunghi cadenti a riccioli sulle tempie, orecchini grossi ed a cerchioni, e anelli di oro alle dita; però andavano spesso scalzi. Le donne poi con riccioni e collane alla gola, orecchini a pendolo e dita cariche di anelli, ma spesso ontuose e sporche, serbando in tutto le usanze ed i caratteri della loro origine, e le impronte di un esodo infelice. Per tal gente un tempo non si aveva registro di stato civile; le loro nascite ed i matrimoni si solennizzavano in taverne e nelle stalle.

Anche questa stirpe è fatta più misera, si assottiglia e va sparendo.

La fiera di Agosto era la più ricca ed interessante per noi, e continua ancora ad esser tale; sebbene non così ricca di animali e di concorso, essendo mutati i tempi, evadendosi anche la città

largamente fornita di merci o di negozii.

La fiera di Ottobre, detta *fiera di li zanghi* (fanghi), ricorrendo in una stagione spesso piovosa, aveva grido d'importanza nelle nostre contrade soprattutto per ricchezza ed abbondanza di maiali, venendo i negozianti di altre provincia a comprare intere morre di *porci* per provviste e consumo di altri mercati, come quelli di Salerno, di Napoli e delle Puglie.



## CAPO IX.

### Religione, istruzione, educazione, nettezza.

La religione è luce e conforto nella vita di un popolo. Quella del Cristo, dal presepe di Betlem alla croce del Golgota, accontenta più che ogni altra il cuore dell'uomo, ed educa a pensieri di redenzione, di amore e di giustizia

Da noi, nei passati tempi, la chiesa costituiva la base dell'ordinamento civico-sociale, ed era scuola di civiltà e di morale.

Il sentimento religioso corroborava lo spirito in ogni ora del giorno. Sebbene avesse ruvide forme per vecchie credenze, tradizioni antichissime, indole di popolo, ristrettezza di vita, panorama di monti ed influenza di clima; pure era schietto, caldo, senz'ombra di vanità e d'ipocrisia.

La religione era sollievo di mente, era quasi la sola speranza di bene tra stenti e lavoro. Per essa gli entusiasmi di festa; per essa divenivano più caro le gioie e le tenerezze del cuore. Anche la sventura e la morte perdevano molto della loro tristezza, e si diminuiva il dolore ai ricordi della Croce del Cristo.

Nulla si faceva senza volgere il pensiero all'aiuto del cielo, Si *vole'ddio; lascia ja'ddio; si ni binirisc'ddio*, era l'intercalare di ogni fatica e di ogni discorso.

Quando si andava perla campagna, *lauramm'ddio* (Lodiamo Pio) era il saluto ordinario, a cui si rispondeva: *osc'e semp* (oggi e sempre). *Lauramm'ddio*, dicevasi, appena finiva il lavoro, nel prendere cibo o refezione, e quando l'un *bracciale* passava all'altro la *fiasca* di *cirella* (vinello) per rianimare le forze ed asciugare il sudore.

*A la festa*, dopo sei giorni di lavoro, l'animo stanco si sollevava nel culto di Dio, implorando pace e perdono, provvidenza e salute.

Mulattieri, *vignaruli* avevano la loro ora libera per sentirsi la *santa messa*, e gli stessi pastori aspettavano ansiosi il *turno* di mese o di *quinnicina*, secondo la lontananza, per venire alla messa e per *cagnarsi la cammiscia* (cambiarsi la camicia).

Le chiese quindi erano sempre *chiene* (piene) di devoti nelle ore del mattino, e *a lu giorn'*, dopo il vespro, si andava *a lu Sacrament'*, ed a sentire la *preddia* (predica) del parroco sul Vangelo.

Nei giorni feriali non così; ma via, eravi sempre gente fino alla *messa* di *terza*, ed all'*adorazione* della sera.

L'animo si educava sin dai primi anni al sentimento della fede, come ad indispensabile bisogno della vita; laonde pareva inconcepibile che si ricorresse a Dio, dopo l'esaurimento delle forze e dei piaceri.

Le campane servivano di orologio e di norma nelle faccende e relazioni private e cittadine. Lieta o triste musica, suonando a festa o a mortoro. Quindi regola di tempo e risveglio di fede.

*A lu'ntin'* (suono) di matutina, fuori letto; a mezzogiorno si mangiava; *a lu patr nostr'* (un'ora di notte) era quasi ogni luce ed ogni fuoco spento.

Appena suonava *l'avemmaria*, ognuno si scopriva il capo e diceva la preghiera, segnandosi la croce, e dando e ricevendo la buona sera.

Un antico e grande orologio era sul campanile di S. Francesco, ricordo di secoli e di civiltà fratesca, ma venne messo a riposo ai giorni nostri.

Un altro a suoneria con campanelle fu posto sulla *Casa Comunale* verso il 1827, quando si restaurò nella parte superiore; ma pel terremoto del 1857 tentennò e tacque, per poi sparire, allorchè l'insipienza architettonica e municipale distrusse ogni memoria dell'antico *Sieggiò*.

D'inverno, precisamente nelle funzioni vespertine, la chiesa era luogo di divozione e di svago, quando di fuori *tirava* la *buoria* (borea) *secca*, o la *filippina* (scudiscio) da *tagliare il naso*, ed infuriava lu *pulvino* (nevischio) da non lasciar vedere ove si mettesse il piede.

L'apparato ascetico e rituale, il canto alternato delle preci allietavano l'animo, distraendolo da pensieri di guai e di fatiche. E si stava tanto bene, che anche i giovani cuori, tra un pensiero a

Dio e uno sguardo alla bellezza, speravano che il cielo meglio esaudisse e benedicesse la preghiera e la fede dell'amore.

Finito le funzioni, restavano in sagrestia d'attorno al braciere vecchi preti e borghesi a discorrere del mondo, mentre quelli più giovani prendevano la *sfilara* per riunirsi in qualche casa, e divertirsi alla *passatella* ed al *tresette*.

Nella quaresima, sin dal *mementomo* delle ceneri, ognuno si preparava a penitenza ed a mestizia per l'annuo *precetto*, sicchè in tutti i giorni si faceva a gara per alleggerirsi dei peccati, mettendo a tortura le orecchie e la pazienza dei poveri confessori.

Si accorreva a sentire il *quaresimalista*, unico maestro di eloquenza per quei tempi. E ad ogni predica si facevano confronti e giudizi di buon senso sulla facondia e valentia dell'oratore, ancorchè si mancasse dei moderni *attestati* di scienza e di coltura popolare. Spesso l'ingegno e l'arte trovano la giusta lode nell'impressione schietta e collettiva della massa.

Nella settimana santa il raccoglimento e la divozione rispondeva ai sublimi misteri della fede. Non eravi persona che non sentisse commozione e tenerezza per la morte del Cristo, e non visitasse con venerazione *i sepolcri*. Non vi ha dubbio che innanzi *all'Urna* la gente adorava e sperava con gratitudine e sentimento di viva fede. Quella vittima dell'intolleranza di principi e di sacerdoti, paurosi della *Buona Novella*, sarà sempre signacolo dell'umano riscatto. Attraverso il mistero, scattano guizzi di luce, che rischiarano la coscienza di quanti stentano la vita; e se non possono saziarsi di pane, fidano almeno nella *salvezza di l'alma*. Nè l'umanità si acqueta, nè la questione sociale si risolve senza quella divina luce di verità, di giustizia e di amore.

Grande divozione si aveva per la Madonna Addolorata, tipo di madre che conforta e intenerisce i cuori nella via del dolore.

Ma forse niuna pietà era sì commovente, quanto il culto pei *Morti*. I vincoli di sangue e di affetto si ravvivavano ad ogni ricordo di preghiera e di fede. Un palpito di viva speranza animava i cuori tra i misteri della morte ed il silenzio del sepolcro. *Li mort' parlan' nsonn'*, diceva la gente, ancorchè annunziassero guai e sventure.

*Bestemmiare i morti* destava indignazione ed orrore. Gli stessi ragazzi si avventavano, come tigrotti, contro chi ingiuriasse i loro defunti. *Stu figl' di puttana*, dicevano con raccapriccio di sdegno, *ha astimnd l'alma di mi sire!...* e si agitavano irosi, stringendo i pugni per picchiare l'imprudente offensore.

S'invocava la memoria dei morti, sì; ma solo quando valeva come sacra testimonianza di giuramento e di lealtà; e se questo non fosse bastato, con vivacità di risentimento e di stupore si diceva: *Come: nun mi criri ?... M'agg' giurà l'alma di mi sire!...* quasi che niun' altra cosa di più prezioso e di più sacro vi fosse per la coscienza e per la fede di un uomo.

Il sentimento religioso aveva poi speciale carattere di devozione e fervore per certi santi, il cui patrocinio preservava la salute da corporali malanni. *La salute è lu prim' bene di tu monn'*; solevano dire i nostri nonni, pregiandola più di noi, perchè si guadagnavano il pane a forza di braccia e di sudori.

Perciò voti e ferventi preghiere a Santa Lucia *pi la vista*; a S. Rocco *pi l'antrace*; a Sant'Antonio *pi lu fuoo*; ed alla Madonna del Carmine per ogni altra specie di malattia e di pericoli.

Nè questi santi si nominavano mai a scherno, o per bestemmia. Piuttosto s'invocavano per rafforzare ad altri la sincerità dei propri detti. *Ca santa Lucia mi pozza fa' perde' la vista di d'uocchio, si nun mi criri! - Ca queddu sant' Rocc' mi pozza fa nasc' n' antracia sov' la dengua, si ti discess la buscia! ...*

Oppure si chiamavano in aiuto, quando s'imprecava contro qualcuno, o *pi minà na sintenza* in momenti di grande ira e di dolore – *Sant Rocc mii, fagn' nasc' nu cancr' fammila virè sta grazia tova!*.

*E li sintenzie arrivavano!* almeno credevano così le femminelle; sebbene vi fossero di quelli di pelle sì dura, che *non l'ammattava* (uccideva) *manc lu canor' e la saietta!* (saet a).

Guai per un figlio, se la mamma fosse giunta a maledirlo, battendosi fortemente il petto, o torcendosi *li mmenne*, accompagnando quest'atto con le parole: *ca ti pozza esse pragna* (marciume) *e scummunia lu latt' ca t'ha datt' la mamma tova!...* Fortuna che erano rarissimi questi scatti

terribili di materna maledizione!

Si teneva a voti per santi ed a suffragi per morti; nè deve sospettarsi di malizia pretina a scopo di scrocco. I preti non avevano bisogno di tali minuzie, quando le chiese potentine erano ricche di *masserie*, di *case*, di *canoni* e di *censi*. La nuova arte forse potrà apprendersi dopo le *leggi di soppressione* e le vantate riforme di spoglio e di progresso!

Trattavasi di fare la *giornata* di digiuno nella designata festa; di andare *scalza* appresso la processione; di una messa, di qualche candela o di altra coserella di poco valore. Talvolta si raccoglieva un gruzzoletto di spiccioli per la *messa di S. Gregorio Papa*; ma erano sforzi e privazioni di vecchierelle, che avevano come vivere la vita, e volevano accaparrarsi la salvezza *di l'alma!* Il voto delle figliole era *pi nu bell zito ricc*, o di andare in santuario al *Monte di l'Angelo*, alla *Maronna di Fonta*, a *Monterinove* (Monte di Novi) o a *lu mont* di Viggiano per vedere luoghi e svagarsi santamente nel viaggio.

Il *primo lunedì* di ogni mese era sacro per la pietà e la memoria de' morti.

L'idea di scrupolo e di rimorso serviva in vece come norma di coscienza nell'adempimento dei doveri, nell'onestà ed esattezza del lavoro, nella buona fede di patti e di promesse, e nell'abborrimento da falsi giuramenti per utile proprio o per insinuazione altrui -*Nun mi vuogl' ngannà l'alma*, era la risposta, quando n'andava di mezzo la coscienza e la morale.

Morire *senza sacramenti* per volontà o per disgrazia destava raccapriccio e dolore, soprattutto pensando che gl'impenitenti ostinati, rarissimi come le *mosche bianche*, non venivano seppelliti in luogo sacro, onde il detto: *L'hann' seppelù come nu cane!*

Gli stessi uccisi e giustiziati (a mezzo di forca o di bippenne) avevano sepoltura speciale, fuori i limiti delle chiese o del camposanto.

Se qualcuno veniva ucciso e seppellito lungo *li tratturi* in campagna, ci si metteva una croce, e passando di là, ognuno gettava una pietra ad accrescere la *grave mora* contro ogni ingiuria di tempo e di fiere. Quella croce di religioso pensiero segnava pure sentimento di civile pietà contro barbari e sanguinosi delitti.

Spesso fra le credenze della fede primeggiava quella fosca della *sorte* e d'inesorabile destino, in guisa che Dio e provvidenza cedeva alla volontà del *fato*. E quindi in ogni disgrazia e sventura sentivasi dire, quasi attutendo con rassegnazione la voce e le fibre del cuore: *Quest'era la sorta mia!.... Accusscì (così) vole lu distine!....*

Questa in generale era la fisionomia del sentimento religioso che ispirava e confortava la vita e gli atti di gente laboriosa, sobria e modesta.

Le sue forme, ripeto, erano talora ruvide; ma non guastavano la schiettezza del carattere e la coscienza morale ed onesta. Parmi anzi che quella ruvidezza risalga ad epoca antichissima, ed attagliandosi all'indole etnografica e storica, sia anche pregevole, e torni più a lode, che ad ingiuria di popolo.

Anche nell'inno di S. Gerardo leggesi, *Barbaro culto rigidam juventam*, per meglio magnificare la virtù educatrice del *nudo esule* Piacentino, che si ebbe tra noi episcopato e culto, tanto che divenne *il Santo Patrono* della città.

Però la *rigidezza* rimane ancora nelle vene, senza essere noi *barbari* e rozzi, perchè quanti vengono qui di ogni paese, trovano sempre ospitalità e affettuose accoglienze, che poi ci ricambiano in malignazioni ingrate ed ingiuste, facendosi belli talvolta di una civiltà leziosa, viziata e corrotta, o cercando di asservirci a loro talento col riprovare e deridere le nostre patrie tradizioni e le caratteristiche costumanze potentine.

Per parte mia desidererei che vi fosse risveglio delle patrie memorie e della dignità *paesana*, perchè la dabbennaggine indica fiacchezza, mentre la resistenza è virtù di animi forti.

In quei tempi tuttavia, e giova ricordarlo, tra conversazioni di scherzo e di bicchieri non mancava talora di affacciarsi il dubbio su quanto non rispondeva alla semplicità e purezza del Vangelo; ma il dubbio spariva, appena *passavano i fumi* del vino dalla testa.

Riporto un'osservazione acuta e graziosa, quale mi fu narrata da un uomo vecchio.

*Perchè mai*, dimandava un *artigiano* ad un prete, *sugli altari si vedono fatti santi solo papi, vescovi e frati; e non vi ha neppure l'ombra di un santo artiere o bracciale? ... Eppure Gesù Cristo*

*scelse i suoi apostoli tra poveri pescatori ! ....*

Il prete a questa interrogazione, fattagli a *bruscia pelo*, restò sorpreso; ma poi, sorridendo, cacciò la *tabacchiera*, e offrì una *pizzicata* per unica risposta?

Di fatti *artieri e bracciali*, e questi specialmente, non di rado per distrarsi dalla noia nel lavoro, pigliavano a *trascorrere* di culto e di religione, di leggende e di miracoli, facendola da *saputi* e da dottori, e mentre l'uno affermava, l'altro vi metteva a contrasto qualche pizzico di fugace miscredenza e d'incredula ironia. Più spesso tagliavano *lu vestite* a qualche prete, precisamente se bevone o donnaiuolo, e quindi storielle ed avventure di *perpetue*, con frase rozza e mordace, ma incisiva e piacevole, che forma pregio del dialetto in bocca dei nostri contadini. Il bello poi è che finivano col dire: *Veh, compà, ca salva la chieria, quedd' so' omini, comm'a noi!...*

Ed avevano ragione, perchè per le secolari costituzioni delle chiese potentine i preti, meno l'abito ed il carattere, si consideravano nella vita pratica come ogni altro uomo e cittadino; laonde pur essendo assidui agli obblighi di chiesa secondo le tradizioni e gli *statuti*, non erano stinchi di santi, nè stoffa di bigotti.

Ma tale non si mantenne il sentimento religioso, tanto schietto cioè ed alla buona, per le vicende e novità politiche del nostro secolo, ed incominciò lentamente ad affievolirsi, fin da quando ebbe le prime scosse con la venuta dei Francesi, e per le nuove leggi Potenza, mutata sua sorte, divenne capitale della Provincia.

La restaurazione ed i moti del 1820, e più tardi le irritazioni per i fatti del 1848 misero, in sospetto che la religione servisse a scopo di governo, ed aiutasse le male arti della *pulizia*. Operai e borghesi s'allontanarono in certo modo dalla Chiesa, e non vollero più saperne di confessione, dubitando che per mezzo di essa s'indagassero i pensieri della gente. In somma la politica, da ambo le parti, offuscò la purezza dal Vangelo!

La diffidenza crebbe per la venuta dei Gesuiti verso il 1851, che, protetti dal governo, si resero padroni dell'istruzione, e cercarono subito di dominare ed espandersi da per tutto, poco curandosi financo delle autorità ecclesiastiche. Volevano essere, a dirla con frase potentina, *lu pitrisine* (prezzemolo) *d'ogni minestra!* Accademie, feste proprie, grandiosi disegni di fabbricati per loro sede, *missioni* esagerate, prediche di effetto drammatico, processioni insolite, divozione per santi della *Compagnia*, impianto di *calvarii* e tante altre novità per supremazia dell'*Ordine*, ed *a maggior gloria di Dio!*

Chi della generazione, che è presso al tramonto, non ricorda il Padre Pasqua e le famose *missioni* del Padre Rossi e del Padre Torniello, qualche anno prima del 1857, quasi si fosse davvero tra popoli barbari e selvaggi? Dotto e *scorzone* il Rossi, vecchio fanatico, o per lo meno rimbambito il Torniello; che si faceva accreditare come *sant'omo* da zelanti e femminelle, e che fu definito col nomignolo di *vitenia* dall'Arciprete di S. Michele, Francesco Riviello, assomigliandolo ad un'infelice scervellata di leggenda potentina.

Ricorderò solo due delle tante scene sconvenienti e capricciose, sembrandomi le più caratteristiche a tratteggiare i modi del Torniello.

Andò a confessarsi da lui un vecchio proprietario, che non vedeva chiesa da molti anni. La sera stessa di quel giorno il gesuita, predicando in S. Francesco, disse che *aveva pescato un pesce grosso grosso*, abbozzandone quasi il ritratto, in guisa che la gente intuì chi mai fosse quel mal capitato *pesce* dalla lisca vecchia ed indurita. Ed il poveretto era lì tra la folla a sentire, sbuffando e mordendosi le labbra, quando i vicini, come per istinto, si volsero a guardarlo con occhio di meraviglia e di sarcasmo !

Un'altra sera il Toiniello predicando nella stessa chiesa, mentre si era per dare la benedizione col *Santissimo* alla folla divota, ansiosa e genuflessa: «Chiudete, chiudete, gridò come un ossesso, chiudete il Sacramento nella custodia, e non date la benedizione, perchè qui vi sono la *Marsicana* e la *Spizailedda*» due note peccatrici, che profittando della *missione*, si trovavano in chiesa, per implorare anch'esse da Dio uno sguardo di misericordia e di perdono!

Vi fu scandalo e mormorio di popolo; ma la benedizione non fu data! . . .

Il Torniello dimenticò la pietà di Cristo per la peccatrice di Magdalo, e volle sbizzarrirsi con un capriccio di scena teatrale!

Avevano però odorato fino, e sapevano che era vicina la tempesta!

Dopo la rivoluzione del 1860 un nuovo ambiente c'invase; la frenesia pel progresso diede la burla alle vecchie costumanze; le leggi di *soppressione* distrussero i capitoli delle nostre chiese *ricettizie*, occupate talora, come caserme da soldati e da coscritti, nè di farsi prete si ebbe più voglia; ed in fine l'emigrazione per le Americhe disertò campagne e chiese, sicchè il sentimento religioso rimase fortemente scosso.

Ma l'arida miscredenza, come il fanatismo religioso-politico di nuovo stampo non si attagliano e si confanno alla *rigidezza* dei nostri monti, e certamente la religione schietta ripiglierà sua voga, tanto più se il popolo vorrà nella semplicità e purezza del Vangelo rafforzare la coscienza del diritto e dell'umana fratellanza, e riavere la speranza ed il conforto di una giustizia vera e non bugiarda.

### Istruzione.

Ai tempi dei nostri nonni l'istruzione era scarsa, e ristretta a soli preti e frati, nè questi potevano tutti dirsi colti abbastanza, riducendosi la dottrina di parecchi a *spiegare* a stento un capitolo di *catechismo latino*, ed a poche nozioni di *morale* per ricevere gli ordini sacri.

Vi erano di quelli che coltivavano con amore gli studii; ma erano, per avvalermi di una somiglianza classica, come *rari nantes in gurgite vasto*.

E poi a che servivano i lunghi e pazienti studii, quando mancava l'allettamento e l'utile palestra di civili professioni? Ben si sa che l'agiatezza veniva solo dall'industria campestre e dalla coltura delle terre.

Bastavano pochi medici, due o tre notari, ed altrettanti *spiciali* o farmacisti a soddisfare i bisogni della città. Non bisogna dimenticare che per quei tempi il lustro di una città consisteva nel numero e nella ricchezza delle istituzioni ecclesiastiche; e Potenza per sede episcopale, seminario, capitolo cattedrale, capitoli collegiali, parrocchie, monasteri, congregazioni, chiese, cappelle ed altre simili pie istituzioni primeggiava nella provincia.

Il largo avviamento agli studii di professionista cominciò, quando per le leggi organiche di circoscrizione e riforma, sotto il breve dominio dei Re francesi, vennero i Tribunali, l'Intendenza (Prefettura) e gli altri uffici di amministrazione provinciale; laonde nelle famiglie si destò l'utile risveglio di avere, oltre del prete, anche l'avvocato, *l'ingegnere e l'impiegato*. E così si ebbe la nuova epoca dei *paglietta!*

Si andava a scuola al seminario, al monastero di S. Francesco, ed anche giù a Santa Maria, lontano dalla città; ma la coltura, per i più persistenti e fortunati, si aveva sempre fisionomia chiesastica con tinta spiccata di latino.

D'istruzione pubblica e popolare manco per ombra, bastava imparare un pò di *dottrina cristiana*.

Qualche prete, quasi per passatempo, teneva scuola in casa, e Dio sa come, contentandosi di pochi spiccioli per *mesata*, di qualche gallina nelle feste *sollenn'*, o di altro modesto *compliment'*, che poteva essere un *mille grazie* e niente più.

Più tardi si ebbe il *Real Collegio* per i ricchi giovinotti della Provincia, e per ciascuna delle tre parrocchie una *scuola pia* per sola qualche ora del giorno, in fretta ed in furia, a suono di campanella, senza programma e senza disciplina, tenendo a solo libro di testo *l'Abicidaria e lu libr' di li sett' tromb'*.

E che ci voleva per imparare la *santa crosce*, o l'alfabeto, ed a sillabare, perchè a leggere *current'* e scrivere due sgorbii non si arrivava mai!

Scena graziosa era vedere quei ragazzi scalzi, sciatti e mocciosi, quando si contrastavano su cose di scuola.

*Tu chi legg' ?...* dimandava uno - *La santa crosce!* rispondeva l'altro - *E tu addù (dove) si arrivà?* si chiedeva ad un terzo - *A li quatt' sillabe!* ... diceva questi - *Ah i' legg' quedd' (quelle) a sett'..* gridava un quarto, battendo le mani e facendo saltetti di allegrezza - *Giarivenn' già... i' legg' La vita fugge !...* *E i' Lu libr' di li sett' tromb'...* gridavano altri più grandetti con aria di

compassione e di superbia.

Di fatti lasciare la sillabazione, o *lu riggionge* (riaggiungere) come dicevasi, ripetendo con lena affannosa, ad ogni nuovo accoppiamento di lettera o sillaba, le sillabe precedenti della stessa parola; incominciare a leggere con distacco di pause e d'incerta ligatura e con noiosa cantilena: La vi-ta fug-ge; la not-te è o-scu-ra ; il ven-to si-bi-la; la piog-gia ca-de ... (prima pagina di vera lettura dell'Abecedario), era pel fanciullo tale una gioia, da potersi paragonare a quella del naufrago che, *uscito fuor del pelago alla riva - si volge all'acqua perigliosa, e guata!*

*Chi vvuò?* si dice da noi, ogni cosa risponde al suo tempo!... Allora si camminava a disagio *pi li tratturi*, e non si aveva, come oggi, il telegrafo ed il *vapore!*

Saper quindi leggere, saper fare due sgorbii con un puntone di penna d'oca, e due numeri di *abbaco* era un vanto; e maggior vanto era ancora saper *combinà na nota, na lettera*; ma ci volevano anni per avere tanta contentezza, così lento e barocco era il metodo d'insegnare, tanto trascurata la disciplina didattica, frequenti le intermettenze e le assenze da parte di alunni e di maestri.

*Li bracciali* poi con vero disprezzo, chiamavano *zela cart* (imbrattatori) ogni sorta di scrivani e di scolari, quasi pregiassero più l'arte propria e il proprio lavoro!

Quanta pena ad imparare la *tavola pittagoria!*... E giovava poco nella vita pratica, soliti di farsi i conti sulle dita.

*Nu milione, oh nu milione!*... segnava una cifra incomprensibile, un'esagerazione di sogno, di fantasia, non entrando in testa che si potesse veramente possedere tanto valore. Spettava ai nostri tempi la fortuna di abituarci a vedere sfilare i milioni, come *poste di corona*, nei bilanci e nei debiti dello Stato, nelle operazioni cartacee delle Banche e nei fallimenti commerciali. Almeno ci saziamo di cifre, anche quando le tasche sono vuote e lo stomaco digiuno!

Scrivendo una lettera, di qualunque specie si fosse, cominciavasi sempre: *Carissimo Amico - Io grazie a Dio sto bene in salute e così spero sentire di voi e di tutta la vostra famiglia*

Non ricorda forse il «*si vales, bene est, ego valeo*» di Cicerone?...

Ed io ne ho riportata la forma corretta, perchè in quei pochi righe spesso era una ridda di errori ortografici, di desinenze sconcordanti, di salti disinvolti dal *tu* al *voi* e viceversa tra pronomi e verbi, con un po' di *ssigniria* (sua signoria) accoppiata a persona e genere diverso; sicchè la povera grammatica rimpiangeva di essere passata dal vivo dialetto alla scorretta e rattoppata forma dello scritto.

Nel linguaggio schietto e popolare il *tu* era il pronome *livellatore*, affettuoso, incisivo. *Ssigniria* si dava al padre, alla madre e alle persone di maggiore età o di rispetto; ma era una *ssigniria* graziosa che s'accordava sempre col verbo in seconda persona singolare: *Ssigniria mi l'hai ditt' - Mi l'hai ditt' propr' ssigniria*. Di voi e dell'eccellenza non è da parlarsi, usandosi di rado, e quale forma ibrida, burocratica e curiale.

Dunque era il tu alla latina, il tu che si dava allo stesso Dio.

La classe dei proprietari non poteva sempre dirsi più fortunata degli artieri e dei bracciali in fatti di coltura, tanto che ancora si narra l'aneddoto di *queddu alantomo*, a cui si era rivolto un povero diavolo, per farsi meglio leggere l'indirizzo di una lettera che andava a Foggia. *Lu atantomo* appena sapeva *riggiong'* e per non parere di trovarsi a disagio, fece un po' di borbottio, e poi finì col dire: *ge-i-a, già; si signore, a Foggia va:...* ridiede la lettera e voltò le spalle, lasciando l'altro a bocca aperta!

Non è meraviglia, se si pensi che di scrivere non si sentiva grande bisogno in quella vita alla buona, e le relazioni epistolari erano rarissime, tanto che la posta da Napoli fino al 1860 veniva una volta la settimana, andandola a prendere il famoso pedone *Acierno* da Auletta; sicchè a Potenza nell'Ufficio postale per tutta la Provincia non vi era che il solo *Buonfantini*, che faceva da Direttore e da impiegato.

Per le scuole private la festa di rito era il giorno di Santa Caterina nel 25 novembre.

Quella di S. Luigi ci venne dopo con i Gesuiti.

Si solennizzava, portando ogni scolaro qualche coserella, e facendo insieme unir colazione o un pranzetto.

Quale la ragione della scelta? Io credo che la si debba ritrarre dal proverbio: *Santa Catarina*

*la neve sov' la spina*, indicandosi il distacco tra il lieto autunno e il nevoso inverno, e quindi l'opportunità di richiamare l'antica scolaresca al raccoglimento ed allo studio.

Nei conti di fitto, di modesti interessi e di piccoli prestiti bastava *la bona fere* (fede) e la memoria. *A ch' amni' nchiaccà carta?* (A che dobbiamo imbrattar carta?) dicevasi con generale e scambievole fiducia.

E poi, si usavano *li taglie* nei conti di *salario*, o di paga annua, tra padroni e *foresi*.

Erano due stecchetti di uno stesso fusto, tagliato per mezzo, combacianti tra loro. Si chiamavano *chiappe* di *taglia*, conservandone una il padrone, e l'altra il *forese*. Ogni volta che si dava in conto un pò di danaro, le *chiappe* si mettavano insieme, e secondo la somma vi s'incidevano tagli semplici, ad angolo, o a croce, indicando così, in numeri romani, uno, cinque e dieci. *I carlini* si segnavano su di una parte, i *ducato* sull'altra. Ogni carlino un taglio semplice, ed ogni cinque carlini un taglio ad angolo. Quando si avevano già dieci carlini si radevano i tagli minori, e se ne incideva uno a croce, cioè la *deca*, nella parte opposta. In tal modo, con le *deche*, le mezze *deche* e l'unità, non vi era pericolo di frode e di sbagli; sicchè a fine d'anno si *fascienn' li cont' e si spezzavene li tagli'*.

Metodo rozzo ed antichissimo, ma semplice ed esatto!

### Educazione.

Ruvida, severa, senza moine e carezze, da potersi dire alla *spartana*. Non già che non si sentisse affetto vivo e di cuore; ma si passava con facilità dalla tenerezza e dai modi bonarii a quelli aspri e violenti; accompagnando spesso ordini e comandi con parole brusche e con percosse, sia con figli, persone di famiglia e di servizio, sia con alunni e discepoli di arti e mestieri.

Nelle scuole di solito correzioni a via di schiaffi, di pugni, di frusta e di altri mezzi che parevano residui di usanze barbare e di tortura. Quindi *spalummare* (spalmate), crudi *pizzili* (pizzichi) da lasciare il livido sulla pelle, forti tirate di *regghie* (orecchie), guanciate, *scipp' di cavegli'* (capelli) a ciuffi, e simili carezze!

La più barbara correzione era la *cavadda*. Si faceva prendere l'alunno sulle spalle da un più grande, che trovava gusto a tenerlo forte, mentre il maestro scaraventava alla cieca colpi feroci di frusta sulle spalle e sulle natiche del povero ragazzo, che ad ogni colpo cacciava più strazianti grida di dolore e sparava calci furiosi a vano schermo. Il maestro però continuava, continuava, senza darsi pensiero delle lividure e del sangue che talora spicciava dalla pelle; e gli altri scolari stavano allibiti a guardare, e talvolta ridevano per puerile e strana contentezza.

In tal guisa si credeva far bene ed avere interesse e premure per la buona educazione dei fanciulli, che per il contrario divenivano timidi e *ciuoti* (scimuniti), o aspri anch'essi, torvi ed irosi. Ma non erano gli *allievi di lu sessanta*, come il famoso mendicante *zi Peppe Ciottola* chiamava a disprezzo le viziate generazioni dei tempi nostri!

Tuttavia l'indole era ed è buona, onesta, schietta e frugale. Di tanto in tanto un pò spensierata e festaiuola, ruvida e loguace, testarda e superba, risentita ed intollerante, soprattutto se presi di fronte con prepotenza, o si fosse ricevuto torto, ingiustizia ed *offesa* contro i proprii diritti e l'onore di famiglia, contro le credenze, l'ospitalità e le costumanze del paese.

Il *potentino* nella comarca pretendeva di avere aria, usi e gusto cittadino.

Non istinto rapace, nè sanguinario; sebbene non manchino ricordi di omicidii e di scene terribili per risse improvvise e violente; nè di furenti tumulti popolari, come nel colora del 1854, quando accadde il fatto *di la femmina di lu velene!*

Anzi consola che nelle patrie tradizioni vi ha uno spirito di libertà e di riscossa contro governi conquistatori e rapaci, prepotenti e feroci; nè si piega a predominio di classe, a boria di fortuna, ad ambizione feudale. Sembra che l'apparenza riveli inerzia e fiacchezza; ma l'odio cova di sotto, e quando meno si crede, scoppia in ruggito di leone.

Un insieme quindi d'indole che risponde ai nostri monti ed al nostro clima, ove spesso ad un tiepido giorno di sereno succede e contrasta gelida bufera; ed ove in mancanza di verdi ulivi e di olezzanti agrumi vi ha maestà di quercia, ricchezza di pascoli e fertilità di messi.

## Nettezza.

Gente dedita alla coltura dei campi da mane a sera, ed avvezza ad intemperie e disagi, poco badava alla pubblica nettezza.

La trascuraggine medioevale era predominante tra i nostri luoghi in fatti di civile nettezza, prima che si avanzasse la civiltà della rivoluzione e del *vapore*.

*Fuori la porta* (fuori le mura) stanziavano capre e maiali, e questi di solito sfuriavano anche per dentro la città.

*Giamm' a fa na spassara*, si diceva, per certi bisogni, trovando spasso di andare insieme, e discorrere *accucular'* a vista di cielo e tra malsani profumi. Eppure non si aveva allora idea di *febbriola* e di altre moderne malattie !

Bastava in città *na cantogna* di muro per vuotare gli uomini la vescica, e per le donne del volgo *accucularsi* un po', e talvolta diritte, come giumente, per lasciare il rigagnoletto in mezzo alla via.

La città si vedeva bella e pulita solo quando nevigava; ma presto il bianco veniva guazzato di ogni lordura.

*A lu squaglià* (sciogliersi) *di la neve*, *si verine* (vedono) *li stronz'* «era il detto volgare; e significava pure che debiti e magagne preasto o tardi vengono a luce del giorno. Quando fuori le case *s'ascià* (usciva) *a lu sole*, si mettevano a gruppi le donne a filare, a rattoppare stracci, ed a *mirare* vecchie e fanciulli con le dita, a modo selvaggio. Non di rado tra quei cenci si vedevano fiori di fresca bellezza *da fa piccà pur li sant' di lu paravisi!*

Contro raffreddori e catarri *na bona pedda* (pelle) o *mbriacara* (ubbriacata) credevasi miglior rimedio che *dicott'*, *purie*, *lavativi*, *copp'* e *salass'*. In casi più gravi si affidavano più a *sant'* e a *maronne* che a *li mierie*, chiamati *scorciaciucc'* per diletto. Il medico si chiamava quando forse si era bello e spacciato.

Vero è che di salute si era più forti, nè tanti vizii avevano guasto di tabe il sangue; e l'aria pura dei monti fugava i miasmi.

In quell'abbandono di tempi e ristrettezza di vita, la sola chiesa avrebbe potuto esercitare valevole autorità per l'igiene e la nettezza, se tra le ansie del cielo avesse voluto badare anche alla terra; ma meno nel Sabato Santo, in cui si ripuliva persino la più umile casetta, nel resto dell'anno non si faceva più niente.

Mutata la fortuna di Potenza, cominciarono i gravi obblighi. Grande era il desiderio di miglioare la città per rispondere alle nuove e più civili esigenze; ma il Comune si trovava al verde, e non potendo provvedere ad un sistema di fogne, selciò alla meglio strade e quintane, e per altri lavori si andò innanzi a stento ed a passi di lumaca, senza criterio di radicale e progressiva bonificazione.

Di tanto in tanto *si mannava lu bann'* (bando) per la pubblica nettezza. «*Tutt' ca pulizzassere strare e cuntane, altrimenti paerran' la multa*» ma la voce se la portava il vento, e rimanevano le cose allo stato di prima.

Quando non se ne poteva proprio far di meno, uscivano i carcerati uniti a coppia a coppia con lunga catena di ferro, a scopare le vie sotto la direzione e sorveglianza del guardia *Amatucci*, uno dei tre inservienti del nostro Comune.

Verso il 1860 si sentì il bisogno di *basolare* o lastricare con migliore livello la *Via Pretoria*, costruendosi il primo condotto lurido in tutta la lunghezza della città; ma fu opera mal fatta, tal'essendo la sorte di ogni spesa e disegno dell'amministrazione cittadina. Anche la collettività ha la sua stella per colpa altrui o per poca accortezza di prevedere il domani.

Anzi il Municipio, baldo in quella piena di entusiasmi e speranze, incitato da autorità e governo, ricorse a debiti ed a tasse per costruire teatro, Via del Popolo, muraglioni, ponti, vie-nuove, Edifizio scolastico, condotta delle acque e fontane, ribasolatura di Via Pretoria, riselciatura di strade secondarie, marciapiedi, giardinetti, nuovo palazzo municipale, ed altre opere di minor conto, aggravando di soverchio i cittadini, con più fortuna di appaltatori e costruttori, e senza l'aiuto



*di anima viva.*

Ma già, noi non siamo i prediletti d'Italia, come le altre città. Lo fummo nell'ora del pericolo; ma il 18 Agosto 1860 ci resta ora a sola gloria di miseria e di abbandono, come *cenerendole* o figliastri!

Molto si è fatto, e molto rimane a fare per contentare tutte le voglie di ospiti e peregrini; però grande è la differenza di confronto tra l'antico ed il nuovo stato edilizio della città. Tuttavia si parla a torto ed a ragione, per diritto e per rovescio, perchè manca ancora un completo sistema di fognature per la pubblica nettezza, e tanti altri comodi, a sentire certi signori, quasi che un modesto capoluogo di provincia dovesse avere il bello aspetto di Napoli, di Torino e di altre grandi città della Penisola.

Un pò di meglio si potrebbe avere, se il governo a tal uopo desse almeno al nostro Municipio le pensioni dei preti già morti, come sarebbe giustizia di legge; ma il governo è lupo e noi siamo fatti agnelli; ed i nostri deputati, che si fanno vivi nella lotta del voto, sono divisi e perdono virtù e forza, sonnecchiando a piacere per i diritti del popolo!...

E poi vi sono *i medici igienici* che ci daranno nettezza, come gli *agenti* e gli *esattori* ci puliscono le tasche!!!

Contro i brontoloni che dicono tanto male di noi, vorrei ricordare le terzine del nostro Emilio Maffei di risposta ad una villana ingiuria forestiera; ma miglior consiglio sembrami trascrivere un brano del Lenormant:

«Pour un voyageur qui arriverait de Naples, il est évident que a Potenza paraîtrait un trou de province, arriéré, vulgaire et mort. Pour celui qui vient de passer plusieurs jours à parcourir les petites localités de la Basilicate et ses campagnes désertes, l'impression est toute différente. Il lui semble retrouver la vie et la civilisation. A revoir l'éclairage au gaz, un grand théâtre, des cafés brillants de lumières, des magasins assez bien approvisionnés, et dont cinq ou six ont des devantures à la moderne, entre autres celui d'une modiste française, il croit rentrer dans une autre partie du monde que celle d'où il sort... (1)

(1) A travers – L'Apulie et la Lucanie – Notes de voyage – par Francis Lenormant – membre de l'Institut – Tome premier – Paris – 1883.

## CAPO X.

### Pregiudizii e leggende.

Sono forse la parte più interessante e caratteristica di questi *Ricordi*. Qualche accenno vi ha nei precedenti capitoli, e non ho potuto farne a meno, per quanto studio avessi posto di evitare noiose ripetizioni nel preparare e dividere la tela del lavoro.

Sono nel loro colorito popolare e paesano avanzi di tempi oscuri e di credenze tramontate, che come barlumi segnano l'evoluzione, storica nella vita di un popolo.

Parecchi di essi hanno carattere di fede primitiva e pagana, abbozzata fin da quando si volle interpretare le meraviglie ed i segreti del cielo, e spiegare i misteri della terra e del mare.

Non è facile ricercarne l'origine nel loro contrasto di misticismo *rozzo* e di fantasia sbrigliata, di scienza arida e d'inventiva ferace.

Li ho raccolti con diligenza ed amore, e talvolta ho cercato d'illustrarli, per quanto la mia mente poteva.

Incomincio con la mesta, lugubre e delicata leggenda: *La notte dei Morti*.

Nella vigilia del 2 Novembre, commemorazione dei Morti, si credeva che le anime dei defunti, ripigliando i loro scheletri rimpolpati, uscissero ansiose dagli avelli e si aggirassero in lunga processione per le vie della città, per rivedere luoghi e parenti.

Da quel giorno sino all'Epifania, cioè fino a quando Cristo non si manifesta ai Re Magi e ne riceve i doni e la riverenza, quelle anime avevano tregua e riposo, a poi ritornavano nel primiero stato di espiatione e di pene.

Il popolino ripeteva con viva credenza le loro parole, quasi le avesse udito colle proprie orecchie.

*Tutti li giorn' gesser' e venessere* (andassero e venissero), *ma Pasqua Bifania mai vinesse!*... tanto doleva loro di ricadere nel silenzio e nell'ombra del sepolcro.

Per vedere quella sfilata di morti, bisognava *confessarsi e comunicarsi*, ed avere fede ardente e coscienza purissima. Nè basta.

All'ora precisa della mezzanotte bisognava trovarsi alla finestra con un bacile pieno d'acqua e tre anelli dentro, di oro, di argento e di ferro, e con due candele accese ai lati.

Guardando fisso nell'acqua, tra lo scarso lume ed il profondo silenzio, avrebbe veduto, come in uno specchio, sfilare la schiera mesta, silenziosa o rigida dei morti: uomini e donne, vecchi e fanciulli, ricchi e poveri, preti e borghesi.

Sfilavano anche li *mort' accisi e quedd' disgraziari*, o giustiziati, mostrando gli uni le sanguinose ferite, e portando gli altri *lu chiapp'* (cappio) alla gola, o la testa recisa tra le mani.

Prima che questi venissero, se il credente avesse avuto anima amica, ne lo avrebbe avvertito, dicendogli: *Trasitenne* (entràtene), *cumpà o cummà, ca mo venine li disgraziari!*...

Non era permesso rivolgere grido o parola a quei morti, chè la visione si sarebbe dileguata!

L'ora del tempo e la mesta stagione; l'insieme di fede, di fantasia, di ansia e di paura erano i caratteri della popolare leggenda, resa commovente da tenerezza di affetto e di malinconica poesia, quasi che i morti non sapessero dimenticare nel freddo sepolcro i palpiti del cuore e le bellezze della vita; mentre da parte loro devoti e parenti, una volta l'anno, si lusingavano di rivedere, come persone vive, quelli che già erano polvere ed ombra.

Vi ha davvero un'idealità pietosa nel mesto pregiudizio, la quale commuove, riunendo insieme vita e sepolcro.

Omero, Virgilio e Dante ci additano nei loro poemi la via per potere spiegare la leggenda potentina. La scienza senza la fede non appaga i cuori, nè ravviva il regno della morte. *Questi, che mai da me non diviso...* nella divina poesia dell'amore, rese meno triste la pena dell'inferno!

Sia anche una leggenda che ricordi quella dei *Lemuri* e dei *Mani* dei pagani, è sempre piena di fede imaginosa e di fantasia tenera e bizzarra!

Alla mesta leggenda della notte corrispondeva il lamentevole grido del mattino, quando *li pizzent'*, girando, dicevano: *carità a li vivi e carità a li mort'*. In tutte le case di famiglie agiate sul fuoco stava il caldaio pieno di *cuccia* (forse concia), cioè miscela di grano, granone e legumi cotti, per darla in limosina a quanti si presentavano a chiedere la carità innanzi all'uscio. Ed i poveri ne empivano più volte la *sacchetta*, da averne per una settimana.

La commemorazione dei morti era quindi per i poveri giorno di abbondanza e di festa; per i credenti ricordanza di pietosa leggenda; e per i defunti un lampo di vita, di quiete e di fugace peregrinazione nella terra natia!

*Lu dupi minaro* (lupo mannaro) era leggenda paurosa che turbava la gioia del santo Natale. Chi nasceva in quella notte, specialmente quando si sentivano i primi tocchi di campane dell'ufficio, nasceva nientedimeno *dupiminaro*. Ma che mai significava questa parola? Oh, brutta e grande sventura!... Fatto grande, quando lo assaliva la stizza del male e del furore, il disgraziato usciva di casa a mezzanotte, ed *a li croscivie*, dove s'intersecano a croce strade e quintane, *si strivitava pi 'nterra* (si voltolava per terra) con urla feroci, come bestia rabbiosa e selvaggia.

Povero chi si fosse 'trovato a passare di là, sarebbe stato malconcio e sbranato!

Se quindi nel cuore della notte si sentivano urla ed ululati: *mamma mia, lu dupiminaro!*... Mogli e figli chiamavano babbi e mariti per darsi animo, o si raggomitolavano sotto le coltri, trattenendo financo il respiro, quantunque l'uscio fosse bene barrato.

La mattina, nel vicinato, le donne si chiamavano a vicenda per dirsi le paurose impressioni della notte. *Hai 'ntese lu dupiminaro?... Ma come... Teh, suora mia, a ogn' allucc' (grido) i' mi criria morta!... Accuscì mi colava lu sudore!*...

E si continuava su questo tono, sospettando di Tizio o di Caio, mai pensando che qualche cane abbaiano alla luna, o qualche burlone ubbriaco e dispettoso fosse stato causa di quel terrore.

E si raccontavano storielle, strane assai, con pauroso colorito di gesti e di parole, segnandosi spesso la croce sulla fronte e sul petto, tanto erano scossi i nervi e la fantasia di quelle femminelle.

Ma *lu dupiminaro* non si accorgeva lui stesso di quei subitanei assalti di morboso furore. Però se un uomo coraggioso l'avesse punto, da fargli spicciare poche stillo di sangue, cessava subito la malattia. Ma chi si sarebbe azzardato? Se si fosse potuto fare *cu lu spero* (spiedo) *pi lu pirtuse* (perugio) *di la porta*... manco male!

Si accertava che uno di quest'infelici, essendo stato punto, venuto in se, avesse detto al feritore: *Nun mi scuprì... ca t'accett pè cumpare di S. Giovanni*: tanto la nomea di *dupiminaro* metteva brividi e susulti in quello stesso che soffriva la brutta malattia.

Povera quella donna che avesse avuto *nu dupiminaro* per marito.

Vi sia, o no ragione di credenza, poco mi preme. Certo è che il pregiudizio rendeva nella fantasia del volgo più veneranda la notte del Natale. Anche la natura doveva arrestarsi rispettosa innanzi alla solennità del mistero e della fede. La donna doveva trattenere l'ora e le *doglie* del parto, se non voleva *nu dipiminaro!*

Ma bando alla tristezza e alla paura, chè viene *lu Munaciedd'*. Il *monaciello* era il nostro spirito folletto, grazioso e piacevole, ricco e bizzarro, capriccioso e burlone.

Aveva la faccia di un bel fanciullo, i capelli ricci ricci del color dell'oro, e *lu cuppulino ross'* in testa.

Sui *suppigni* faceva salti e barzellette; sonava con le nocche delle dita *lu tammurried'* (tamburello) sulle casse, e strisciava celermente *li mazzariedd'* (mazzarelle, bacchette) da capo a fondo delle scale; vegliava d'accanto al focolaio; si affacciava, facendo sberleffe, a finestruioli; *cunava* (cullava), o stava talora vicino la *naca* (culla) *di li piccininn'*; strappava coperte e lenzuola a chi dormiva; *scuvava* la casa; e faceva tanti altri servizioli e buffonate.

Si sentiva nel meglio del sonno rotture di stoviglie e di piatti?.. era *lu munaciedd'*; ma *appiccata la duscia* (accesa la luce), si trovava ogni cosa a posto suo.

Era segno di *bon' aurîo* e di fortuna per una casa.

Se gli si *scippava* (strappava) *lu cuppulino*, si metteva a piangere ed a sgambettare per riaverlo; ma allora bisognava esser duro a non darglielo, se prima non avesse *ca... cacciato li*

*turnesi* (denari), o detto dove si trovava *lu tisoro*.

*Giamminenn'* (andiamone), *ca qui gn'è lu munaciedd'!*... dicevano i ragazzi, e fuggivano impauriti.

*Ca mo chiamo lu munaciedd'!*... gridavano le mamme minacciose a bambini irrequieti e piagnolosi, che subito stavano fermi e zitti, con la bocca *averta* (aperta) e gli occhi spalancati per paura.

Si credeva che alcune famiglie fossero ricche *pi lu munaciedd'!*...

Io però scommetto che ai tempi nostri di falliti e *sfasulati* (senza danari) non basterebbero tutti li *cuppulini e munaciedd' di lu monn'!*..

Non so perchè si sia dato un senso di spauracchio ad un tipo così geniale e fantastico, che aveva aria e *mosse* di simpatico burlone?

La leggenda pare che abbia origine e buon gusto di genio pagano, ancorchè il nome di *munacieddo* accenni a furberia medioevale ed a sarcasmo contro arte di monaci e di frati.

Anche nella leggenda di *appricittà lu tempe* vi entrava la figura ed il prestigio dei *frati*.

Dai nostri contadini si *giurava e sacramentava* che i monaci avessero il segreto e la potenza di salire in aria, e di *far fare* la grandine e la tempesta.

Guai a quelli che nel tempo della *raccovita* (ricolto) avessero negato loro la limosina di vino, di grano o di altra cosa; le loro vigne e seminati, quando meno si credeva, sarebbero stati danneggiati e distrutti.

Quando il monaco avesse voluto, per vendetta o per capriccio, se ne andava con segretezza presso le rive di *la jumara* (*fiumara*) o di un torrente, riempiva *lu mantiedd'* (mantello) o una bisaccia di sassolini, e cominciava a dire: *monaco saglie e monaco scenn'* (scende), finchè non fosse salito in aria, apparendo come *na cora*, (coda) o nubecola nera, o come uomo *a cavadd' di na crava* (a cavallo di una capra), indicandosi con tali somiglianze il primo nucleo e poi la frastagliatura della nube vera, che suole formarsi nei repentini contrasti di alte e forti correnti burrascose. Appena *lu bracciale* vedeva questi segni: *osci so' vai*, (oggi sono guai) diceva grattandosi il capo, ed alludendo alla tempesta!

La *cora* a poco a poco si spande, e il cielo si fa scuro scuro. Comincia il guizzo del fulmine ed il tuono si ripercuote e rimbona di valle in valle.

*Osci so' vai!* ripete *lu bracciale*, facendosi più triste nel guardare il cielo.

Già cadono i primi chicchi di grandine spersa ed asciutta; e: *Maronna mia osci!*... continua a dire il povero contadino con crescente palpito di paura, e senza muoversi di posto.

Intanto la folgore è più terribile e spesso, lo scroscio della grandine aumenta, il turbine si fa più violento, ed in pochi momenti la terra biancheggia di gragnuola strepitosa, grossa e saltellante. Un fondo, una contrada viene distrutta per volere, rabbia o vendetta di un diavolo di frate. Addio fatiche e sudori, addio speranze di un anno!

Altro che storielle di *fra Galdino* del Manzoni!

Ma se il diavolo, come si dice, ha le corna, vi è pure chi le mozza.

A scongiurare tanta iattura di malevolenza fratesca, vi erano *bracciali* che sapevano pure *appricittà lu tempe*. Forza contro forza!

*Appricittà, scongiurà*, significavano appunto precetto, comando di allontanare la tempesta. Bastavano poche *parole segrete*, e via la *rannanera*. Anche pel *monaco* vi era la pariglia. Bastava fare *nu rutiedd'* (cerchio) in terra, ove si metteva *l'appricettatore*, e dopo quelle tali parole *lu monaco* o passava oltre, o lo si faceva cadere *crepato* innanzi ai piedi.

E come erano *cocciuti* e testardi nella credenza dei loro arcani scongiuri!

Potevi dare col meglio sulla testa, ma non cessavano di affermare e sostenere che il *monaco* era la causa della gragnuola.

Anzi qualcuno accertava di aver veduto coi propri occhi salire il frate in aria; ed altri narrava con compiacenza questa storiella di scongiuro.

«Appena m'accorsi che *lu monaco vulia pazzià cu mi*, minacciando i miei seminati, *fascietti lu rutiedd'*, e cominciai ad *appricittà*. Egli a principio faceva *lu tost'* (duro), ma io continuava negli

*scongiuri. Fammi passà*, gridò allora. *No, haia carè qui, disciètti io, qui, giust' mmenz' a lu rutiedd'...* E quindi un contrasto tra me e lui. Ma quando capì che io era più tosto di lui, impaurito di cripà all'aria, e di fare la caduta: *Famm passà*, ripetette, che io t'accetto come *compare di S. Giovanni*, senza danneggiare i tuoi seminati..... Quando sentii così nel nome di S. Giovanni, non seppi più negarmi, e... lo lasciai passare!...

Che talismano era quel titolo di *compare* di S. Giovanni!...

Ecco perchè nella state, quando di repente si abbuiava il cielo, gruppi di contadini si mettevano *fuori la porta*, a vista della campagna, per osservare che intenzione *avesse lu tempo*. Spesso intenti e a bocca aperta se ne stavano attorno a qualcuno dei creduti *apricettatori*, che in aria d'ispirato non toglieva lo sguardo dal punto più nero del cielo, e borbottando misteriose parole, pareva che *scongiurasse*, facendo con la mano segni di qua e segni di là verso i boschi, come per indicare la via, per dove dovesse passare e scaricarsi la *rannanera* e la tempesta.

Però spesso a nulla valevano *apricettatori* e *scongiuri*, e la grandine cadeva; e spaventava la saetta.

Allora contadini e donnicciuole cacciavano *scagni*, *treppieri* e *accette* fuori l'uscio e in mezzo *a li cuntane*, mettendoli con le punte e il taglio in su per difesa contro i fulmini; e ad ogni guizzo e bagliore si facevano la croce. Se la grandine incalzava, sentivi pianti, grida; si *scippavano* la faccia, si tiravano *li cavegli*; sicchè era una scena straziante e dolorosa.

Passata la tempesta, si usciva a guardare i danni della campagna. E si tornava a piangere sconsolati, se la grandine avesse distrutto i sudori e le fatiche; o si benediceva Dio, nascondendo a stento l'allegrezza, quando non vi fosse stato *dammaggio* (danno) al proprio fondicciuolo.

E si continuava a parlare di *monaco* e di *scongiuri*!

Non vi ha dubbio che la *cora* e la *crava* ben indicavano i nuclei minacciosi e le dense frastagliature nei repentini e procellosi turbamenti del cielo. *Li scagni*, *li trippieri* e *l'accette* servivano come rozzi parafulmini, anche prima che Francklin strappasse i fulmini a Giove e lo scettro ai tiranni. *Lu monaco* e la leggenda ricordano scienza e malizia fratesca in tempo d'ignoranza e di barbarie per accrescere prestigio e provvedere allo stomaco nella vita dei monasteri.

I pregiudizii, giova ripeterlo, sono indizii luminosi che segnano il cammino dei tempi e della storia, nè il volgo crea e conserva a capriccio linguaggio, simbolo e costumanze, su cui certi moderni *savioni* vorrebbero ridere, non potendo fare il ghigno dell'ingiuria e del disprezzo!

*Fattura*. – Chiamavasi così ogni mala arte di magia, e poichè le donne si vantavano di saperne e di essere maestre, dicevansi *masciare* e *fattucchiere*, coi quali nomi si solevano anche indicare vecchie megere, brutte, ubbriacone e ruffiane.

Dicevasi pure: *Fac' m'avess' affatturà*, per esprimere fascino di bellezza, di simpatia e di amore.

Quelle che in tali arti di maleficio presumevano di avere il segreto, andavano di qua e di là, scroccando ed accattando, soprattutto dove riusciva facile spacciare minacce contro bambini e credule zitelle. Di loro stranezze se ne narravano tante, che mettevano addosso la paura. Visite di notte a chiese e cimiteri, ossa di morti, rospi disseccati, lucertole a due code, e tante altre cose erano mezzi di spauracchio e di fatture.

Ben si sa che la fantasia dà corpo ad ombre, e prepara la via a rendere più timida la mente con voci di spettri e di funebri ricordi, tanto è vero che da noi, se si fossero trovati rospi e lucertole in sottani e cantine, si lasciavano saltare e strisciare a loro agio, credendoli, sotto quelle spoglie, anime vaganti in espiazione di peccati.

Come facevano disegno di lucro ad aggirare *zumpaiole* e *test'all'addretta* (civettuole) alimentandone illusioni e speranze, specialmente se prese di mira da giovinastri e da burloni.

Quando avvenivano contrasti e dispetti per trattative di matrimoni, si ricorreva alle arti di tali donne per la buona riuscita, o per voglia di vendetta.

Ed allora *na pupa* con aghi e spilli raffigurava la persona, contro cui si faceva la *fattura*. Si cercava di nasconderla in qualche pertugio, o di gettarla nel pozzo della casa designata; e con tale

preteso malefizio tanti dolori e sofferenze sarebbero toccati alla vittima della fattura, quanti erano gli spilli e gli aghi infissi in quella pupattola di stracci.

Se qualche giovine, di fresco sposata, avesse perduto il rosso delle guancie ed il brio della salute per reumi e malattie, subito si diceva: *gn'hann'fatt'la fattura!*..

Perciò negli sponsalizzi si era preveggenti a preannunciarsi contro questi malefici.

Amuleti, *fobbrici* in tasca della sposa, la *scopa* dietro la porta, e tante altre cose, per impedire così il passo, tagliare ogni trama e scongiurare *lu maluocchio* di gente triste ed invidiosa.

Perciò nella cerimonia nuziale in chiesa si *impostavano* i parenti degli sposi vicino la pileta dell'acqua santa, per allontanare ogni persona sospetta, ed impedire che altri v'intingesse le dita prima degli sposi.

Perciò le mamme mettevano addosso ai loro bimbi *abitini* con figure di santi e qualche ritaglio di stola o di *pianeta*, *cornicelli* di oro o di corallo, zampe di *mulogna* (puzzola), zanne di cignali, *sproni* di galli annosi, un ramoscello di *savina* nella culla, ma colta senza passare acqua; affinché non fossero *presi d'uocchi*, non venissero su rachitici e *struppiari* (storpia), non *trassero* (entrassero) *masciare pi lu pirtuse di la mascatura* (toppa) e *pi li filature di la porta*.

Erano tutti simboli di virtù e di forze, una miscela di sacro e di profano, indicando la puzzola ed il cignale la resistenza e la difesa, il gallo la vigilanza, e le figure dei santi la fede nel cielo.

Si ammalava un bambino, non ostante gli amuleti?... *l'hann'piglià d'uocchi!*... e subito femminelle e preti a dire divozioni e *li principii di la messa!*

Ma potevano essere disturbi d'indigestione, vermi, raffreddori!.. e che importava... l'unica ricetta erano *li rrazioni!*

Il brutto ora quando trattavasi di cattivo sangue, ed allora le povere mamme dovevano rassegnarsi a vedere i figli anemici, malaticci e gobbosì.

Ma la *fattura* caratteristica era l'attaccatura contro gli sposi. *L'hann' attaccà!*... dicevasi sotto voce. *Gn'hann'fatt'la fattura!* E la sposa pareva che volesse confidare quel che sentisse di rammarico nel cuore negli occhi umidi di lagrime, mentre lo sposo se ne stava tutto vergognoso, temendo che a premio della fiacchezza fossero li per consegnargli il fuso e la conocchia per filare.

Fosse conseguenza di antipatia, di epa ripiena di soverchio, di nervi temporaneamente attutiti, o di altra causa fortuita e passeggera?... No, no, ci si voleva vedere a forza la vendetta e lo zampino della *fattucchiara*, il nodo della *mascia*, perchè solo così *lu zito* aveva potuto starsene inerte, debole e barboglio quasi *attaccato* con funicelle e catene misteriose, da vedere la terra promessa senza assaporarne l'uva dolcissima, o gustarne la *bresca* e il favo di miele.

Quindi scongiuri, rimedii, anche misteriosi, a sfatare e rompere l'attaccatura, ancorché lo sposo dovesse arrivare, come cavallo bolso, alla fonte della bellezza o dell'amore!

Il sortilegio di *d'uovo e di lu cardone* nella festa di S. Giovanni.

Le giovinette l'aspettavano questo giorno con ansia ed allegrezza. Eppure non mi sembra che il severo *Precursore* di Cristo, che aggiravasi nel deserto, in costume quasi adamitico, a preparare le *vie del Signore*, possa prestarsi ai gusti giovanili ed alla fantasia degli amori. Che vi sia mischiato nella leggenda uno spirito d'immaginazione e di ricordo anche pel Giovanni dell'Apocalisse, che sollevossi nei suoi volti d'ispirato fino al settimo cielo? O tragga origine e credenza dal fatto prodigioso del *muto Zaccaria*, che nella disputa su come dovesse chiamarsi il figlio, scrisse il *nome* di *Giovanni sulla tavoletta*, ed acquistata la *favella*, benedisse il *Signore*, con meraviglia di quanti furono presenti al prodigio?

Che che ne sia, le nostre giovinette nel nome di S. Giovanni credevano di conoscere ed indovinare la sorte loro con *l'uovo* e col *cardone*, tanto più che questo potrebbe dirsi il fiore delle balze aride e *deserte*. E con fantasia popolare se lo immaginavano il S. Giovanni nelle fattezze di fanciullo bellissimo coi capelli lunghetti ed inanellati, nudo nudo, se ne toglie quel po' di ciarpa lanosa di traverso, o il giubbettino di pastore, che non gli giunge a coprire l'orlo rotondetto delle natiche, e con la canna e la banderuola in mano e l'agnellino appresso.

Di questi tipi di S. Giovanni rosei, ricciutelli e bambini, se ne vedono nelle solenni

processioni, carezzati a via di balocchi e di confetti dalle mamme, che si mostrano pompose e contento di quei loro *angliedd'* (angioletti).

E per giunta la leggenda crede che S. Giovanni dorma saporitamente, e guai al mondo, se nel suo giorno di festa si svegliasse, ne verrebbe grandine, tempesta e rovina. Che si desti per la sorte nostra, dicono e pensano le giovinette; ma che dorma per ciò che riguarda turbine e gragnuola.

Potrebbe la leggenda indicare anche il solstizio di està, quando entra il sole nel tropico del cancro; ma io non affermo questa idea con certezza a giustificare la paura popolare di turbamenti atmosferici e di rovina.

In ogni modo le figliole potentine ne volevano, e ne vogliono ancora del bene a S. Giovanni. Non vi era *vagnardedda* (giovinetta), desiderosa di marito e di fortuna, che non facesse il sortilegio dell'*uovo* e del *cardone*.

Le *vagnardedde* oggi hanno mutato nome, prendendo quello più simpatico e più espressivo di *visciledde*: ma non si è cambiata la costumanza della leggenda e dell'amore!

Ogni figliola o *vagnardedda*, la vigilia a sera di S. Giovanni, ritornando dalla campagna verdeggiante di messi e di vigneti, si porta il selvatico fiore di *cardone*. Giunta in casa, con lo fobbrici ne mozza la corona dei petali, o la corolla, cioè quanto ha già il colore della malva. Indi *l'abbrusca* (bruciaccia) sulla vampa e sulla fiammella della luce, e poi tenendolo tra le dita dietro il dorso, dice le orazioni di rito a S. Giovanni. Ciò fatto, dà un altro sguardo al cardone, per ricordarne meglio l'abbruciatura dei petali smozzati, e lo va subito a mettere *int'pa nu pirtuso*, o in altro luogo oscuro ed ascoso.

Si figuri che sogni di speranza e di buona sorte si facciano in quella notte, abbelliti da sorrisi di *zitariedd'* (zito) simpatico e *prisciannuolo* (allegro, vispo)!

Come schiarisce giorno, saltano di letto, e quasi in camicia ed a piede scalzo vanno ansiose e con cuore palpitante d'incertezza a prendere il cardone, per conoscere quale sia la fortuna. Se lo veggono bello e rifiorito, ecco grida e saltetti di gioia; ma se lo trovano tale e quale l'hanno messo *abbruscaro* la sera, alle poverette cade il cuore, e restano lì silenziose ed afflitte col *cardone* in mano, a contemplare quel brutto segno di sfortuna e di dolore.

Le fortunate con voce squillante ed allegra si chiamano a vicenda: *Angiluzza, vieni, vieni a vire'* (vedere), *come m'è jurèr* (fiorito) *bell' lu cardone!... Ah, pur' a mi, pur' a mi!...* si risponde. E quindi capannelli e cicalecci giulivi, confidandosi esse sogni e pensieri, e riattaccando a precedenti speranze nuovi disegni di ricca sorte e di vagheggiato amore.

E le altre?... Oh, le altre non si chiamano per dirsi la *mala ventura*, anzi risentono alquanto di rabbia e di dispetto per la gioia altrui.

*Ha ragione*, dicono tra loro con amarezza, quando non ne possono più, *gne jurù lu cardone!.. Solo pi noi la sorta dorme, o è tenta* (tinta) *come lu carbone!...*

Per queste S. Giovanni perde di credito, di pregio e di bellezza, e ne vedrebbero forse senza rammarico la testa recisa o sanguinante, se avessero la potenza di Herodiade !

Eppure, non ostante che fiorisca il cardone, non sempre si avvera la sorte di uno sposo, come se lo immagina il cuore e la fantasia di una *vagnardedda!*

E chi vi crede, se mai cercate di spiegare la rifioritura del cardone con l'azione del calore assorbito dai petali, per cui questi, durante il breve tempo ed il fresco della notte, si sviluppano e coloriscono di qualche linea fuori l'orlo reciso nella sera?..

A *controra* poi, cioè tra *nona* e *vespro*, varia la scena, facendosi il sortilegio di *d'uov'* e di *l'aniedda*. Non più a sole e col rito del nascondiglio; ma a luce di giorno, e tra gruppi di figliole, si cerca di conoscere la sorte con l'uovo, o con gli anelli.

Si prende *lu ghianc'* (bianco) dell'uovo, si versa in un bicchiere colmo quasi di acqua, si sbatte di sù e di giù da ridurre il contenuto a torbida miscela, mentre le compagne curiose stanno attorno. Si rialza il bicchiere, tenendolo con la mano a vista di tutte, finché l'albumina si deposita e la miscela si rischiarisce, prendendo linee di distacco. A poco a poco che l'albumina prende nell'acqua forme proprie e spiccate di varia frastagliatura ciascuna giovinetta comincia a dire la sua, secondo a lei detta il pregiudizio e la fantasia.

*Teh, la crona* (corona) *e lu jore di sposa!* dice l'una – *No, no*, contrasta l'altra con

invidiuzza, *mi pare na sparra* (cerchino) di *fatia* (fatica)!... *Ma lu viri che è nu jore!* ripiglia quella quasi indispettita.... e quindi un coro confuso di opinioni cozzanti e capricciose.

Se sopra un nucleo di albumina s'innalzino strie sottili con globettini in punta, si fanno tristi le figliole e scure in viso, guardandosi e parlandosi con gli occhi.

Quel nucleo indica *lu tavuto* (bara) e la *castellana*, presagio di sventura e di morte; e le strie ed i globetti sono le candele e le fiammelle del mortoro!

E così impressioni liete o meste, speranze o sconforti, palpiti di gioia o lagrime furtive di dolore, sogni di nozze o freddi sudori di sventura.

Quando sorge dubbio e contrasto, si ricorre alle mamme, a donne anziane per farsi meglio interpretare quei segni, e la sentenza loro è come la parola che non si cancella della sorte.

Pel sortilegio degli anelli, se ne prendono tre di metallo diverso, mettendoli in un bacile pieno d'acqua.

La giovinetta, con gli occhi chiusi, vi tuffa la faccia, e con le labbra prende uno degli anelli, e la sorte sarà secondo il pregio del metallo.

È un oroscopo più chiaro e preciso; ma forse meno comune di quelli dell'uovo e del cardone.

Anticamente, più che oggi, in ogni larghetto di vicinato e innanzi agli usci delle case si vedevano di questi vivaci capannelli di figliole, le quali volevano sapere da S. Giovanni quale fosse la sorte loro, e se si dovessero avverare i sogni e le speranze della giovinezza; ma S. Giovanni spesso *dormiva*, e la fortuna non sempre aveva allegrezze e sorrisi!

Sulla stentata agonia di contadini e di *foresi* si aveva antico pregiudizio, sospettandosi che il morente avesse nel corso della vita rubato o danneggiato *vomero* ed altro strumento del vicino agricoltore.

Perciò l'anima si tratteneva a distaccarsi dal corpo, finché non si fosse restituita la cosa furtiva. Allora con stecchetti di legno si faceva un simbolo di aratro, mettendolo sotto il guanciale dell'agonizzante, per rendere meno angoscioso lo strazio ed il rantolo della morte.

Altro pregiudizio faceva cercare in fretta e furia chiavi *mascoline* per metterle tra le mani di chi veniva assalito da *moti* epilettici, credendosi che a quel tocco cessasse il fremito dei nervi; mai pensandosi che il tempo scorso per la ricerca di tali chiavi bastava per il sofferente a riprendere i sensi e la coscienza in questi malesseri fugaci.

Pregiudizio si aveva ad ogni susulto e nei battiti insoliti di cuore e di palpebre, dicendosi: *m' e passà* (passata) *la morte pi ncodda* (pel collo)! quasi avesse voluto affacciarsi negli occhi, o sfiorare la pelle.

Pregiudizio sconsigliava nel martedì e nel venerdì da sponsalizzi e partenze, giacché *di Venere e di Marte non si sposa, nè si parte*.... a ricordo forse della morte del Cristo e dei pericoli della guerra, dimenticando che Venere fu la dea dell'amore, e Marte educava ad affrontare i rischi della lotta e delle armi, rendendo gli animi forti coraggiosi.

Sui sogni, soprattutto di morti, vi erano parecchi pregiudizii. *Li mort' parlano in sogn'!* – *I mort' parlano doppi!*.... per esprimere che bisognava bene interpretarne gli atti e le parole.

Un intoppo strano, una caduta, una storta di piede nell'uscire di casa la mattina, un'insolita malinconia si ritenevano tristi presagi: *Va ttruova ch'aggia passà!* si sentiva esclamare. *Lu cuore mi lu disce!*

Il riso e la gioia nel venerdì si piangeva la domenica: *Chi rrire lu vennardì, chiang' la domenica!*... e si reprimeva gioia e riso, facendo sforzi sul proprio animo, e rimproverando l'allegrezza altrui.

Lo stesso si credeva ad ogni improvviso *fruscio* nelle orecchie *a lu sugliuzz'* (singhiozzo) molesto e persistente; a *lu tic-tic*, o battito di cuore o di palpebra: *Mo, m'è vinù, nun mi pare bone!*.... e quindi: *regghia dritta, cuor' afflitt'*; *regghia manca, dotta* (lotta) *franc'*, a significare triste o buono segno.

*Lu fruscio* talvolta era annunzio di ricordo di amico lontano: *Chi sa chi m'annomina* (mi nomina)!... interpretandolo con animo più sicuro e benigno.

Triste pregiudizio era il canto strano della gallina *neria* (nera), precisamente se si fosse



ripetuto insistente, monotono e noioso. *Sta addina è mal'auriara* (questa gallina è di mal'augurio), diceva la buona massaia. *Nu giorn' di quest', si mi vene l'ammincrania* (l'emicrania), *gn' aggia torc' lu codd'* (torcere il collo)! E glielo torceva davvero, mettendola nella pentola, o facendola *a rraù* (ragù) *cu nu bell' piatt' di strascinari* (pasta casareccia), scongiurando con lieto desinare la minaccia di sventura o di morte in famiglia.

Di buon augurio era in vece se sentivasi in casa il canto del grillo. *Beat' a edd', gna cantà lu ridd'*: dicevasi, allorchè arrideva la fortuna in qualsiasi disegno e lavoro.

Curioso, quando dal tizzo che cicola per aria che va via, usciva talora l'azzurrognola fiammella, diritta, sibilante e sottile. Era sogno d'invidia e di male lingue, e subito la donniciuola vi gittava su lo sputo, come risposta di scongiuro e di disprezzo, accompagnando quell'atto con parole di sdegno, e strisciando nello stesso tempo il piede in terra, quasi si schiacciasse, come testa di vipera, quella dell'ignoto maldicente.

L'uscita di *li boche*, (pustole) o di altre macchiette pasaggere ed irritanti sulla pelle; gl'impeti di frenesia nervosa e di fosca ebbrezza della mente si attribuivano *a li mali venti*, a spiriti maligni; e perciò sicuri rimedii si credevano le benedizioni e l'acqua santa del prete, o gli scongiuri di donnacce pezzenti e scroccone.

Nell'està *lu scazzariedd'*, o turbine che procede polveroso e va superbo, si credeva che apportasse *li spiriti e li mali venti*, e producesse arrossimento o eczema sulla pelle.

Nelle incertezze e nel dubbio dell'amore, o di qualsiasi faccenda d'interesse, si soleva distaccare, col sì e col no, i fili di certe erbe, come di finocchio e *carusiello*, per conoscere quale fosse l'altrui pensiero, e per decidersi nella propria scelta con animo sicuro.

Contro l'invidia e la *jettatura* si tenevano corna grandi o piccole, di bue o di capretto, su qualche mobile, o infisse alla pareti: o sugli usci e sui portoni s'inchiudevano *cuccuvasce* e falchetti, che valevano pure come mostra di caccia e di bravura.

E tanti e tanti altri pregiudizii, che non mi sembrano degni di memoria e di sola fattura potentina; nè sono da ricordarsi quelli della gabala e della *smorfia*, dei quali i governi hanno propagato la scuola e la scienza con gli allettamenti e lo scrocco vergognoso del *giuoco del Lotto!*

Una caratteristica leggenda, quella dei *giaravoli*, impauriva i ragazzi nella calda stagione.

Non sono però da confondersi coi *giaravoli* (o rinchiti) delle vigne, che incartocciano e disseccano i pampini delle viti, onde si dicono anche *sigarai*.

Erano in vece spiriti a mal ombre, che apparivano a *controra*, cioè nelle prime ore vespertine, aggirandosi per valli, macchie e luoghi ombrosi.

Forse il loro nome deriva dall'accoppiamento di due verbi: *giravolta*, quantunque il secondo sembri desinenza, per esprimere la facilità di scorrere, quasi spiriti ed ombre leggere e spaventose, per la deserta campagna.

Come i leggendarii *vampiri* succhiavano il sangue dei fanciulli, ne divoravano le carni, o li facevano in un modo qualsiasi scomparire.

Chi sa che la leggenda non ci venga dai *Fauni*, dal dio *Pane* e da altri simili miti dei tempi pagani? Ovvero dalle stesse e naturali impressioni che si hanno nelle ore di afa estiva tra luoghi bassi e silenziosi, quando si soffoca e tutto tace, e solo si sente il ronzio dei mosconi e lo strisciare delle lucertole e delle serpi tra le fratte arsicciate?

Le madri poi ad intimidire i figli, per non farli piccoli vagare per la campagna incontro a pericoli, li spaventavano col dire: *Pi l'amore di Dio, assivava gi* (doveste andare) *pi fuora?...* *Ca gni so li giaravoli, ca vi pigliano!...*

E i fanciulli facendo tanto d'occhi a bocca aperta, e scolorando in viso, lavoravano con la fantasia, nè ardivano di allontanarsi dalla gonna della mamma e dai luoghi noti del vicinato.

Quelli più gran detti, che uniti si spingevano fuori in cerca di *mora*, di *buscilini* e di *uvaresta*, o per tormentare a *prirare* le povere *dascerde* (lucertole), *acchiappà riddi e palummedde* (grilli e farfalle) tra siepi, *ristucci* (ristoppio) e dirupi, appena sentivano: *li giaravoli, li giaravoli!...* subito via, sbrancandosi paurosi ed affannati di qua e di là; e pigliavano fiato, solo quando fossero giunti in luogo aperto e sicuro.

Forse col nome di *giaravoli* si volle indicare anche brutti ceffi ed assassini, o girovaghi che

in tempi oscuri e lontani scorressero per le nostre contrade per *razzia* di fanciulli.

Ne abbiamo avuto tante d'invasioni e di epoche tristissime! Comunque si pensi, la leggenda serbava caratteri fantastici, foschi e paurosi.

Assai strani e ridicoli erano i pregiudizii dei giuocatori *perfidi* e *disperati*, come da noi si chiamavano quelli che pel vizio si sarebbero giuocato il *sonno* e la *migliera* (moglie).

Simpatia o antipatia, vincita o *disdetta*, capricci di una carta, il luogo, l'ora ed altre minuzie e sciocchezze alimentavano i loro errori, trovando già gli animi disposti per ansia di guadagno, ed i nervi facili a scattare ad ogni scintilla.

Giacché mi trovo, narro due aneddoti che mi sembrano davvero graziosi.

Un prete piccolino di mente e di statura di un paese vicino, ma pertinace ed arrabbiato giuocatore da pensare alle carte anche quando diceva la *messa* o dormiva, spesso se ne veniva a Potenza per fare un po' di *zicchinet*. Appena raccolto un gruzzolo di *pezze*, subito la via tra le gambe, e giunto qui, andava in cerca di compagni giuocatori, accaniti e testardi quanto lui. Era conosciuto come *asse* di *coppa*, per dirla alla potentina, sicché a solo vederlo gioia e festa, essendo la sua visita *zecchinettescamente* desiderata ed accolta. Ma che vuoi?... Il poverino se ne tornava quasi sempre *spogliato* e per la via, in vece del *breviario*, sfilava una *litania* di bestemmie, che gli alleggerivano la rabbia dell'animo, come le carte gli avevano vuotato le scarselle.

Cosa insolita, una sera vinceva una bella somma di denaro, che in tanti cumuletti di piastre, vecchie e nuove, se la teneva innanzi in aria di allegrezza e di fortuna. *Tagliava*, e il suo *banco* cresceva a vista d'occhio. Non un *toppa* arrideva ai compagni, sicché si era quasi al verde, e la casa per poco non cadeva, tante erano le bestemmie. Poteva lo sciocco essere contento, e ritirarsi. Ma no, gli faceva gola quel poco di danaro che era rimasto.

Mentre, ebbro della vincita, mischiava le carte, si lasciò uscire dalla manica del soprabito la punta di un cannello. Un giuocatore, curioso e burlone, stese la mano e tirò fuori il cannello. Il prete scatta, getta le carte sul tavolo, e fa ogni sforzo per riavere il cannello. Peggio di peggio. Cresce la curiosità, si leva il turacciolo di carta, e si caccia dal cannello *na dascerda a doje core!*....

A quella vista risa, urli, fischi, male parole, burlette ed urtoni salutarono il povero prete. Alcuni volevano, cogliendo il pretesto, riprendere il danaro, onde altro contrasto e baccano. Però il giuoco era fatto, e bisognava rassegnarsi.

Cessato il clamore, si continuò il giuoco. Ma vedi stranezza di caso... di botto si cambia la fortuna, ed il prete vede diminuire le sue piastre e mutare di posto ad ogni *sfogliata*. Testardo e corrivo continua, continua, finché perdette l'ultima moneta, restandogli solo la *dascerda a doie core* nel cannello, che per maggior diletto gli fu allegramente restituita.

A *Montercarlo* si sarebbe ucciso, ma qui preferì di rifarsi a *responsorii!*...

La lucertola a *doie core* si credeva un talismano di fortuna, ed anche un mezzo contro *ngann' d'uocchi* di prestidigiatori e giuocolieri; sicché portandola in tasca, si era sicuro di non lasciarsi ingannare da tali arti d'incantesimi e prestigi, tanto la mente si appanna per voler vedere con occhio di pregiudizio!

Non meno originale aneddoto è il secondo.

Una sera un vecchio giuocatore potentino, che per la carte aveva vuotato le tasche ed il cervello, se ne andò con una decina di piastre ad una bisca, e con un *occhio* di *bue* nella scarsella. Il babbeo fidava molto in questa specie di nuovo talismano. Si mise al giuoco, perdette, e non gli rimanevano che pochi spiccioli. Tutto nervoso ed *arrabbiato* li caccia insieme all'occhio incartucciato, e *puntando* bruscamente tutto su di una delle carte, gridò: *banco*. I compagni curiosi a quell'atto di sfida, vollero sapere che mai vi fosse nell'involto. Appena si vide quel pezzo anatomico, scoppiò un baccano di urla e di risate. Gli rimase l'occhio di bue; ma perdette l'ultima moneta.

Di amuleti e di figure, insieme a *flocchi*, *fettucce* e *sonagliere* solevasi ornare anche le briglie e *gropere* di asini e di muli, compagni di lavoro per i nostri contadini.

La festa di S'ant'Antonio Abate, 25 gennaio, che dicevasi la festa *di li zite*, era famosa e popolare appunto per questa mostra di lusso e di benedizioni di animali.

La cappella era un tempo su *Monte Reale*, come si è detto innanzi, ove oggi vedesi la

polveriera.

La gazzarra degli asinari e dei mulattieri in quel giorno era caratteristica. Anche una rozza, un ciuccio *scurcilone*, buono pel carname, si ripuliva, si nastrava, e via di trotto sul Monte a furia di frustate e di spintoni.

Si facevano i tre giri intorno la Cappella, e quando si era raccolta un buon numero di bestie, usciva il prete con rituale, stola ed acqua santa e dava la benedizione. Subito dopo era una gara per quegli asinari e mulattieri di entrare più festosi, ed a trotto ed a *carrera*, in città, poco curandosi di prendere *nu settequart* (caduta), o di mettere sotto le zampe la gente per la via.

Il povero Sant'Antonio, perduta la cappella propria, andò a casa a fitto, prima nella chiesa di S. Michele, e poi in quella di S. Gerardo; sicchè la popolare costumanza perdette a poco a poco di brio e di rumore.

---

Ed ecco abbozzata la raccolta di memorie, di costumanze e di pregiudizii, quali furono ed ancor sono in gran parte nella vita potentina.

Son lieto di aver messo ogni diligenza e studio a rendere completo ed originale il lavoro.

Forse non avrò il plauso di tutti. Non m'importa. Mi basta solo la coscienza di aver compiuto un dovere. L'amor di patria deve valere per noi a qualche cosa.

Niuna parte, ancorchè brutta, ho tralasciata, per avere la fotografia esatta e precisa del passato nel vivo colorito dell'espressione e dell'usanza popolare.

È segnata la via, facciano gli altri il resto, e con migliore risultato d'ingegno e di fortuna. Anzi questo io auguro e desidero, perchè se passano tempi e generazioni, rimane sempre la sveglia del luogo natio e l'utilità della vita collettiva.

Appunto nella collettività delle popolari costumanze, delle credenze, dei pregiudizii e del linguaggio vi è la sintesi della storia, della vita, del genio e del pensiero umano!....

---

---

A compimento di questi *Ricordi*, metto in appendice un sunto storico di Potenza, stimandolo utile ai lettori.

Potenza è oggi Capoluogo della Basilicata, o Provincia di Potenza, una delle più vaste fra le 69 Provincie del Regno d'Italia; e conta una popolazione di 20300 abitanti, secondo il censimento del 1881.

Posta su di un colle a riva sinistra del Basento, può dirsi il centro geografico dell'Italia Meridionale, a quasi eguale distanza dal mar Ionio, dall'Adriatico e dal Tirreno; e quindi dai porti di Taranto, di Bari e di Salerno.

Sede di Vescovado, di Prefettura, di Corte di Appello, di Corte di Assise e di Tribunali. Ha un'Intendenza di Finanze, Direzioni di Poste e di Telegrafi, Direzioni di Ufficii Tecnici governativo e provinciale, Distretto Militare e Comando di Presidio, Ufficio di manutenzione delle Ferrovie, Liceo-ginnasio e Convitto Nazionale, Scuole Tecniche, Scuola Normale o magistrale e Convitto femminile, Scuola di Arti e Mestieri, Seminario, Succursali del Banco di Napoli e della Banca Nazionale, Asilo d'Infanzia, Ospedale Provinciale, Ricovero di Mendicità, ed altri ufficii di pubblica amministrazione, ed altre istituzioni di beneficenza e di progresso civile.

Nel fare questo rapido cenno di storia, dai tempi più remoti ai giorni nostri, non voglio attribuirmi vanto di erudito, né oserei addentrarmi sicuro nel tenebroso più o meno fitto che involge l'origine di Potenza, che il Gatta disse città *illustre e famosa* (1723), e l'Antonini (1745) una delle più *riguardevoli della Regione*, cioè dell'antica e gloriosa Lucania.

Dalle tentennanti opinioni dei vari scrittori non interessa sapere se Potenza sia stata di origine *pelasgica o sabellica*, di stirpe *italo-greco* o di fondazione più incerta ed oscura.

Basta affermare sull'autorità di Strabone che Potenza fu tra le più antiche città della libera e forte Lucania: Tenuerunt Lucani... Volsceos seu Volsceum, Cumpsam, *Potentiam*, Blandam,

Grumentum et Lucaniae caput Poeteliam – E se non basta, vi è Plinio (lib. 3-cap. II) che novera i Potentini tra gli undici popoli che costituivano la regione Lucana: Mediterranei Lucanorum Atinates... Grumentini, *Potentini*, Sontini, Tergilani (Tegeanenses), Ursentani, Volcentani, quibus Numistrani junguntur.

Certamente il suo sito, ancorchè presso la cresta degli Appennini, a metà di cammino tra Pesto e Metaponto, fa credere che il soffio della civiltà greca spandendosi dalle marine del Ionio e del Tirreno verso l'interno, arrivasse ad ingentilire alquanto la fibra e l'indole e i costumi di sua vita lucana.

Facendo parte dei popoli e della confederazione Lucana, niuna certezza si ha se il suo governo fosse di ottimati o di forma popolare.

Restò libera ed indipendente insieme alle città consorelle della regione sino a che Roma non ebbe la forza e la voglia di espandersi, guerreggiando nelle nostre contrade; sicchè d'allora seguì le fortunate vicende degli altri Lucani, secondo le notizie tratte dai diversi storici, e soprattutto dalle *Memorie della Città di Potenza* del nostro Emmanuele Viggiano, la cui opera è fatta sì rara, onde sarebbe *utile* per carità di patria, che il Municipio o i ricchi parenti si dessero pensiero di farne la ristampa.

Nelle guerre tra Romani e Sanniti, questi invitarono i Lucani a congiungersi loro in forte alleanza; ma trovandoli restii, con oste apparecchiata si mossero ai danni del paese Lucano, credendo di forzarlo al loro disegno.

In sulle prime i Lucani *suis viribus fidentes*, dice Dionisio Alicarnasso, *bellum substinuerunt...* ma poi mandarono legati in Roma per amicizia, e venne accordata con opportuna politica: *Senatus accipiendos esse obsides, et jungendam cum Lucanis amicitiam decrevit; Populusque Senatus Consultum approbavit.*

Non durò a lungo questa amicizia, perchè prima della venuta di Pirro, e guerreggiando lui, e dopo il suo ritorno in Epiro: Lucani e Bruzii, collegati sempre, furono sempre in armi contro le legioni romane, finchè sotto il consolato di L. Papirio Cursor, di Spurio Curvilio Massimo fu desolato il Sannio, e furono immantovate sommessi Bruzii e Lucani.

Oltre la forza delle armi, Roma usò della politica per tenersi amiche le città dei vinti e quelle che ne chiedevano l'alleanza, serbandolo loro, leggi e magistrati col titolo di *Municipii* o di *Città federate*, con una certa larghezza di libertà e d'indipendenza, o di autonomia etnografica. Potenza, secondo alcuni, insieme a *Compsia*, *Banzia*, *Anxia*, *Atina*, *Tegiano*, *Numistrone* e *Petelia* fu *Municipio*; ma il Viggiano la mette tra le *Città Alleate*.

In ogni modo i Lucani vissero tranquillamente soggetti sino alla ferale giornata di Canne, quando credendo essi che la Romana Signoria era per venir meno, stesero le braccia al vincitore Africano, favorendo gli Ottimati la signoria di Roma, e la plebe in vece la fortuna di Annibale.

I Romani però cercarono di far ritornare ad obbedienza e fedeltà le città sollevate e ribelli, guerreggiando nel tempo stesso contro di Annibale, onde la nostra Provincia fu campo di battaglia. Di fatti presso Vietri di Potenza (*Campi Veteres*) il Console Gracco venne ucciso per gli agguati di Magone: – Gracchus e Castris profectus Duce hospite in insidias praecipitatur. Gracchus in Lucanis ad campos, qui *Veteres* vocantur, periit. – Anche non a molta distanza da Potenza il Console Marcello venne alle mani con Annibale presso *Numistrone*, in quel di Muro; e si combattette sino alla notte, tanto che Annibale poi segretamente ritirossi in Puglia, lasciando l'onore della battaglia al Console romano.

L'anno dopo le Città Lucane si resero stanche al Console Fulvio. Ritornò Annibale nella Lucania per risollevarle le città perdute; ma da Venosa andò a lui appresso il Console, e presso Grumento si azzuffarono, lasciando Annibale gran numero di morti. Dopo la battaglia del Metauro, ove fu vinto ed ucciso il fratello Asdrubale, Annibale fu costretto di lasciare le nostre contrade per ritornare in Africa; sicchè due anni dopo i Consoli L. Cecilio e L. Veturio, che stavano a fronte di Annibale nel Bruzio per impedirgli il ritorno, vennero in Lucania, e tutta la nazione senza contrasto tornò alla dipendenza Romana.

Nella *Guerra Italica* i Lucani furono tra i primi ad imbrandire le armi, e gli ultimi a deporle, sino a che il Senato non diede loro la cittadinanza romana.

Allorchè, dopo i Gracchi, cominciò l'aspra lotta tra Mario e Silla, i Lucani si levarono in armi, e parteggiarono per Mario e Cinna; ma tornato Silla vittorioso dall'Asia li sottomise a dovere, tanto che alcuno asserendo di rilevarlo dal I. libro di Appiano, scrisse che sei Città Lucane, fra le quali Potenza, furono ridotte a Colonie Militari, manomettendone i cittadini. Però il Viggiano non è certo di tale assertiva, non avendola egli riscontrata in Appiano; quantunque la cosa non sia lontana dal vero, stando egli alla filologia di molti vocaboli, non comuni ad altre città, ma particolari di Potenza, che gli sembrano di origine e di valore di pretto latino: quali *Cuntana* o *quintana*, vichi o strade che attraversano le strade maggiori e soprattutto la *Pretoria*; la *Tora* da *latore*, fiumicello che anima il canale dei molini; *Rivisco* da *reviviseo*, altro torrente; *l'Angidda*, o antica fontana pubblica da *lancicula* o *parva lance*, vase per attingere acqua; *castrovriere* che vale bastionare o fortificare, all'estremo della Città, dove era il Castello, e vi è oggi l'Ospedale; e... molti altri.

Comunque sia, non vi ha dubbio che col nuovo dominio di Roma si spase tra noi nuova civiltà, leggi, lingua e costumi; sebbene più ringagliardito tornasse il pensiero ed il desiderio della primiera libertà ed indipendenza.

Nella lotta tra Cesare Ottaviano e M. Antonio pare che Potenza avesse seguito le parti e la fortuna del vinto, onde Ottaviano ad imitazione di Silla, per fare vendetta delle Città Lucane favorevoli al partito di Antonio, le degradò dallo Stato di Colonie e le sottomise a quello di Prefetture, come si legge nel Trattato delle Colonie del Frontino: In Provincia Lucania: Praefecturae Ulcianensis, Poestana, *Potentina*, Athenas, et Consolinensis.

Or se Potenza, scrive il Viggiano, non fu mai Romania Colonia, checchè altri ne dica, avrebbe preso Frontino un granchio madornale, rapportando questa sua punizione.

Checchè vi sia di vero, a me piace trascrivere una lapide, trovata nel restaurarsi la casa di Luciano dopo il terremoto del 1857, ed incastrata in fronte del muro di Via Pretoria, su cui si legge: D. O. M – Papirio Claudiano – Curator Reip. Potent. (Reipublicae Potentinae) – Mater filio – Vicissim. Questa lapide può ben aggiungersi alla prima di quelle riportate dal Viggiano, in cui si parla di... Cur. (Curator) Reipublicae Potentinorum... e messa nel Palazzo del Conte, oggi Liceo.

Se dall'esame di questi marmi debba distinguersi *Summa Respublica* a Municipali Republica, io non so, nè può affermarsi a qual'epoca appartengano; ma sono un indizio di certo che Potenza, anche sotto i Romani, tutta l'antica libertà ed indipendenza non aveva perduto.

Intanto Roma a rendere meno amara la soggezione e lo spoglio dei vinti, e meglio infrenarne le ribellioni e i tumulti, aprì strade militari, e ne avemmo anche nella nostra Regione, cioè la *Via Erculea* che si partiva dalla *Via Appia* presso Venosa, e per Oppido, attuale Palmira, si prolungava sino a Potenza, donde col nome di *Via Popilia* andava a congiungersi alla *Via Aquilia* presso Atina. Da Potenza un altro ramo poi si volgeva per Anzi a Grumento per congiungersi anch'esso all'*Aquilia* presso Nerulo. Ben si vede che eziandio in quei tempi la posizione geografica di Potenza, centro dell'Italia Meridionale, non isfuggì all'accortezza e sapienza del governo Romano.

Quando Cesare Ottaviano col titolo di Augusto divise l'Italia in undici Regioni, Potenza fece parte della terza, che comprendeva la Lucania, il Bruzio, i Salentini e gli Appuli.

Però la floridezza e l'antica civiltà della Magna Grecia e delle Città Lucane incominciò a decadere e quasi sparire. Anche Potenza subì le vicissitudini, cui andarono soggette le nostre contrade durante l'impero.

Peggiorò la sua fortuna nel rovinoso periodo delle invasioni dei Barbari e dei Greci, venendo al par delle altre città saccheggiata ed ammiserita; sebbene di chiaro nulla si sappia nelle storie del tempo, tranne che Potenza fece parte prima del Ducato di Benevento, e poi del Principato di Salerno. La confusione e l'oscurità predominano in questi secoli di spoliamento, di servitù, di sminuzzamento e di Signorie feudali; e quindi bisogna contentarsi di ricordare le notizie più interessanti, che il Viggiano ci dà intorno a Potenza.

A sollievo degli oppressi presto si diffuse il Vangelo di Cristo, sollevando a nuova vita di fede, di fratellanza e di civiltà il pensiero e la coscienza dei popoli; e Potenza fu sede episcopale, almen si crede sin dai primi tempi dell'era volgare. Però non sembrami utile ed opportuno dirne la storia, come non seguirò quella della Contea Potentina, fondata nel primo ordinamento dell'epoca medioevale. Della Contea non vi ha memoria anteriore all'803, nel qual'anno morì in Salerno

Indulfo Conte di Potenza, secondo il *Saggio di Tavola Cronologica di Trajano Spinelli*, e fu sepolto nel Monistero della SS. Trinità della Cava.

Verso il 1137, dopo essere stati a Melfi, si trattennero in Potenza per circa un mese l'Imperatore Lotario e il Papa Innocenzo II, succeduto ad Onorio, per fare guerra e contrasto al Conte Ruggiero dei Normanni, a cui il Pontefice, partito e morto Lotario, diede nel 1139 l'investitura del Regno della Sicilia collo stentardo.

In Potenza, nel 1148, lo stesso Ruggiero ricevette Lodovico Re di Francia, allorchè tornando costui dall'infelice spedizione di Terra Santa, fu liberato dalle mani dei Saraceni dalla flotta Normanna. Ludovicus Rex, scrive il Muratori, a partibus Hierosolymitanis reversus, a Rege Rogerio *apud Potentiam cum honore susceptus*.

Inquieta sempre ed ansiosa di libertà, Potenza seguì *l'aquila sveva* di Federico II, di Manfredi e di Corradino. *Lagopesole*, castello e dimora di Federico, è poco distante da noi, e fa parte della Diocesi Potentina.

Nella venuta di Corradino scrive Summonte, citando il Collenuccio da Pesaro:

«La Puglia di sua natura mobile per essere maltrattata da Guglielmo Landa di Parigi, che la governava, si cominciò a ribellare, essendo Carlo in Abruzzo; e Lucera fu la prima, Andria, Potenza, Venosa, Matera, e Terra d'Otranto. Capi della ribellione furono Roberto di Santa Sofia, che spiegò la bandiera dell'Aquila, e Raimondo suo fratello, Pietro e Guglielmo fratelli Conti di Potenza, Errico il vecchio Conte di Rivello... ed appresso queste case nobili Castagna, Scornavacca, Filangieri e Lottiera. Questi scorrendo la Puglia, Capitanata e Basilicata ogni cosa rivoltarono, ponendo a sacco le terre, ribellate che facevano resistenza, le quali furono Spinazzola, Lavello, Minervino...»

I fratelli Santasofia, dice il Viggiano, Baroni di *Revisco*, terra un miglio o poco più distante da Potenza, oggi distrutta, erano Cittadini Potentini. Pietro e Guglielmo erano Conti di Potenza. Le Famiglie Castagna e Filangieri costa che erano Potentine...

Decapitato Corradino insieme al giovine e biondo cugino in Piazza del Carmine, le città e terre che presero le armi a favor suo, furono dal Carlo d'Angiò messe a dovere, e non leggermente punite, e questa punizione d'ira e vendetta cadde in ispeciale modo sopra Potenza, ove la ferocia del popolo fa più aspra della vendetta del vincitore; poichè fece man bassa sulle famiglie dei ribelli.

Ma guasto maggiore ebbe a soffrire la città, che fu sconquassata e distrutta da forte terremoto nel 1273.

Di qui alcun erede che debba prendersi l'epoca della fondazione della Città nel luogo attuale. È un errore, soggiunge lo storico cittadino. La Città era già in quel luogo. Sono in Potenza edifizii che hanno l'impronta del mille, o di quel torno: come è l'alta Torre dell'ex Castello, oggi Ospedale e come la Chiesa Collegiale di S. Michele e quella della Trinità, abbattuta dopo il terremoto del 1857.

E qui vò riportare le parole dello stesso autore, se l'antica Potenza fosse solo sulla riva del Basento, o anche a quei tempi sulla collina, dove oggi si vede.

«Intanto da tutto ciò, che detto abbiamo, si argomenta che il suolo della Città odierna è stato suolo abitato altre volte, e fin dai tempi Romani, veggendosi in tutti gli avanzi vestigia Romane; che i rottami, che si scavano in tanti diversi siti chiaramente dimostrano essere stati molti allora i villaggi, che facean corona alla Città; che la principal parte della Città, o nel luogo attuale, o lungo la sponda del fiume era allor posta; che non una volta soltanto ha dovuto all'incendio ed al diroccamento soggiacere; e che la sua ultima riedificazione, checchè l'Ughelli, Antonini ed altri ne dicano, è anteriore all'anno millesimo dell'Era nostra; non ostante il guasto avuto dalle truppe di Carlo I e dal terremoto, che non guarì fieramente la scosse.»

Anche nel 1694 Potenza si disse che fosse stata pressochè tutta rovinata da terremoto, ed allora *l'alto Campanile* della Chiesa della SS. Trinità per metà rimase all'impiedi, come tuttora si vede.

Quando Lodovico Re d'Ungheria venne con oste possente contro Giovanna I. Regina di Napoli, mandò parte dell'esercito in Basilicata sotto il comando di Andrea, fratello di Stefano Voivoda di Transilvania, il quale avvicinosi a Potenza, attaccò colle truppe nemiche un fatto

d'arme in faccia della città, e rimasto vittorioso, la sottomise col rimanente della Provincia:... Et. rediens apud Melphiam ad Regem trigintaquatuor equites Theutonicos, et Latinos convictos *in conflictu ante Potentiam* praesentavit Regi armatos...

Verso il 1390 Re Ladislao, cui contrastava il Reame Ludovico il Giovine d'Angiò, pose assedio alla Città; ma poi usò con essa indulgenza, secondo la Carta Reale, scritta *in Campo Felia prope Potentiam* die 10 Aprilis 1399, la quale si conservava nell'archivio della Città.

Sotto Ladislao pare che per qualche tempo sia stata Potenza senza la dipendenza feudale, trovandosi scritto tra testimoni in una Pergamena della Cattedrale: *Angelo Penna Castellano Regio del Castello di Potenza*.

A Ladislao succeduta sul trono nel 1414 la sorella Giovanna, i Potentini seguirono sua parte nelle replicate contese, che ebbe coi suoi adottati eredi al trono; laonde accordò alla Città privilegi e favori, secondo rilevasi da tre Diplomi, conservati negli archivii Potentini: grazie o privilegi che furono confermati anche da Alfonso I Di Agarona con Diploma del 23 Novembre 1442 in Foggia, riguardanti limitazioni di tributo e di *collette*; franchigie ai cittadini nei loro frequenti mercati; e niun cambiamento nelle cariche da loro usate di Mastrogiurato. – Ecco una notizia che riguarda l'antico *Sieggiò!*...

Fu Re Alfonso che diede a D. Innico di Guevara il Contado di Potenza, il quale per l'epulsione degli Attendoli era forse, come si è detto, senza dipendenza feudale.

Con la venuta di Carlo VIII e di Luigi XII ricominciarono i danni e la servitù per le nuove Signorie straniere; ma Potenza si tenne fedele agli Aragonesi, tanto che Giovanni Guevara, Conte di essa, difese Taranto contra Consalvo, il Gran Capitano. Dopo lunga resistenza cadde prigione insieme al Duca di Calabria, figlio del Re Federico, che fu mandato a finire la vita in Ispagna.

Nella contesa tra Francesi e Spagnuoli per la divisione del Regno, fatto un'armistizio, Potenza fu scelta a luogo di convenio, come città di comune pretesa e di contrastata spettanza. Nel giorno prefisso si trovarono a posto il Duca di Nemours con altri personaggi della parte di Francia; ma Consalvo da Cordova, o il Gran Capitano, non venne per mancata fede, o ragione di astuzia politica; mandando solo dopo alquanti giorni un General Commissario, di nome D. Palatio, secondo rilevasi da documenti potentini; sicchè ripigliossi la guerra, ed i Francesi furono cacciati da tutto il Reame, che divenne provincia spagnuola.

Ognun sa come le nostre contrade furono ridotte in grande miseria ed in avvilitamento politico e morale sotto il dominio, o Vicereame Spagnuolo; onde il servaggio e disordine interno produssero, verso la metà del secolo XVII, quel tumulto o sollevamento popolare, di cui fu simpatico ed eroico personaggio il Masaniello, che inatteso sorse, e dopo fugaci onori presto fu spento; e poi la scena clamorosa fu continuata e rappresentata dal Duca di Guisa e da Gennaro Annese, i quali rinfocolarono gli animi dei popoli con vane promesse di fallace repubblica.

Anche Potenza, agitata da fazioni, vide giorni dispiacevoli d'interni dissidii, e le sue campagne, come quelle della maggior parte del Reame, vennero poi rincorse da schiere di banditi, e rese quasi deserte di coloni.

Per buona ventura dopo quel lungo periodo di avvilitamento e di miseria, e dopo l'abborrito e breve dominio degli Austriaci, venne Carlo III di Borbone; sicchè cessata la dipendenza verso la Spagna, il decoro dell'unito Regno delle Due Sicilie si rieccitò e crebbe di nuova floridezza e civiltà.

Molti Potentini illustri, secondo il Viggiano, onorarono la patria per dignità episcopale, per importanti ufficii, o per insigni virtù o vasta dottrina; e di alcuni ne ricorderò fugacemente solo i nomi e la rinomanza, per poter finire questo sunto con rapida scorsa sulle vicende politiche dei tempi moderni o contemporanei.

Essi furono: Riccardo di Santasofia Barone di Revisco – Eustachio, poeta latino, di cui si disputa il vanto anche Matera – Ingeranno Stella Luogotenente della Sommaria ed Arcivescovo di Capua, sollevato nel 1327 da Re Roberto a Gran Cancelliere del Regno – Francesco de Stampis Milite e Contestabile nel 1354 – Angelo de Maddio Giudice della Vicaria verso il 1348 – Giacomo Missanello Milite, discendente di Guglielmo di Missanello, ai tempi di Alfonso I d'Aragona – Manfredi, allievo di S. Gerardo, eletto a Vescovo nel 1119 – Giovanni cittadino e Vescovo di

Potenza, intervenuto nel Concilio di Laterano nel 1179 – Bartolommeo succeduto a Giovanni nella Cattedra Potentina nel 1197 – Oberto promosso anche dai suoi Concittadini all'Episcopato nel 1260 – Giovan Francesco Caporella, frate dell'Osservanza, mandato da Leone X Nunzio Apostolico in Asia, e promosso poi ad Arcivescovo di Nazaret – Domenico Caporella, Arcidiacono di Potenza, e poi Vescovo di Larino – Pietro Paolo Caporella Frate Conventuale e Vescovo di Cotrone verso il 1560 – Francesco Stabile medico che si distinse nella guarigione di malattia epidemica a Venezia, e ne scrisse un trattato – Giambattista Leotta, Frate Conventuale, consacrato vescovo di Tiberiade nel 1589 – Nicolò Centomani, Arcidiacono Potentino, morto Vescovo di Monopoli nel 1622 – Gaetano Centomani, Incaricato della Corte di Napoli in Roma – Carlo Iorio che scrisse *de Privilegiis Universitatum* – Diego Iorio medico non inferiore al riputato Cirillo – Egidio Isabelli preposto alla Diocesi di Piedimonte d'Alife, ove morì nel 1752 – Vincenzo Fimiani, Colonnello e Presidente in Basilicata verso la fine del secolo XVII – Marchese Ruoti, Presidente della Camera della Sammaria – P. Maestro Rugilo, Frate Conventuale, Vescovo di Lucera – Francesco Dolce primario Professore di Scienza Medica nell'Università di Napoli – e San Bonaventura di Potenza, ascritto fra i Beati da Clemente XIV nel 1775.

A questi dovrebbero aggiungersi quelli morti nel secolo nostro: Antonio Busciolano scultore; Francesco Stabile Maestro di musica sacra; Gerardo Santanello valoroso oratore sacro; Paolo Cortese Ministro di Grazia e Giustizia del Regno d'Italia; e la poetessa Laura Battista – e poi quelli ancora viventi, quali il Deputato e Ministro Branca; il Deputato ed insigne Giurista Pasquale Grippo; l'illustre scienziato Giovanni Paladino; il Prefetto Camillo Battista – oltre ai più giovani, che già insegnano nelle Università con chiara rinomanza.

Nei moti repubblicani del 1799 Potenza fu tra le prime che alzò *l'albero della libertà*; ma dopo la gioia di pochi giorni in repentino tumulto popolare venne ucciso il Vescovo Serrao ed altri dalla *Guardia Calabrese*, che poi fu spenta dai Giacobini in casa Addone, pagandone sei infelici il fio a Matera per mano del boia.

Sotto il dominio francese, nel 1806, Potenza fu prescelta a Capitale della Basilicata in vece di Matera, e d'allora crebbe d'importanza anche per la costruzione di *vie-nuove* e le crescenti relazioni di ufficii pubblici per tutta la Provincia.

Parmi qui opportuno notare che nella peregrinazione del Preside e della *Regia Udienza* di Basilicata, istituita verso il 1643 dal Vicerè D. Ramiro Filippo di Gusman, Principe di Stigliano, come Tribunale di provincia autonoma e separata dalle altre, la sede andò di qua e di là per il solito rammarichio di chi dimentica che allo stipendio va annesso il corrispettivo di prudenza e di dovere; allorquando nel 1651 il Vicerè Conte di Vallediana *ordina*, scrive il Racioppi, *che l'Udienza si trasferisca a Potenza*: e nell'Aprile di quell'anno l'ordine era già eseguito. Il Vicerè scrisse al Vescovo della Città di Potenza, che nelle messe, a cui assistesse il Preside, era uso e costume gli si portasse a baciare l'Evangelio dall'altare fino al posto, ove sedesse l'alto magistrato; e poichè a Potenza non si adempiva a cotesti ufficii di cortesia, avvertiva Il vescovo si eseguisse. Restò a Potenza, di certo, fino al giugno del 1657, e forse qualche anno ancora finchè il pellegrinaggio andò a finire nel 1663 a Matera, ove fu, trasferita l'Udienza, quantunque la città fosse nell'ambito della provincia di Terra d'Otranto. *Fu forse l'alta influenza repulsiva del Conte di Potenza*, dice il Racioppi, chè non restasse Potenza fin d'allora a sede del Preside della Provincia.

Però il rammarichio e i capricci non possono cambiare la topografia dei luoghi, e perciò rilevasi da un verbale dell'Archivio Municipale di Potenza che Re Ferdinando, al tempo del Tanucci, aveva stabilito portare la sede della Provincia a Potenza; ma per riguardi verso il Conte D. Carlo Loffredo, feudatario della Città, non si pose in atto il reale pensiero, la qual cosa venne poi eseguita con la legge organica del Dominio francese, il quale più che a riguardi di uomini badava ad interessi della pubblica amministrazione.

Nel decennio venne investita, e si difese da bande numerose di briganti.

Scoppiata la rivoluzione del 1820, tennesi Potenza ferma a propositi di libertà, anche quando vide abbattuta e depressa la bandiera tricolore e la giurata costituzione per la venuta degli Austriaci.

Nel 1848 fu centro di confederazione tra parecchie Provincie confinanti, i cui delegati si riunirono, e nel 5 Giugno sottoscrissero il famoso *Memorandum* per sostenere e difendere la



minacciata libertà. Per molte cause i generosi conati non ebbero levata di armi, ed in vece lasciarono campo ai severi processi della Corte Speciale, fra i quali primeggiarono quello dei 40 e l'altro dei 26, a capo di cui fu l'indomito patriota Emilio Maffei, Presidente e primo imputato della setta l'*Unità Italiana*. Le carceri si riempirono di accusati, mentre la polizia molestava pacifici e sospetti.

Altro terremoto fortissimo danneggiò la città nel Dicembre 1857, e ne morirono parecchi.

Nel 18 Agosto 1860, dopo la zuffa sanguinosa coi *Gendarmi* dei Borbone, si proclamò prima che in altra città del Napolitano il patto, o programma che raffermando sotto lo scettro di Vittorio Emmanuele di Savoia l'Italia una, libera ed indipendente, rendere doveva i *sudditi cittadini*, secondo la frase del Bovio incisa nella lapide in Piazza 18 Agosto; ma la libertà giovando a governo ed a municipii per tasse e grossi debiti, generò disanganni e miserie; laonde è da sperare che la stella *d'Italia* liberi la Patria da servitù e rovine per civili discordie e per aggressioni straniere!...

**FINE**